



Sole 24 Ore

2.4/8/82

p. 1/4

(1)

L'impresa italiana è sempre più internazionale

Una delle accuse più frequentemente rivolte all'economia italiana è quella di perdere progressivamente terreno sui mercati internazionali. Questa diagnosi è però clamorosamente smentita dai dati relativi agli anni '70, che testimoniano una crescente presenza del «made in Italy» in tutto il mondo. Ma quanta parte di questo processo dipende da circostanze

esterne al nostro sistema economico e, quanto è invece il risultato di scelte consapevoli di ogni singolo operatore? Per dare una risposta a questo interrogativo, il Censis ha promosso un sondaggio relativo al processo di internazionalizzazione dell'economia italiana nello scorso decennio.

SERVIZIO A PAG. 4

Una presenza in netta ascesa

Tra le varie accuse che con più tranquilla sicurezza si fanno all'economia italiana, una delle più frequenti è quella di staccarsi progressivamente dal circuito internazionale, dati i livelli di competitività propri del mondo industrializzato. La nostra economia, in altre parole, a furia di adattarsi, sommergersi, difendersi, perderebbe la capacità di essere presente nella progressiva integrazione «planetaria» dell'economia mondiale di questo periodo.

Nessuna delle accuse e delle critiche riservate alla economia reale italiana è meno corretta di questa sopra riportata. Il nostro è un sistema in rapido processo di internazionalizzazione, e tale processo è diventato ancora più rapido ed accentrativo proprio negli anni '70 (gli anni dell'adattamento, del piccolo, del localismo) quasi a dimostrare che il cambiamento operato nell'economia italiana nell'ultimo decennio, se visto per quello che in concreto è stato ed ha prodotto, ha avuto connotati di forte dinamicità.

Basta, per averne conferma, citare alcuni dati molto puntuali sul crescente livello di internazionalizzazione del Paese:

— il peso dell'interscambio nel prodotto interno lordo è passato dal 32,6% nel 1971 al 53% nel 1981;

— ormai un quarto del nostro prodotto interno lordo viene dall'esportazione all'estero di nostri prodotti;

— la nostra quota di mercato, a livello mondiale, è cresciuta nell'ultimo decennio di circa un punto, visto che è passata dal 6,3% del 1971 al 7,5% del 1979 per attestarsi al 7,1 del 1981;

— gli investimenti diretti operati all'estero dalle imprese italiane sono passati da 154 miliardi nel 1974 al 2.076 miliardi nel 1981.

Sono cifre molto semplici, ma danno l'idea di quanto grande sia il grado di presenza della economia italiana nell'economia mondiale. Se il livello di validità di un Paese può misurarsi in termini di sua capacità di «stare continuamente in giudizio» nel mercato internazionale, il nostro è un Paese cui non si può negare vitalità e modernità.

Ma se l'internazionalizzazione crescente dell'economia italiana è fenomeno innegabile, non si può negare al tempo stesso che c'è scarsa conoscenza dei meccanismi e dei fattori che stanno alla base del fenomeno stesso, e delle caratteristiche che esso va via via assumendo. Per queste ragioni il Censis ha ritenuto utile un apposito sondaggio sull'argomento, in modo da individuare, sulla base delle opinioni dei testimoni privilegiati del processo di industrializzazione, gli aspetti qualitativamente più significativi del processo; in modo da poter spiegare su quali basi si formino le cifre globali di cui abbiamo dato sopra un esempio.

Dai risultati del sondaggio, riportati in questa pagina si possono trarre alcune valutazioni di sintesi, che confermano la sensazione che l'internazionalizzazione è una scelta molto precisa e cosciente, e con una grossa carica di continuità. E' stato un processo esplosivo negli anni '70, ma ha tutte le basi per continuare a operare anche nel prossimo futuro: le basi di motivazione, di configurazione, di soggetti protagonisti, di retroterra territoriale, di spinta a un nuovo terziario.

Anzitutto le basi di motivazione. Chi esamina alcune delle risposte del sondaggio può fare una facile constatazione, che cioè la strategia di presenza internazionale non è dovuta a valutazioni di tipo brutalmente difensivo (perché il mercato interno non tira, perché c'è crisi di sovrapproduzione, ecc.) ma a valutazioni molto articolate, in qualche misura di co-

Ritaglio del Giornale...

sciente aggressività (controllo del mercato, competizione con la nuova qualità della concorrenza, ecc.), di notevole logica imprenditoriale (ammortamento dei costi di ricerca e sviluppo, realizzazione di economie di scala, ecc.), di collegamento con l'evoluzione complessiva del sistema.

Motivazioni di questo tipo, particolarmente avanzate, non potevano restare senza effetto sul piano della generale configurazione qualitativa delle nostre scelte di internazionalizzazione. Se infatti l'obiettivo non era la difesa arrangiatrice di un sistema che cercava di sopravvivere galleggiando, è comprensibile che il processo di internazionalizzazione dell'economia italiana sia stato segnato:

— in primo luogo da una articolazione degli strumenti. Non si doveva cioè soltanto esportare a tutti i costi, ma costruire una presenza stabile e duratura del sistema italiano sulla economia mondiale.

In secondo luogo occorre notare che la modernità delle motivazioni si ritrova, oltre che nella diversificazione degli strumenti, nelle scelte «geografiche» del nostro recente processo di internazionalizzazione. Non c'è, in altre parole, uno slittamento verso i paesi poveri, ma un radicamento costante nel mondo occidentale e nei suoi livelli di competitività. Naturalmente abbiamo avuto negli ultimi anni un aumento dell'export verso i paesi Opec (per ragioni più che comprensibili) ed un aumento delle joint-ventures nei paesi in via di sviluppo; Ma il grosso del processo di internazionalizzazione sta avvenendo nei paesi occidentali. Si tratti di volume complessivo dell'export, di volume degli investimenti diretti, di volume degli approvvigionamenti finanziari sull'estero.

L'internazionalizzazione è stata una strategia aziendale, è stata cioè l'azienda la grande protagonista del processo, attraverso i cambiamenti della sua logica di comportamento. Basta, per aver conferma, notare come

— il 75% delle risposte al sondaggio indica l'impresa come «protagonista» della internazionalizzazione (il 34%, la media impresa, il 22% la grande ed il 19% la piccola).

Certamente non si può dimenticare che tra i protagonisti reali del processo di internazionalizzazione ci siano stati e ci siano soggetti non aziendali ma finanziari e commerciali (società di trading, banche nazionali e locali, società finanziarie, ecc.), ma nel complesso tale processo vive, molto più di quanto ci si sarebbe atteso, su logica aziendale.

E, in tale logica, il peso maggiore sembra averlo la media impresa, che evidentemente è quella che meglio combina le strategie di export basate sul prezzo tipiche della piccola impresa (non dimentichiamo che ormai circa il 50% del nostro export è dato da aziende inferiori ai 500 addetti) con le strategie di prodotto e di marchio e con le strategie di crescente apparato commerciale e produttivo che sono possibili solo oltre una soglia non minimale di complessità operativa.

Se (come avvenne nei primi anni '70 con il grande processo di adattamento che portò in prima fila le piccole dimensioni d'impresa) il rapporto internazionale anticipa e prefigura le linee di evoluzione strutturale del sistema produttivo, allora è prevedibile che gli anni '80 saranno gli anni della media impresa.

Comunque, come si è visto, la spinta alla internazionalizzazione è stata radicata nella realtà di fatto del nostro sistema di questi anni; e se ne ha conferma anche analizzando il retroterra territoriale, visto che dal sondaggio risulta che le aree territoriali che hanno registrato più processo di internazionalizzazione vedono

— da un lato la crescita di importanza dell'Italia Nord-Orientale e, in subordine, di quella centrale,

— dall'altro il peso notevole di piccole zone (di sviluppo monosettoriale o intrecciato) rispetto ad un peso non eccezionale delle aree metropolitane,

il che è indice del fatto che quelle grandi tendenze che hanno occupato gli anni '70 sono alla base dell'attuale o dell'ulteriore sviluppo della logica di internazionalizzazione della nostra economia.

C'è solo da domandarsi se per il futuro basti il retroterra (aziendale e territoriale) che ha fatto da base finora al processo di internazionalizzazione; o se non sia necessario un salto di quantità e di qualità nel supporto, privato e pubblico, al processo stesso. Se non sia cioè necessario un nuovo terziario mirato alla internazionalizzazione, a sostegno ed integrazione delle strategie strettamente aziendali. Dai risultati del sondaggio sembrano in proposito uscire alcune linee tendenziali:

— per ora non è ancora molto avvertita l'importanza dell'intermediazione di tipo finanziario anche se sembra viva la sensibilità a problemi in cui tale intermediazione sarebbe essenziale;

— è invece molto avvertita l'importanza dell'intermediazione commerciale e distributiva, sia in termini generali sia in termini di fattori strategici (conoscenza mercati, servizi clientela, organizzazione vendita, efficienza distributiva, promozione e pubblicità, ecc.);

— comincia a diventare importante quella particolare forma di terziario, che è l'informazione (nei mercati, negli standards tecnici, nelle linee di credito, sui prezzi, eccetera);

— non sembra avvertita l'esigenza di un supporto pubblico (Ice, rappresentanze diplomatiche, ecc.);

— al massimo, rispetto all'intervento pubblico, si aspira ad una riduzione dei vincoli, ad uno snellimento delle procedure, alla sburocratizzazione dell'azione pubblica.

L'indagine del Censis sull'internazionalizzazione dell'economia italiana è stata condotta su un campione di 130 tra imprenditori, rappresentanti di associazioni di categoria, istituti bancari e finanziari, esperti di settore. Lo scopo era di individuare la rilevanza, le determinanti e i caratteri assunti dal processo di internazionalizzazione; le trasformazioni intervenute nella struttura delle esportazioni e le nuove strategie per l'export; la consistenza e la qualità delle forme di internazionalizzazione «residua» (investimenti diretti, joint ventures, approvvigionamenti finanziari, trasferimento tecnologico).

Principali determinanti del processo

I risultati ottenuti hanno messo in luce che le principali determinanti riguardano:

- il mutamento delle strategie imprenditoriali: il 25,7% del totale fornisce tale indicazione. L'importanza del fattore suddetto è confermata dal fatto che esso è considerato prioritario (si colloca cioè al primo posto nella graduatoria di importanza) nel 36,8% dei casi. A fronte di un rallentamento della domanda mondiale, si è posta inoltre l'esigenza per le imprese di elaborare più espresse strategie di penetrazione sui mercati esteri ricorrendo ad una più elevata differenziazione dei prodotti e all'adozione di più sofisticate tecniche di marketing;

Negli anni 70 si sono verificate profonde trasformazioni nella struttura delle relazioni economiche internazionali che hanno indotto eventi di notevole rilievo nei sistemi economici dei singoli Paesi.

Tra le risultanti di tali trasformazioni è da segnalare, per la sua crescente importanza, la tendenza verso una più spinta internazionalizzazione delle relazioni economiche tra paesi: tale processo sta interessando in misura rilevante anche il nostro paese così come si può riferire dai risultati del sondaggio: secondo il 57,6% delle risposte si è realizzato negli ultimi due anni rispetto agli anni precedenti, un rilevante processo di internazionalizzazione. Il 23,7% delle risposte considera invece l'ampiezza di tale processo contenuta, ma significativa, l'8,5% inferiore al decennio precedente ed il 5,1% molto rilevante.

Questa valutazione è confermata da alcuni dati: nel periodo 1971 - 1981 l'incidenza percentuale delle esportazioni di beni e servizi sul pil ha raggiunto il 24,7% dell'81 dal 16,3% di 10 anni prima. Nello stesso arco di tempo si è assistito ad una corrispondente ascesa delle importazioni, la cui incidenza sul pil in termini percentuali è passata dal 16,4 al 28,2%.

24 AGOSTO 1982 - N. 168 - IL SOLE-24 ORE

I risultati di un'indagine del

L'impresa italiana

sul grado di apertura del sistema economico

Sbarca all'estero

E la media azienda tira la volata

Meglio l'ice del console

PAGINA 4 — Martedì,



- la nuova qualità della concorrenza (19,9% delle risposte). La scelta verso l'internazionalizzazione ha tratto senza dubbio impulso dall'affermarsi di nuove e qualitativamente diverse forme di concorrenza: da un lato la crescente rilevanza assunta, dai Pvs e dall'altro i fenomeni di ristrutturazione della produzione industriale a livello mondiale e l'affermarsi di nuovi settori produttivi (ad esempio i comparti operanti nel campo della produzione e il trattamento dall'informazione);

- il tentativo di superamento del «rischio Italia» (15,4%) e cioè il desiderio di diminuire e/o compensare gli effetti negativi connessi a condizioni politiche ed economiche interne ritenute, in linea attuale o prospettica, insicure o instabili attraverso una più spinta azione di integrazione internazionale.

Se queste possono considerarsi come le principali determinanti del processo, altre motivazioni che emergono dal sondaggio sono rappresentate:

- dalla politica di cambio (11,8% delle risposte);
- dagli stimoli della politica economica nazionale (incentivi ecc.) 11% delle risposte;
- dalla necessità di controllo del mercato (8,8% delle risposte).

I soggetti protagonisti

Secondo gli intervistati un ruolo molto significativo è stato assunto soprattutto dalle medie imprese (34,3% delle risposte). Seguono, in ordine di importanza, le grandi imprese (22,1%), le piccole imprese (19,1%), le banche nazionali (11,5%), le società finanziarie (9,2%) e le banche locali (3,8%).

L'indicazione più interessante che emerge da tali dati è il protagonismo per certi versi inedito delle medie e piccole industrie le quali, in virtù di una maggiore flessibilità e versatilità organizzativa e produttiva, si sono progressivamente evolute verso forme di presenza stabile sui mercati esteri.

Per quanto concerne l'export, una conferma al riguardo si desume dall'analisi dei dati Istat sul fatturato all'esportazione delle imprese manifatturiere con più di 20 addetti. Dai

Quanto piace la moneta forte

Uno degli scopi dell'indagine era rappresentato dall'individuazione della consistenza assunta dalle forme di internazionalizzazione diverse dalle esportazioni, da quelle che potrebbero definirsi forme di internazionalizzazione «residua»: investimenti diretti, approvvigionamenti finanziari, joint ventures e trasferimento tecnologico.

Da questo punto di vista, molto interessanti appaiono le risultanze del sondaggio, infatti:

— le forme che hanno assunto nel corso degli anni '70 una dimensione molto rilevante o comunque rilevante sono gli approvvigionamenti finanziari (il 20,4% delle risposte considera tale fenomeno molto rilevante e il 3,5% rilevante) e il trasferimento tecnologico (rispettivamente 10,2% e 35,8%).

— poca rilevanza al contrario hanno avuto nello stesso arco di tempo gli investimenti diretti (62,7% delle risposte in tal senso) e le joint ventures (45,8%).

Gli investimenti diretti: fattori motivazionali e modalità di entrata

Le principali motivazioni all'investimento estero da parte delle imprese sono, secondo i dati del sondaggio, essenzialmente di carattere

— economico (37,3% delle risposte): esigenza/opportunità di espandere il raggio di influenza della produzione aziendale, sfruttamento di differenziazioni salariali, realizzazione di economie di scala, ecc.

— commerciale (29,4%): ampliamento e sviluppo delle strategie di marketing, conquista di quote crescenti su mercati esteri, superamento di restrizioni di flussi commerciali e di ostacoli doganali alle proprie esportazioni;

— politico (11,8%): necessità di conformarsi alle direttive politiche di paesi nei quali condizione essenziale per la penetrazione è la creazione di unità locali in loco o dove tali insediamenti sono indotti da incentivi allo sviluppo assai favorevoli.

Altre determinanti dell'investimento estero sono inoltre rappresentate da fattori fiscali (9,8%) e tecnologici (8,8%).

Le modalità di entrata delle imprese italiane nei diversi paesi, si configurano nel modo seguente:

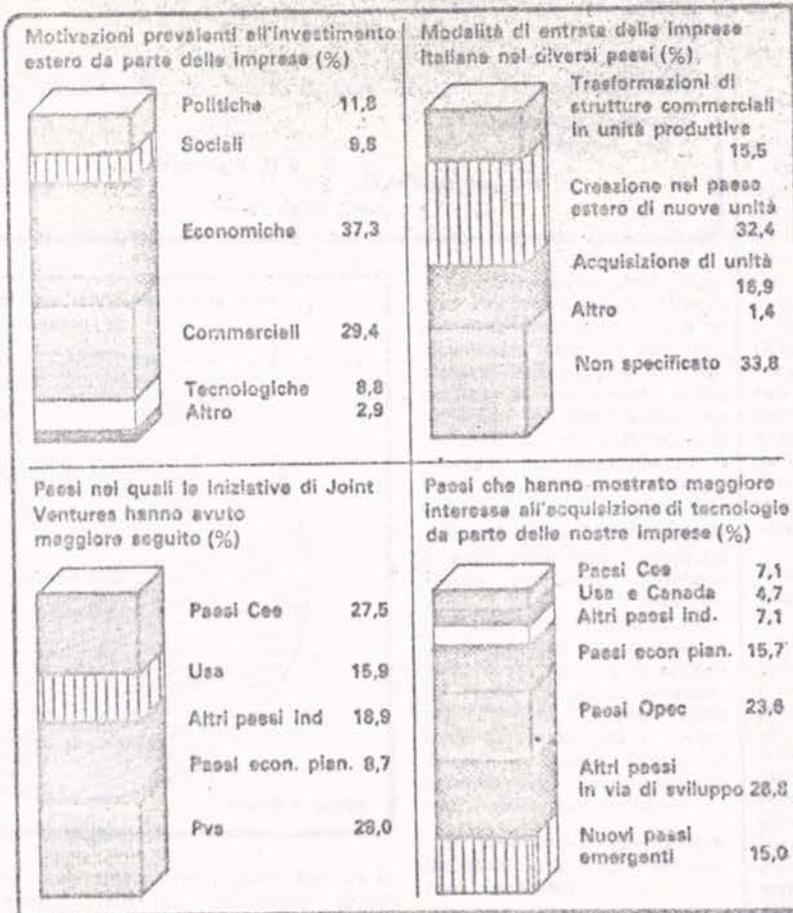
— creazione nel paese estero di nuove unità (32,4% delle risposte);

— trasformazione di strutture commerciali in unità produttive (15,5%);

— acquisizione di unità esistenti (16,9%).

Le iniziative di Joint ventures

Per quanto riguarda le iniziative di



joint ventures si desume dai risultati del sondaggio che esse hanno avuto nella maggior parte dei casi esiti soddisfacenti (49,2% delle risposte) e solo in misura contenuta esiti negativi (20,3%). I paesi nei quali queste iniziative hanno avuto maggior seguito sono, in ordine di priorità, i paesi in via di sviluppo (29%), i paesi della Cee (27,5%), gli altri paesi industrializzati (18,9%), gli Stati Uniti (15,9%) e, infine, i paesi ad economia pianificata (8,7%).

Gli ostacoli che secondo l'opinione degli operatori intervistati limitano lo sviluppo delle joint ventures si rapportano a problemi di carattere valutario (26% delle risposte), finanziario (25%) politico legislativo (23%) burocratico (17%) ed economico (3%).

Gli approvvigionamenti finanziari sull'estero

Altro aspetto determinante del processo di internazionalizzazione è rappresentato dagli approvvigionamenti finanziari sull'estero. Essi, secondo il sondaggio effettuato, hanno assunto un ruolo molto rilevante nel 203% dei casi

e rilevante nel 33,9%; solo l'8,5% delle risposte indica una loro scarsa rilevanza.

Soggetti beneficiari degli approvvigionamenti sono risultate in special modo le grandi imprese (64,8%), mentre solo in misura ridotta ne hanno potuto usufruire le piccole aziende (12,7%) e le società commerciali (7%).

Sono da considerare infine le forme tecniche attraverso le quali si sono concretizzati tali approvvigionamenti nonché le principali fonti geografiche. Quanto al primo punto preponderanti sono risultati, secondi il sondaggio, i finanziamenti in valuta (70,6% delle risposte) rispetto ai prestiti in valuta (17,6%) e agli investimenti (5,9%).

Le fonti prevalenti degli approvvigionamenti finanziari sull'estero hanno riguardato:

— l'area europea (50% delle risposte);

— gli Usa e il Canada (23,6%);

— i paesi Opec (16,7%).

I trasferimenti di tecnologia

Gli elementi conoscitivi che interes-

sava far emergere dal sondaggio fanno riferimento da un lato ai trasferimenti di tecnologie italiane all'estero e alle connotazioni assunte da tale fenomeno negli anni recenti e dall'altro all'acquisizione di tecnologie estere da parte delle imprese italiane e alle relative modalità. Sotto il primo profilo sembra opportuno innanzitutto riportare i risultati del sondaggio relativamente ai soggetti imprenditoriali e ai settori principalmente interessati dal processo di trasferimento tecnologico. La ripartizione percentuale delle risposte è la seguente:

— il 25% indica nelle grandi imprese i soggetti imprenditoriali maggiormente interessati da tale processo;

— rispettivamente il 16,7% e l'8,3% indica i settori della meccanica e della petrolchimica;

— il 25% ha un riferimento generico mentre ai settori produttivi di beni durevoli e al comparto manifatturiero considerato unitariamente va il 29,2% delle risposte.

Quanto ai paesi che hanno mostrato maggiore interesse all'acquisizione di tecnologie da parte delle imprese italiane, essi sono, in ordine di importanza: i paesi in via di sviluppo inclusi i nuovi paesi industrializzati (41,8% del totale), i paesi Opec (23,6%), i paesi ad economia pianificata (15,7%), i paesi Cee (7,1%), gli altri paesi industrializzati (7,1%) e i paesi nordamericani (4,7%).

Tra i fattori di spinta e di successo delle nostre tecnologie all'estero sono da segnalare:

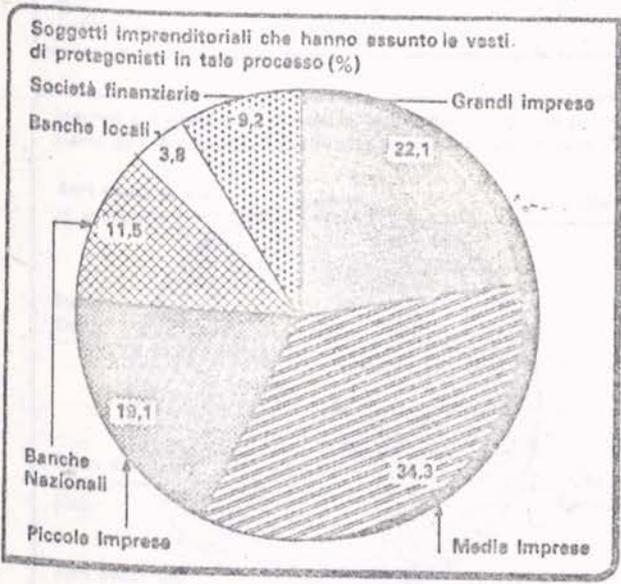
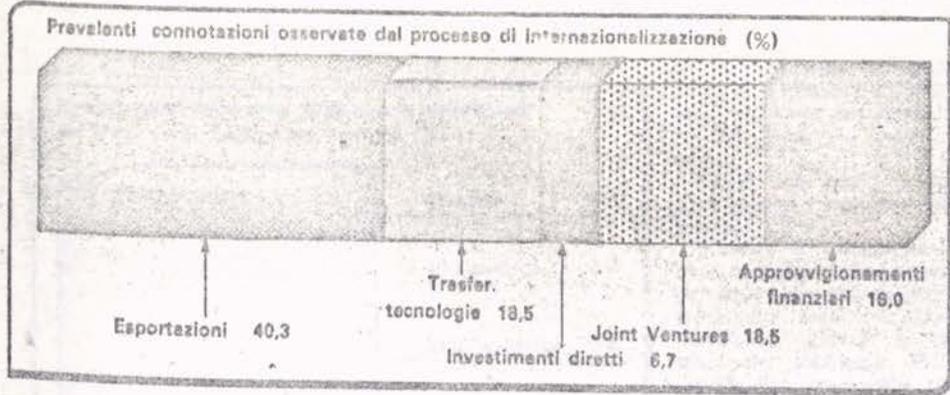
— il livello di specializzazione (34,1% del totale)

— i costi competitivi (23,9%)

— l'adeguatezza al contesto socio-economico locale (22,7%).

— il contenuto di innovazione (19,3%).

Venendo quindi a considerare la tematica relativa agli acquisti di tecnologie estere da parte di imprese italiane si può riferire dalle risultanze del sondaggio che la dimensione assunta da tali acquisizioni è considerata normale rispetto agli anni '70 nel 37,3% dei casi, rilevante nel 28,8% e molto rilevante soltanto nell'11,9%. I principali canali informativi che consentono l'informazione su tecnologie disponibili e sui modi per la relativa acquisizione sono rappresentati in primo luogo dai contatti diretti e dalle riviste specializzate (24,4% delle risposte in entrambi i casi). Seguono le fiere (12,2%) ed i convegni (12,2%), gli enti governativi (7,3%), l'Ice (7,3%) e le associazioni di categoria (4,9%).



dati si evidenzia come nel triennio 1977 - 1979 sia aumentata la quota percentuale esportata dalle aziende facenti parte della classe dimensionale 20 - 500 addetti (dal 46,5 al 46,8%), e dalle imprese ricomprese nella classe 500 - 4.999 addetti (dal 24,7 al 25,7%). E' diminuita viceversa la quota di fatturato esportato dalle imprese con più di 5.000 addetti (dal 28,8 al 27,5%).

In ascesa risulta anche l'attività sull'estero delle banche italiane: difatti, il rapporto attività sull'estero impieghi sull'interno è passato da circa il 16% nel 1975 a circa il 2% nell'80 ed è parimenti aumentato il rapporto raccolto sull'estero raccolto sull'interno (dall'11% circa a quasi il 15%).

Motivazioni della scelta Internazionale delle imprese

Dall'esame dei risultati del sondaggio è possibile formulare qualche osservazione circa le motivazioni che incidono sulla scelta internazionale delle aziende.

Tra queste, quella avente carattere di priorità è rappresentata dalla differenziazione del rischio di mercato: il 34,2% del

totale delle risposte fornisce infatti tale indicazione. Questa motivazione, in linea con le teorie del commercio internazionale, sottintende, da parte delle imprese la necessità o comunque l'opzione di acquisire nuovi sbocchi e mercati di vendita per i propri prodotti, e ciò anche per far fronte a contrazioni della domanda interna.

Intesa in questo senso essa sembrerebbe corrispondere, dunque, ad una logica meramente «difensiva», nella quale l'uscita verso l'estero rappresenta una sorta di «valvola di sfogo», di compensazione rispetto a sfavorevoli o instabili andamenti del mercato interno. In realtà tale mentalità di retroguardia non sembra più rispecchiare le tendenze e gli orientamenti di molte imprese, per le quali la scelta internazionale costituisce il presupposto per un effettivo avanzamento in termini di capacità organizzative e di miglioramento delle posizioni detenute all'interno di un certo settore.

Altre importanti motivazioni riguardano: l'utilizzo di favorevoli condizioni valutarie e di cambio (16,7% delle risposte);

la diversificazione degli interessi produttivi (14%). Minore incidenza presentano invece le motivazioni afferenti che concernono l'utilizzazione di differenziali di costo del lavoro (13,2%), la realizzazione di economie di scala (12,3%) e la possibilità di ammortizzare i costi di ricerca e sviluppo (7,9%).

Si può concludere che per la maggior parte delle imprese sia ancora prioritario l'interesse verso i paesi esteri intesi soprattutto come mercati di sbocco dei prodotti mentre solo un numero più ristretto di aziende (in specie di grandi dimensioni) considera tali paesi come fonti di opportunità di segno diverso (è questo il caso ad esempio degli investimenti diretti e delle joint ventures).

Il processo di internazionalizzazione nelle diverse articolazioni territoriali

Le aree territoriali che hanno registrato in misura maggiore il processo di internazionalizzazione sono rispettivamente quelle dell'Italia nord occidentale (38,8% delle risposte) e dell'Italia nord orientale (35,9%). Molto più contenuto risulta tale processo, nell'Italia Centrale (13,6%) e soprattutto nel Meridione (3,9%).

All'interno di tali aree territoriali, le zone specifiche nelle quali, secondo i dati dell'indagine, più forte è stata la spinta all'internazionalizzazione sono:

- le zone caratterizzate da uno sviluppo intrecciato e polisetoriale (come ad esempio Vicenza, Padova, Pistoia, ecc.) e cioè da una forte integrazione tra i vari comparti produttivi e dalla presenza di un ampio e diversificato ventaglio di specializzazioni (29,8% delle risposte);
- le piccole zone di monosettorialità industriale (ad esempio Biella, Lumezzane, Prato, Sassuolo - Solofra);
- le aree metropolitane, insieme industriali e di servizio (27,4%).

Le principali trasformazioni intervenute nella struttura delle nostre esportazioni, secondo l'indagine, sono state rappresentate:

- dall'adattamento dei prodotti alle esigenze qualitative dei mercati esteri (46,3% delle risposte);
- dalla specializzazione settoriale (38,7%);
- dalla diversificazione dei settori (12,5%).

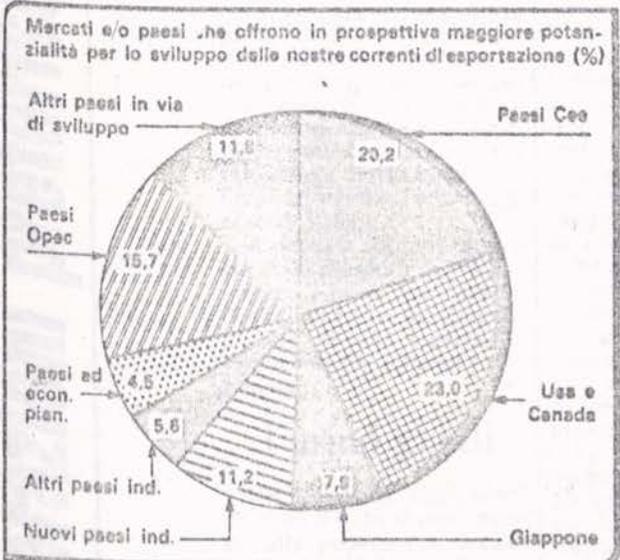
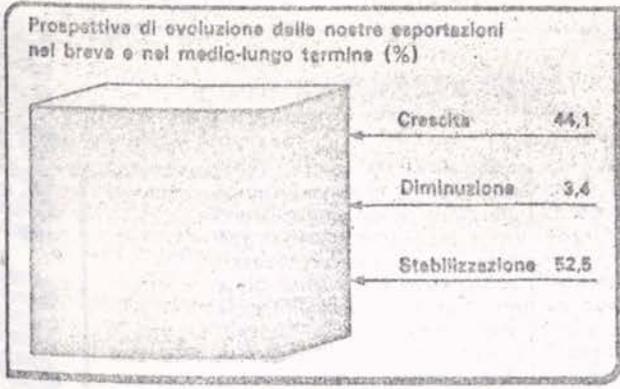
Per quanto concerne il primo aspetto, è da segnalare come la notevole capacità dimostrata dagli operatori italiani di adottare le qualità e le caratteristiche dei prodotti alle mutate esigenze della domanda mondiale abbia rappresentato un fattore non secondario del boom delle esportazioni nazionali negli anni più recenti. Lo stesso successo ottenuto dai prodotti «tradizionali» è in larga misura connesso a tale capacità di adattamento e riflette lo sforzo compiuto verso una diversificazione, anche qualitativa, dei prodotti in modo da renderli più corrispondenti alle esigenze e richieste degli acquirenti esteri.

Quanto poi al processo di specializzazione settoriale, è indubbio che esso abbia rappresentato uno dei fenomeni più significativi nell'evoluzione recente della struttura delle esportazioni italiane. Infatti, a partire dalla seconda metà degli anni '70, si è assistito ad una accentuazione del grado di specializzazione dell'Italia nei settori già consolidati e cioè nei settori dei beni di consumo caratterizzati da maturità tecnologica e nei settori intermedi ad alta intensità di capitale.

E' viceversa diminuito il grado di specializzazione dell'Italia nei comparti avanzati caratterizzati da un più alto livello di innovazione tecnologica. Si è venuto il tal modo a rallentare il processo di graduale convergenza e allineamento della struttura dell'export italiano con quello degli altri Paesi industrializzati.

Come risulta dal sondaggio, l'emergere di nuove forme e sedi di concorrenza internazionale ha avuto influenza nel determinare alcune delle trasformazioni intervenute nella struttura delle nostre esportazioni. Infatti:

- nel 55,9% delle risposte, l'emergere di una nuova concorrenzialità è stato fattore rilevante ai fini di una modificazione della struttura esportativa;
 - nel 20,3% dei casi esso viene reputato molto rilevante. Per contro, soltanto il 17% delle risposte fornisce un'indicazione di scarsa rilevanza.
- Considerando i risultati dell'indagine circa i Paesi che of-



PREVALENTI CANALI INFORMATIVI UTILIZZATI DALLE IMPRESE PER L'ATTIVITA' ESPORTATIVA E LORO GRADO DI EFFICIENZA - (Profili di riga)

	Buono	Suff.	Insuff.	Non spec.
ICE	28,6	28,6	21,4	21,4
Istituti bancari	44,1	11,2	22,2	22,2
Agenti, rappresentanti	46,2	23,1	30,7	—
Fiere e mostre	66,7	—	—	33,3
Associazioni categoria	25,0	—	25,0	50,0
Consorzi export	50,0	50,0	—	—
Rappresentanze diplomatiche	25,0	—	75,0	—
Società e marketing	—	40,0	20,0	40,0
Altri organismi pubblici	—	—	25,0	75,0
Altri	60,0	—	30,0	10,0

frono in prospettiva maggiori potenzialità per lo sviluppo dei nostri scambi con l'estero si trova che essi sono individuati soprattutto nei Paesi nordamericani (23% delle risposte), nei Paesi della Cee (20,2%), e in quelli Opec (15,7%). Minore importanza viene di contro attribuita, per la crescita dell'export, ai Paesi ad economia pianificata (4,5%), agli altri Paesi industriali (5,6%) e al Giappo-

ne (7,9%). In una posizione per così dire «intermedia» si collocano i nuovi Paesi asiatici emergenti (11,2%) e gli altri Paesi in via di sviluppo (11,8%).

Riguardo alla prospettiva di evoluzione delle esportazioni, i dati dell'indagine denotano un sostanziale ottimismo e fiducia nella capacità di espansione o comunque di mantenimento dei nostri flussi di esportazioni. Infatti, il 52,5% delle risposte è orientata verso una prospettiva di stabilizzazione, il 44,1%

da un'indicazione di crescita ulteriore e soltanto il 3,4% ritiene probabile una diminuzione dei livelli del nostro export.

Canali informativi utilizzati dalle imprese e loro grado di efficienza.

I canali di informazione ai quali le imprese fanno ricorso per lo svolgimento dell'attività esportativa sono costituiti in prevalenza, secondo le risultanze del sondaggio, dall'Ice (19,7% del totale delle risposte), da agenti e/o rappresentanti (18,3%), da istituti bancari (12,7%) e da fiere e mostre (8,5%). Seguono, per ordine di importanza, le società di marketing (7%), le associazioni di categoria, le rappresentanze diplomatiche e gli altri organismi pubblici (5,6% in tutti e tre i casi) e infine i consorzi export (2,8%).

Da questa graduatoria emerge il ruolo svolto in quest'ambito da agenti e rappresentanti i quali perciò, oltre a promuovere la stipulazione dei contratti di vendita tra produttori e acquirenti esteri, sembrano inoltre assolvere alla importante funzione di trasmettere alle aziende informazioni sui mercati nei quali si trovano ad operare. L'utilizzazione di questo canale informativo non «istituzionale» viene perciò incontro alla diffusa esigenza di maggiori conoscenze sui mercati esteri.

Interessante risulta inoltre la verifica dei giudizi espressi sull'efficienza di tali canali informativi: in linea generale vi è una prevalenza dei giudizi positivi o comunque di sufficienza su quelli negativi (53,5% a fronte del 28,2%). L'analisi riferita al grado di efficienza dei diversi canali evidenzia che:

— sono in prevalenza improntati a positività i giudizi concernenti gli istituti bancari (44,4%), gli agenti e rappresentanti (46,2%), le fiere e mostre (66,7%) e i consorzi all'export (50%);

— sono considerati insufficienti i servizi prestati dalle rappresentanze diplomatiche all'estero (75%).

Discordanti appaiono infine i giudizi concernenti l'Ice, ente istituzionalmente preposto alla promozione pubblica delle esportazioni italiane: infatti, a fronte di un 28,6% delle risposte che esprime un giudizio positivo, si ritrova un 28,6% che dà un giudizio di sufficienza e un altro 21,4% che esprime invece un giudizio di insufficienza.

Ritaglio del giornale.....

del..... 24/8/82 pagina..... 7

CORRIERE DELLA SERA

Gli ebrei italiani sono 35.000, arrivano a 40.000 se consideriamo anche quelli che non si ritengono più tali sotto l'aspetto religioso per una scelta laica o per conversione al cattolicesimo. Non si tratta dunque di una minoranza molto folta. Inoltre si tenga presente che — se consideriamo etnicamente questa minoranza — neppure si può più parlare di una «razza semita»: dati i processi di ibridizzazione (per matrimoni misti, per conversioni forzate, sentite, o di convenienza di ebrei al cattolicesimo; e all'inverso per conversioni di non ebrei all'ebraismo) subiti nei secoli dagli ebrei in Italia.

A duemila anni, ancor prima della diaspora quindi, risalgono i primi insediamenti di ebrei in Italia, inizialmente protetti da una legislazione estremamente tollerante dei romani.

I primi ghetti

Nei successivi dieci secoli gli ebrei d'Italia si mescolarono alla popolazione locale, perfino convertirono alla loro fede molti pagani o cattolici (di etnie non semite, dunque).

Foltissima era la colonia di ebrei in Sicilia, ancor prima che nell'isola arrivassero gli arabi. Si trattava di commercianti, piccoli banchieri, ma anche di contadini, scrivani, medici, funzionari pubblici.

Le cose cambiarono dopo l'anno Mille, quando la Chiesa di Roma e la società cristiana colpevolizzarono il popolo ebraico per la morte di Gesù; e soprattutto dopo il Concilio Lateranense del 1215 che in pratica istigò le prime persecuzioni contro gli ebrei e istituì i ghetti. Ma contrariamente alla Chiesa romana gli arabi furono molto tolleranti verso gli ebrei; tollerante fu pure, nelle regioni cristiane e perfino nelle terre appartenenti al pontefice, la popolazione. Continuarono i matrimoni misti, le abiure.

Insomma, già allora comin-

ciava ad essere difficile distinguere l'ebreo o chi era stato ebreo tre o quattro generazioni prima; oppure chi si ritrovava ebreo soltanto perché tre o quattro generazioni prima un suo ascendente di etnia italiana si era convertito all'ebraismo.

Eppure, nonostante la relativa scarsità numerica e i processi di ibridizzazione dei quali abbiamo detto, l'identità ebraica è tuttora molto marcata nella minoranza italiana. A marcare tale identità concorre certo il destino storico, concorre l'orgoglio di appartenere a un popolo con proprie specificità; ma concorre soprattutto, anche qui, l'adesione a una fede religiosa.

Ne consegue che questa minoranza, come vedremo, è quella organizzata meglio, con istituzioni di mutuale assistenza e di promozione culturale, e con una capillare rete di luoghi per il culto o per incontri.

La mappa degli insediamenti di ebrei in Italia è un po' cambiata. Un tempo, come si è detto, c'erano forti colonie in Sicilia, forti erano anche gli insediamenti a Venezia, Livorno, poi a Ferrara, Trieste, Roma, Torino. Oggi il gruppo più consistente, 15.000, rimane a Roma, la città il cui ghetto (sotto lo Stato pontificio) fu l'ultimo funzionante; ma anche la città che, all'inizio del secolo, vide re Vittorio Emanuele III muoversi per l'inaugurazione della sinagoga.

Segue Milano con 10.000 ebrei. A Torino, terza per importanza, gli ebrei non arrivano a 1700 persone. A Firenze 1200, pure 1200 a Trieste, 1000 a Livorno, appena 700 a Venezia e 100 a Ferrara (ricordate il giardino dei Finzi-Contini di Bassani?). In altre città vivono gruppi sotto le cento persone, ma quasi sempre con proprio tempio e sempre con proprie associazioni. Insomma: l'ebreo non è mai solo, sempre ha la sensazione di appartenere a una comunità.

Tuttora si verifica qualche caso di conversione all'ebraismo. Pochi mesi fa a Milano si è convertita una intera famiglia non discendente per sangue da Israele. Si tratta di conversioni che maturano con la logica non con la grazia, e attraverso lo studio della Bibbia (il Vecchio Testamento, ovviamente, dato che gli ebrei non accettano la divinità di Gesù né accettano Gesù come profeta a differenza dei musulmani. Loro aspettano ancora il Messia).

Un tribunale rabbinico valuta le domande di chi vuole convertirsi. In quasi tutte le località con insediamenti anche piccoli di ebrei esiste un tempio, la sinagoga, affidato ad un rabbino capo. Nei grandi centri funzionano macellerie, ristoranti, pasticcerie e vendite di vino cashèr: affinché i membri della comunità possano rispettare i precetti relativi all'alimentazione.

Crimini nazisti

Casi di riposo per anziani sono gestite dalle comunità di Firenze, Torino, Mantova, Livorno, Milano, Roma, Trieste. In molte città — Firenze, Venezia, Roma — gli ebrei hanno un proprio cimitero. Nelle comunità più consistenti operano servizi socio-sanitari, centri di consulenza familiare, opere pie israelitiche. La comunità di Roma dispone di un proprio ospedale e di un orfanotrofio. Nei piccoli centri sprovvisti di sinagoga, e nei grandi oltre al tempio maggiore, gli ebrei si ritrovano in sale di preghiera.

Scuole ebraiche, dall'asilo infantile alle medie superiori, esistono a Firenze, Genova, Livorno, Milano, Roma, Torino, Trieste. Far vivere l'antica lingua dei padri — e farla vivere con la religione dei padri — è fondamentale per conservare l'identità. Per questo esistono anche alcuni circoli culturali a Torino, Roma, Milano, Firenze e Venezia. A Milano c'è anche uno dei cen-

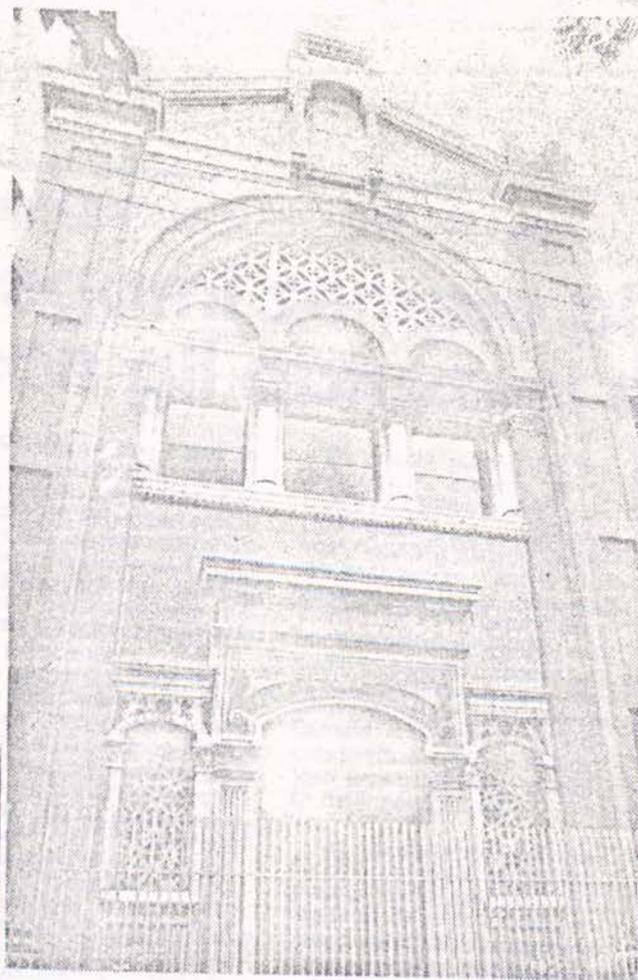
CONTINUA CON LA TERZA PUNTATA IL VIAGGIO FRA LE MINORANZE ETNICO-RELIGIOSE

INCHIESTA

Ebrei italiani, le nuove generazioni preferiscono Israele

0/0

(9)



MILANO — La facciata della sinagoga

tri di documentazione più importanti d'Europa sulla deportazione di ebrei e sui crimini nazisti.

Anche la comunità ebraica è stata insidiata negli anni della contestazione giovanile, il Sessantotto, da una ventata di scetticismo nei confronti della religione; di sfiducia nel trascendente. Gli anziani temevano che la perdita della connotazione religiosa potesse equivalere ad una rapida perdita di identità. Ma da un paio di anni si nota anche fra i giovani ebrei un risveglio di religiosità.

A mantenere uniti, infatti, più che le persecuzioni e più

che la lingua è sempre stata la religione. Ora però si profila un altro timore nella comunità ebraica italiana: quello di una prossima assimilazione dovuta anche ad un fenomeno recente: una sorta di diaspora al contrario, l'attrazione costituita per molti giovani dallo Stato d'Israele. Fintanto che gente anziana dice «vendo tutto e vado a stabilirmi in Israele», poco male. Se però sono i giovani — e i più intelligenti, i più colti — a proporsi un avvenire in Israele, la comunità di ebrei italiani rischia di impoverirsi, e quindi di farsi assimilare.

L'esistenza di uno Stato

ebraico è fattore di certezze, ha convertito al sionismo quasi tutti gli ebrei italiani (un tempo non tutti gli ebrei erano convinti dell'opportunità di un sionismo politico), ma può diventare fattore di turbative, almeno di preoccupazioni. Per un diverso aspetto — la guerra portata da Israele fino a Beirut — ne sanno qualcosa gli ebrei della comunità italiana che non condividono fino in fondo l'atteggiamento dell'attuale governo di Gerusalemme, e lo hanno dichiarato pubblicamente. Perché la religione è una cosa, la politica è un'altra cosa.

Anche i poveri

Sono parecchie le pubblicazioni periodiche degli ebrei italiani. A Milano c'è la redazione della rivista *Italia* pubblicata in ebraico e in italiano dall'Università di Gerusalemme. A Roma escono la *Rassegna mensile d'Israël*, *Shalom*, *Ha-Tikva*, *Karnènu*. Più bollettini, giornali per ragazzi, fogli di spiritualità ebraica.

Quanto alla composizione sociale, gli ebrei italiani continuano ad essere in gran parte commercianti. Al secondo posto si trovano i piccoli industriali o i manager d'industria; seguono i professionisti. Ma ci sono anche ebrei di condizione sociale modesta, e perfino ebrei poveri. Fra i professionisti abbondano i medici. Gli ebrei hanno sempre avuto un certo genio per la medicina. Francesco Sforza, signore di Milano, teneva a corte un medico ebreo.

Nonostante un'identità tanto marcata, nonostante l'esistenza di propri apparati sociali, l'ebreo italiano non si isola, anzi è perfettamente integrato nella società italiana e partecipa alla vita pubblica. Per contro, in Italia non è mai esistito l'antisemitismo (si pensi invece alla vicina Francia), neppure al tempo delle leggi razziali del 1938.

Glauco Licata

(3 - continua)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.... 24/8/82 pagina.... 10

Ospite dell'Aquila il ministro canadese, Fleming

Legami sempre più stretti con gli abruzzesi emigrati

L'AQUILA — Con l'alto patrocinio del ministro del turismo e dello spettacolo, nonché di tutti i maggiori enti locali della regione, primi Comune e Provincia de L'Aquila, si svolgerà, nei prossimi giorni, nel capoluogo d'Abruzzo, il Festival internazionale della musica.

La manifestazione culturale, quest'anno dedicata al Canada, rappresenta un'ulteriore affermazione dei già buoni rapporti esistenti tra la comunità canadese e quella italiana, più in particolare abruzzese, per cui interverrà espressamente a L'Aquila il ministro canadese per il policulturalismo, Fleming. Un'occasione di incontro fra due realtà che servirà certamente per rinsaldare i legami tra le due comunità: quella nord-americana e quella italo-abruzzese.

In questo senso: «Musica architettura Canada '82» a L'Aquila costituisce un ulteriore motivo per accrescere quel rapporto umano, peraltro mai sopito, con le migliaia di emigrati abruzzesi che vivono in Canada e per i quali in quest'occasione, così come in passato allorché vi fu la presenza di un'istituzione regionale culturale in Canada, si riaffermerà il vincolo di fratellanza e amicizia, teso essenzialmente all'unità delle popolazioni.

Ma non soltanto questi sono gli scopi della manifestazione poiché il tema predominante di «Musica e architettura», che il festival affronta nella presente edizione, pone il grave problema dell'edilizia musicale oggi che affiora in tutta la sua importanza, in virtù proprio della sempre

crescente domanda di musica e la difficoltà di reperimento di strutture adeguate.

In sostanza, con la presenza canadese a L'Aquila, una città per vocazione votata al multiculturalismo, che ormai vive da anni con strutture nazionali e internazionali una sua concreta realtà, si vuole riaffermare quell'esigenza costante della presenza della cultura nella vita di una popolazione e del territorio, nei suoi aspetti sociali che non sono da ricercare esclusivamente in quelle esperienze del passato, ma in una consapevolezza della programmazione futura, sulla base e sulla scorta di moderne esperienze che fanno del Canada una delle nazioni all'avanguardia nel settore.

Giampaolo Arduini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

la Repubblica
martedì 24 agosto 1982

I maggiori istituti economici cercano di prevedere le conseguenze del collasso Aeg

La Germania scopre la crisi L'industria tedesca si guarda allo specchio a fine anno avrà due milioni di disoccupati

BONN, 23 — Gli istituti economici continuano a sfornare dati e previsioni ad un ritmo un po' angosciato che contrasta con l'atmosfera sonnolenta di un paese ancora immerso nelle vacanze. Bonn è semideserta, il Parlamento ancora chiuso, i politici quasi tutti in vacanza e l'improvvisa sollecitudine degli istituti economici è l'espressione del senso di insicurezza che ha colpito il paese. Le previsioni sono frettolose e un po' contraddittorie e dominate da note di intensa emotività: dal pessimismo più nero e autodistruttivo all'ottimismo più fideista.

Lo scarso equilibrio è dovuto ad un dato incontrovertibile: i termini di fondo sono cambiati e le previsioni positive della Bundesbank — che a giugno parlava «di nuova fase di crescita» — si sono rovesciate a profilare l'arresto di uno sviluppo più o meno ininterrotto per decenni che aveva nutrito non solo l'economia ma anche un senso di sicurezza e di baldanza nel paese.

Smentito l'ottimismo della Bundesbank

Qualche istituto accenna ancora alla possibilità di mantenere quel 3 per cento di crescita fissato ufficialmente, ma ora è lo stesso governo a non crederci più (lo ha ammesso il cancelliere Schmidt). Qualche altro — più realisticamente — è sceso al 2 per cento, ma la stima viene generalmente considerata eccessivamente positiva: l'economia federale — vanto del paese — per anni costante termine di paragone in Europa — si avvia sul binario della crescita zero, in un ristagno stranamente impreveduto oppure esorcizzato.

In realtà da quella previsione baldanzosa della Bundesbank è stato un continuo flusso di cattive notizie. La disoccupazione aumenta più velocemente che in qualunque altro paese europeo:

Gli anni del "boom" sembrano proprio finiti. La domanda estera cala in tutti i settori trainanti. I dirigenti industriali vengono accusati di scarsa preveggenza. Molti gli impianti superati

dal nostro inviato
PIERO BENETAZZO

ha raggiunto un milione e 757 mila unità, con un aumento del 41 per cento rispetto all'anno scorso e secondo il parere concorde degli istituti economici arriverà a due milioni entro la fine dell'anno.

E la tendenza — secondo Wirtschaft Voche — non è facilmente correggibile: nella recessione del 1975 aveva avuto una durata di quattro mesi, oggi continua già da sei mesi e per la prima volta il suo incremento non è dovuto ai nuovi arrivi sul mercato del lavoro, ma a una reale diminuzione dei posti. Soltanto nella prima metà del 1982 i fallimenti sono raddoppiati rispetto all'81, raggiungendo la cifra record di 5700 (paragonabile soltanto ai non dimenticati anni Trenta), ingoiando redditi e posti di lavoro. L'inflazione è ancora contenuta (5,6 per cento), ma cresce proporzionalmente ad una velocità superiore a quella dei salari, mentre la produzione è calata del 3 per cento.

Ci sono in realtà anche buone notizie: per la prima volta in tre anni la bilancia degli affari correnti è tornata in attivo (dai 5 ai 10 miliardi di marchi) e la bilancia commerciale dovrebbe raddoppiare nelle sue eccedenze da 30 a 60 miliardi di marchi. Il deficit energetico — che aveva tormentato l'economia federale de-

(1)



Il ministro dell'Economia Lambsdorf e il presidente della Bundesbank Poehl

gli anni Settanta — è stato dunque superato, ma la notizia non è servita a riportare serenità e ottimismo negli ambienti economici e nella popolazione.

I problemi non sono solo congiunturali

«Una cappa di pessimismo aleggia sul paese», scrive *Die Zeit* e i dati sul risparmio parlano del diffondersi di un senso generale di sfiducia sulla ripresa economica: si è praticamente dimezzato il risparmio che si concentrava sull'investimento (titoli, obbligazioni, azioni ecc.).

«Il gigante economico europeo ha dunque paura: ma si tratta soltanto di una crisi congiunturale oppure si profilano anche problemi più seri in grado di incidere nelle strutture economiche del paese? Negli ambienti degli industriali tedeschi le risposte sono caute, ma l'ottimismo è di rigore: gli alti tassi di interesse — dicono al Bdi — hanno strozzato ovunque gli investimenti e creato recessione in tutti i paesi, mentre le instabilità politiche dei paesi del Golfo e il surplus petrolifero (che ha ridotto la loro disponibilità finanziaria) hanno ulteriormente ristretto gli sbocchi delle esportazioni tedesche, già danneggiate

dal grosso indebitamento estero dei paesi dell'Est e di alcune aree in via di sviluppo su cui si era concentrata l'attenzione degli industriali tedeschi (come il Brasile).

Le cifre mostrano infatti, negli ultimi mesi, un continuo calo della domanda estera (del 5,7 in maggio e giugno), che colpisce tutti i settori trainanti dell'export tedesco dalla chimica (-3,3), ai macchinari (-14,8), all'acciaio (-27,3), alle automobili (-7,5), in un «lamento» che soffre poche eccezioni. Il contrarsi delle cifre è particolarmente grave per un' economia in cui «un marco su quattro viene dall'esportazione», ma questa volta — come era sempre successo negli anni precedenti — esso non viene bilanciato dall'aumento della domanda interna che a sua volta ha subito un calo, negli ultimi tre mesi, del 7,4 per cento.

«Gli anni del boom — commenta amaramente lo *Spiegel* — se ne sono andati». Ma sulle cause della crisi le spiegazioni del Bdi vengono considerate parziali e poco esaurienti: i settimanali *Die Zeit* e *Spiegel* accusano i dirigenti industriali di poca preveggenza e di scarsissime capacità manageriali. Viziati dal boom, abituati a coprire errori e carenze con i continui guadagni, essi si sono

fatti prendere di sorpresa — come rimprovera il ministro dell'Economia Lambsdorf —, dalla necessità di quei cambiamenti tecnologici e strutturali ora più che mai necessari ad un'economia moderna per far fronte alla concorrenza.

Gli investimenti infatti ristagnano da tempo, mentre gli industriali preferiscono depositare i loro soldi nelle banche o impiegarli sul mercato finanziario o esportare all'estero le catene di produzione alla ricerca di lavoro a buon mercato, ma scarsamente specializzato. Solo nel 1981 — secondo la Bundesbank — gli investimenti sono calati del 35 per cento e ben 54 miliardi di marchi (16 in più dell'anno precedente) sono andati a lucrare interessi sul mercato finanziario.

L'avversione al rischio ha dunque impedito lo sviluppo della tecnologia e per la prima volta nella sua storia l'industria tedesca presenta aspetti di precoce vecchiaia: solo un quarto dei suoi macchinari è più giovane di cinque anni e solo una delle sue aziende — la Siemens — figura fra le quindici maggiori compagnie mondiali che si dedicano alla microelettronica, l'industria del futuro che condizionerà le strutture produttive dell'economia moderna.

Gli errori che hanno frenato lo sviluppo

«Siamo decisamente indietro — si lamenta il ministro della Ricerca Von Buelow — se non ci affrettiamo comprometteremo definitivamente tutto lo sviluppo tecnologico del nostro paese». La parola d'ordine è ora dunque «razionalizzazione industriale»: ma i ritardi e la fine di un boom che aveva garantito guadagni e riforme sociali lo rendono un processo difficile in grado di mettere in pericolo la compattezza sociale di cui questo paese è sempre stato fiero.



La réduction de la durée du travail, qu'elle ait lieu avec ou sans baisse de salaire, aurait des effets sur l'emploi à peu près identiques, telles sont les conclusions d'une récente étude de l'INSEE sur les conséquences de la semaine de trente-six heures en 1986 (« le Monde » du 14 août). Pour sa part, le ministère du travail vient de se livrer à un essai de comparaison internationale, la France se situant maintenant à la deuxième place des pays industrialisés pour la durée hebdomadaire du travail des ouvriers de l'industrie, derrière la Belgique.

(1)

VERS LA SEMAINE DE 35 HEURES
Étape en 1982, pause en 1983 ?

SUR la longue route de la réduction de la durée du travail, 1982 demeurera comme une étape au moins aussi importante que 1986 : pour la première fois, au 1^{er} avril dernier, la semaine effective de travail des ouvriers et employés, — toutes activités confondues, — est tombée en dessous de la barre fatidique des 40 heures, à 39,5 heures, soit une baisse sur un an de 1,1 heure.

La proportion des ouvriers travaillant 40 heures ou plus est ainsi revenue de 94,8 % en avril 1981 à 36,5 % un an plus tard ! Le chemin des 35 heures à l'horizon 1985 est-il inéluctablement ouvert ou la mécanique va-t-elle se bloquer, comme naguère pour les 40 heures, à 39 heures ?

Pour 1983, le gouvernement a clairement annoncé la couleur : il n'y aura pas de nouvelle diminution de la durée hebdomadaire par la voie législative ; mais il espère des progrès par la voie contractuelle. Les négociations de sortie du blocage des revenus, dans les branches, devraient lier salaires et temps de travail. Par ailleurs, les contrats de solidarité vont être toilettés pour rendre la formule de réduction horaire plus incitative. Rien n'indique cependant que les employeurs soient décidés à suivre ce mouvement.

Une année de pause ? Avant d'apposer sa signature à l'accord national du 17 juillet 1981, le C.N.P.F. mettait au premier rang de ses préoccupations l'effet qu'une diminution unilatérale pour la France risquerait d'avoir, en pleine guerre économique, sur la compétitivité des entreprises. Alerte vaine ou justifiée ?

De la dixième à la deuxième place

Un essai de comparaison internationale, réalisé par le service des études et de la statistique du ministère du travail (1), apporte à cet égard d'intéressantes indications. L'auteur de l'étude, M. Doyelle, fait preuve de prudence en mettant en avant l'absence d'harmonisation des sources statistiques existantes, principalement « en raison des différences dans les définitions ou les méthodes de recueil de ces données ». Si sa méthode basée

sur l'estimation de tous les éléments, statistiques ou non, sur la durée du travail n'est pas scientifique, elle fait apparaître « une image de la durée du travail dans certains pays » en fonction de résultats « acceptables quant à leur fiabilité ». Qu'en ressort-il ?

Jusqu'à son bond solitaire de 1982, la France se situait dans une position plutôt moyenne. Si l'on considère la durée hebdomadaire moyenne effective du travail des ouvriers à temps complet de l'industrie (heures supplémentaires et chômage partiel pris en compte, mais non absentéisme et jours de repos), la France, avec 41,3 heures, se situe en 1980 à la dixième place sur les vingt pays considérés, les deux extrêmes étant le Japon (45,7 heures) et la Belgique (36,6 heures). Par rapport à 1964, un chemin considérable a été fait puisque la France était alors, comme l'Espagne et la Grande-Bretagne, à 47,2 heures, juste devant les Japonais (50 heures)...

Si l'on observe maintenant la durée annuelle de travail effectivement effectuée (2), la France de 1980 remonte à la huitième position, avec 1 750 heures contre 1 930 heures pour les Etats-Unis et 1 720 heures pour l'Allemagne fédérale. La prise en compte de l'absentéisme et du travail à temps partiel pour l'ensemble des salariés entraîne hors de la « norme » pour la durée effective hebdomadaire moyenne de 1980 : 37,6 heures, en deuxième place derrière la R.F.A. (37 heures) et même les Etats-Unis (34,6 heures). L'inégal développement du temps partiel dans les pays industrialisés est déterminant.

Une telle étude montre que « la durée hebdomadaire du travail a fortement régressé dans les pays développés entre 1960 et 1980, sauf aux Etats-Unis et, dans une moindre mesure, au Canada et en Australie ». Dans la plupart des pays en voie de développement et dans les pays de l'Est, elle n'a guère diminué, sauf en Tchécoslovaquie, en Yougoslavie et en Corée du Sud. En France, le mouvement de réduction s'est sensiblement accéléré depuis 1968, notamment entre 1972 et 1976, sans que la semaine de travail offerte aux

ouvriers soit tombée en dessous de 40 heures. Le passage aux 39 heures en 1982 devrait nous placer en deuxième position, loin derrière la Belgique — qui, de par sa situation économique, n'est pas une référence, — une durée annuelle de 1 800 heures nous faisant rejoindre le peloton des cinq premiers pays.

Compétitivité

Socialement positive, cette évolution « à la française » s'avère plus risquée sur le plan économique. Pourtant au regard des soixante-huit accords de branches signés à la fin juin 1982 (3), nul ne peut prétendre que les syndicats ont tout obtenu ou que le patronat a lâché sans contrepartie. « La diminution du temps de travail, déclarait M. Mauroy en décembre 1981, ne peut se faire que s'il y a dans le même temps augmentation de la productivité : il faut que les machines puissent tourner du lundi matin au samedi soir. »

Cette idée, qui rompait courageusement avec le raisonnement des socialistes lorsqu'ils étaient dans l'opposition, a fait son chemin. Les employeurs ont certes concédé des réductions d'horaires ; mais les représentants des salariés ont accepté des aménagements qui, il y a peu, leur semblaient incompatibles avec l'objectif d'amélioration des conditions de travail.

Grâce à cette recherche d'équilibre, des réductions de 2 heures minimum ont été obtenues dans des branches comme les grands magasins, le commerce de gros et la métallurgie ; au total 3,8 millions de salariés sont couverts par des accords prévoyant des diminutions supérieures à une heure. Dès le 1^{er} octobre prochain, les agents d'E.D.F. auront la semaine de 38 heures, la chimie sera à 38 heures au début

de 1983, tandis qu'au même moment la métallurgie passera à 38 heures et demie.

D'un autre côté, les concessions syndicales vont permettre, dans un certain nombre de cas, de faire tourner davantage les machines. La plupart des accords, analysés par la C.F.D.T., prévoient des modulations de la durée hebdomadaire, parfois à négocier dans l'entreprise; dix accords ont institué des « équipes chevauchantes ». Dans la métallurgie, la chimie et les « cinq branches » de l'agro-alimentaire (4), soit un ensemble de 2,9 millions de salariés, on a de la fois créé des horaires réduits de fin de semaine (24 heures sur deux jours) et déplacé la plage des 7 heures d'interdiction du travail de nuit des femmes.

Au vu d'un tel bilan, le patronat peut estimer, à juste titre, qu'il s'en tire à bon compte, plusieurs aménagements revendiqués de longue date permettant de préserver les conditions d'une bonne compétitivité des entreprises. De leur côté, les syndicats peuvent se flatter, avant même l'entrée en vigueur des lois Auroux, d'avoir renforcé leur droit de regard sur l'organisation du temps, une grande majorité d'accords instituant la consultation du comité d'entreprise ou des délégués du personnel sur la programmation initiale des heures supplémentaires.

Mais, telle qu'elle s'est effectuée, tant par la voie légale que contractuelle, la diminution de la durée du travail a révélé aussi une faiblesse. Tout le monde le reconnaît, même le nouveau ministre de l'emploi, elle n'a eu qu'un effet quasi nul sur l'emploi. Cet échec est-il dû au fait que la quasi-totalité des accords sont basés sur une compensation salariale intégrale pour la première étape de diminution horaire ?

L'arbitrage de M. Mitterrand pour les 39 heures sans perte de salaire pour tous a-t-il sa part de responsabilité ? C'est vraisemblable, des travaux du commissariat au Plan et de l'INSEE — antérieurs à l'étude sur les 36 heures en 1986 — ayant déjà montré que l'incidence d'une réduction de la durée du travail sur l'emploi serait d'autant plus sensible que la compensation salariale ne serait pas intégrale. Il sera donc intéressant d'observer ce qui se produira en 1983 dans la métallurgie et la chimie par exemple, puisque les nouvelles étapes de réduction s'opéreront par le biais de compensations partielles.

Cependant, quelques mois après la décision présidentielle, si aujourd'hui gouvernement et patronat semblent plaider à l'unisson pour une compensation salariale partielle de la baisse du temps de travail, cette orientation ne suscite l'adhésion ni des syndicats ni des salariés. Seule la C.F.D.T. la fait sienne, bien que ses débats internes risquent de limiter la portée de sa démarche sur le terrain, tandis que C.G.T. et F.O. la combattent vigoureusement.

Temps libre ou pouvoir d'achat

Une enquête du Centre d'études de l'emploi (C.E.E.), réalisée au deuxième et au troisième trimestre 1981 auprès d'un échantillon « constitué par tirage aléatoire » de deux cents salariés de cinq entreprises (5), dégage des tendances d'autant plus intéressantes qu'elles sont fondées sur une expérience « concrète et récente » de réduction de la durée du travail.

Au premier abord, ces résultats sont décevants pour ceux qui prônent une plus grande solidarité, puisque seulement 22 % des salariés interrogés sont prêts à accepter une nouvelle réduction sans compensation salariale. Mais l'aptitude à gérer son temps libre modifie sensiblement la tendance. Ainsi 83 % des salariés ayant au moins deux activités à caractère social (civiques, politiques, syndicales, religieuses) sont favorables à une diminution « même non compensée ».

Une telle piste pourrait se révéler riche en enseignements. A

l'avenir, le choix pourrait donc se situer de plus en plus entre le temps libre et le pouvoir d'achat. Disposer de plus de temps non consacré à un travail rémunéré, cela a un prix. Alors que 85 % des salariés interrogés par le C.E.E. souhaitent une nouvelle réduction de la durée du travail, 46,5 % (contre 42,4 %) préfèrent une diminution de leur temps de travail à un accroissement de leurs revenus salariaux. Bien sûr, il ne s'agit que d'une tendance, ne découlant pas d'une enquête vraiment scientifique, mais cela révèle une évolution lente, mais certaine, des mentalités.

Si l'attachement au travail s'accroît avec le revenu, c'est aussi chez les salariés ayant les revenus les plus élevés que l'on privilégie le temps libre par rapport au pouvoir d'achat : 69 % des salariés interrogés ayant un revenu mensuel par ménage supérieur à 10 000 F font cet arbitrage, contre 41,8 % pour la tranche 6 000-8 000 F, et 31,7 % pour la tranche 4 000-6 000 F.

Ainsi, c'est aussi en créant des conditions plus favorables à une meilleure utilisation du temps libre que, à partir d'un certain seuil salarial, le partage des revenus aura de plus en plus de chances d'accompagner le partage du travail, en évitant l'écueil du développement du travail noir et en favorisant enfin l'emploi. Alors peut-être on évitera la tentation d'une trop longue pause.

MICHEL NOBLECOURT.

(1) Travail et emploi, ministère du travail, service des études et de la statistique (avril - juin 1982, n° 12). En vente à la Documentation française.

(2) La durée annuelle de travail effectivement offerte pour les ouvriers, c'est la durée hebdomadaire multipliée par le nombre de semaines effectivement travaillées.

(3) Le secteur action revendicative de la C.F.D.T. a analysé trente-deux accords, sur les soixante-huit conclus dans les branches, dont vingt-quatre ont été signés par des fédérations cégétistes.

(4) Les « cinq branches » sont la biscuiterie, la chocolaterie, les crèmes glacées, les alimentations diverses et les produits exotiques.

(5) Le C.E.E. indique, en préambule de son étude, que, « bien que non représentatif de la population salariée, cet échantillon n'en est pas très éloigné quant à sa structure d'âge, de qualification et de revenus ».



(1)

... LE MONDE — Mardi 24 août 1982 — Page 11

LES DÉCONVENUES DE L'INDUSTRIE «IMMIGRÉE» EN IRLANDE DU SUD

DEPUIS une trentaine d'années, la République d'Irlande a réussi à attirer environ neuf cents entreprises étrangères, américaines, japonaises et allemandes surtout. Pour parvenir à ses fins, elle n'a pas lésiné sur les moyens : les subventions et aides financières et fiscales qu'elle distribue représentent, bon an mal an, 11% du budget national. Un effort qu'elle ne pourra plus continuer à faire durant longtemps : par tête d'habitant, l'Irlande du Sud est trois fois plus endettée que la Pologne et le chômage ne recule pas, au contraire. En juillet, pour 12,5% la population active se trouvait sans travail (contre 11% en 1981 ; en France, le taux est de 8,4%).

Sans le dire à voix haute, le pays doute aujourd'hui du bien-fondé de cette politique qui pouvait peut-être se justifier en pleine croissance économique internationale et dont il paraît avoir été dupe. Car les entreprises qui se sont installées en Irlande du Sud n'y sont pas profondément enracinées, les activités qu'elles ont créées ne sont pas cohérentes et sont le plus souvent d'une faible technicité... Ainsi, accueillir à grands frais des investissements étrangers ne suffit pas pour faire une politique industrielle.

C'est peu de temps après la fin de la deuxième guerre mondiale que l'Irlande du Sud a cherché à attirer

chez elle des industriels, mais c'est surtout depuis 1969 qu'elle est devenue une terre bénie pour les investissements étrangers. Cette année-là, afin de donner une plus grande cohérence à ses efforts, la République d'Irlande a créé l'IDA (Irlande Development Authority).

Cet organisme public s'apparente à la Délégation à l'aménagement du territoire et à l'action régionale (DATAR) de la France, mais dispose de très importants moyens financiers et de grandes possibilités politiques. Pour 1982, il est doté de l'équivalent de 2,70 milliards de francs, soit 11% du budget national. Les aides proposées sont diverses et alléchantes : taxe de 10% au maximum sur les bénéfices des activités industrielles, et ce jusqu'à l'an 2000 ; amortissement total, dès la première année, des équipements industriels ; subventions non remboursables jusqu'à 60% des investissements en actif immobilisé et jusqu'à 100% pour ceux destinés à la formation professionnelle... Sans compter les usines clés en main offertes, les exonérations d'impôts — pour les étrangers — sur les revenus et dividendes, etc.

A ces avantages financiers s'ajoutent d'autres, plus directement industriels. D'abord celui des coûts de production. Ils sont, en Irlande du Sud, d'un tiers inférieurs à ceux obtenus en France, tous éléments

comparables (salaires, charges...). Ensuite, la République d'Irlande, membre de la Communauté économique européenne (C.E.E.) depuis 1973, ouvre toutes grandes les portes aux marchés des Dix. Des firmes américaines et japonaises tirent bon profit de cette aubaine : parmi les entreprises qui se sont installées depuis une dizaine d'années dans l'île, celles venues du Japon et des Etats-Unis sont les plus nombreuses. Une sur trois est américaine.

Ceux qui rentrent

En entreprenant son effort pour industrialiser le pays, le gouvernement de Dublin visait d'abord à ralentir le flot de l'émigration. Alors que la population du pays est aujourd'hui de trois millions trois cent mille habitants, environ sept cent cinquante mille Irlandais — des jeunes — ont quitté leur pays entre 1950 et 1976... Depuis 1973, et chaque année depuis lors, la balance est positive entre ceux qui quittent l'île et ceux qui y reviennent. Ceux qui rentrent au pays s'étaient expatriés en Grande-Bretagne (pour la moitié d'entre eux), en Irlande du Nord (pour un tiers), aux Etats-Unis (pour un dixième).

ALPHONSE THÉLIER.

(Lire la suite page 12.)

Les déconvenues de l'industrie «immigrée» en Irlande du Sud

(Suite de la page 11.)

Un bon point est donc acquis. Pourtant, l'Irlande du Sud est loin d'avoir gagné sa « bataille » pour l'emploi, un objectif qui recule au fil des années. La poussée démographique, est exceptionnelle dans ce fief catholique ; l'accroissement naturel de la population y est de 12 0/00 contre 0,7 0/00 en Suède, 1,5 0/00 en Grande-Bretagne et 4,5 0/00 en France. La moitié de la population irlandaise a moins de vingt-cinq ans.

Depuis une bonne décennie, par l'intermédiaire de l'Etat, douze mille à quinze mille nouveaux postes de travail ont été créés chaque année. Les projets initiaux en laissaient espérer le double, et le chômage est encore plus préoccupant que dans les autres pays d'Europe, touchant 12,5 % de la population active.

Cependant — succès plus poétique cette fois, qui témoigne à la fois de la volonté de l'Irlande du Sud de s'industrialiser et du parti qu'elle a tiré de son entrée dans la C.E.E., — Dublin a réduit de moitié, en une quinzaine d'années, sa dépendance commerciale vis à vis de la Grande-Bretagne, ramenée aujourd'hui à 40 %.

Tels sont les principaux résultats de la tentative désespérée d'industrialiser l'Irlande du Sud. Mais à quel prix ont-ils été obtenus ? Le pays s'endette lourdement. La loi de finances pour 1982 prévoit des emprunts totalisant près de 1 700 millions de livres irlandaises (1), soit près de 14 % du P.N.B. Plus des deux tiers des impôts sur le revenu servent à payer les intérêts des emprunts. Le taux d'inflation est l'un des plus élevés des pays européens (+ 22,3 % en 1981). Depuis quelques mois, il est vrai — comme il est noté dans la plupart des pays développés, — la tendance à la hausse des prix de détail tend à se réduire. Elle est actuellement de 18 % en taux annuel.

Une telle marche forcée pour s'industrialiser, le pays ne pourra plus en faire durant très longtemps, d'autant qu'aujourd'hui, alors que la croissance économique internationale boite bas, certains Irlandais s'interrogent sur la pérennité des entreprises mises en place et sur la qualité de leurs activités.

Des usines toutes neuves ferment. Ainsi, Fieldcrest, une firme améri-

caine du textile, où étaient occupés, jusqu'au début de cette année, environ six cents travailleurs, a dû fermer au bout de trois ans. Les pouvoirs publics locaux l'avaient subventionnée pour quelque 11 millions de livres. Motif de l'échec : erreur de gestion, dit-on. Dans son naufrage, Fieldcrest a entraîné deux investisseurs nationaux. La Bank of Irland et Carrol Industries, avaient, en effet, souscrit une partie du capital de la société. De quoi décourager l'argent irlandais à s'investir dans la toute jeune industrie du pays, constate un haut fonctionnaire de Dublin.

Reflux

Autre opération ratée, celle de l'usine Data Terminal Systems Inc. En 1977, quand elle s'est installée dans le comté de Dublin, elle devait, à terme, embaucher huit cents salariés. Elle vient de cesser ses activités, après avoir renvoyé ses derniers quatre-vingt-dix-huit ouvriers et employés. Or Data Terminal fabriquait du matériel électronique, une production d'avenir que l'IDA veut attirer le plus possible dans l'île.

Comme les autres capitales, Dublin s'efforce d'attirer sur son territoire des firmes électroniques. « Entre 1975 et 1985, a déclaré récemment à New-York devant un millier de banquiers et d'industriels américains, M. Charles J. Haughey, premier ministre, le nombre des salariés dans l'électronique sera multiplié par six. » Dans la République d'Irlande, l'électronique emploie actuellement environ quinze mille personnes. Elle ne pourrait pas, affirment de bons spécialistes, offrir plus de trente mille postes de travail au total en 1985 (à peine la moitié des ambitions affirmées par M. Haughey) et quelque quarante mille supplémentaires en 1990. La croissance dans ce secteur devrait revenir de 17 % actuellement à 12,5 %.

Les hauts fonctionnaires de Dublin doutent à présent que leur pays puisse jamais avoir la capacité et la taille suffisantes pour posséder une industrie électronique (et aussi des services de recherche appliquée) digne de ce nom. Ils souhaitent pouvoir « faire quelque chose » avec les Européens, mais, disent-ils, « à Bruxelles, on parle surtout... »

Des installations neuves qui ferment ; des objectifs de croissance trop ambitieux ; des activités porteuses d'avenir qui se dérobent...

Un organisme de consultants des Etats-Unis, Telesis, vient de donner les conclusions d'un rapport sur l'état et les promesses de l'industrie de l'Irlande du Sud. Une constatation tout d'abord : l'expansion très rapide des quinze ou dix-huit dernière années, y compris dans les branches les plus prometteuses, ne retrouvera pas de sitôt un aussi fort et aussi régulier dynamisme. Des déconvenues sont à craindre.

L'industrie irlandaise telle qu'elle s'était édifiée ne paraît pas pouvoir se renouveler : ses fabrications sont d'une faible technicité (il s'agit le plus souvent d'assemblages) ; la main-d'œuvre qu'elle emploie n'est guère qualifiée ; les entreprises étrangères ne font sur place que peu de recherches ou de développement ; de plus elles ne s'approvisionnent pas sur le marché national.

Enfin ces sociétés ne forment pas un ensemble complémentaire et cohérent. Elles se sont « expatriées », généralement pour faire un « bon coup », attirées par les avantages fiscaux qui leur étaient offerts et aussi par les facilités qui leur étaient données d'accéder sans entraves aux marchés des pays européens.

Aujourd'hui, Dublin s'interroge. N'a-t-il pas finalement créé une industrie artificielle, « immigrée », qui ne tarderait pas à refluer vers ses pays d'origine dès lors qu'elle ne trouverait plus son intérêt dans l'île ?

ALPHONSE THÉLIER.



DISCUSSIONI E PARERI DISCORDI SULL'USO DEL LINGUAGGIO NELLA RICERCA

LA SCIENZA PARLA INGLESE MA NON DIMENTICHIAMO L'ITALIANO

G. TORALDO DI FRANZIA

Quasi periodicamente le autorità governative francesi preposte alla ricerca scientifica si preoccupano del fatto che gli scienziati di quel Paese rendono conto dei risultati dei loro studi scrivendo in inglese e in inglese parlano ai congressi internazionali. Seguono esortazioni, patetici richiami, provvedimenti di vario genere che dovrebbero avere lo scopo di ristabilire il francese come lingua di comunicazione scientifica. Ma l'effetto è quello delle gride di manzoniana memoria e lo scopo non viene raggiunto. Parallelamente sulla prestigiosa rivista *La recherche* si svolgono accesi dibattiti fra scienziati, alcuni d'accordo, altri contrari ai provvedimenti governativi.

Agli studiosi di scienza italiani — specialmente ai fisici — questa discussione ricorda tempi abbastanza lontani. Anche noi abbiamo conosciuto quel problema, sia pure vivendolo con minore sofferenza. La rivista di fisica *Il nuovo cimento* è un glorioso periodico sorto a metà dell'Ottocento durante il processo di rinascita nazionale. In esso per più di un secolo sono stati pubblicati i contributi dei migliori fisici italiani. Pur avendo notorietà internazionale e accogliendo occasionalmente articoli di scienziati stranieri scritti in altre lingue, la rivista era sostanzialmente redatta in italiano. E così arrivò agli anni Cinquanta, quando s'impose una decisione. Dopo la guerra i fisici di tutto il mondo avevano cominciato a scrivere e a scambiarsi le idee in inglese. Le scoperte migliori venivano pubblicate su riviste americane o inglesi. Continuare a scrivere in altre lingue voleva dire correre il rischio — anzi avere praticamente la certezza — di essere ignorati.

E allora ci si chiese: perché non pubblicare anche noi in inglese? In principio ci furono molti che si opposero, difendendo con tenace attaccamento la lingua di Dante. E, naturalmente, da parecchi punti di vista avevano ragione. Ma poi prevalse un semplice atteggiamento di buon senso. Era molto meglio che la scienza italiana fosse conosciuta in tutto il mondo in inglese, piuttosto che essere totalmente ignorata in italiano... E così *Il nuovo cimento* cominciò a pubblicare quasi esclusivamente in inglese. Di colpo divenne una delle più apprezzate riviste internazionali di fisica, superando in diffusione e autorità varie con-

sorelle pubblicate in francese o in tedesco. E' difficile negare che per l'affermazione della cultura italiana nel mondo quello fu un passo bene azzeccato.

Oggi gli scienziati di tutti i Paesi, compresi i russi, i cinesi, i giapponesi, leggono e quasi sempre parlano almeno un po' d'inglese. E' un dato di fatto che la lingua della scienza è ormai l'inglese. E' un bene o un male? Molti si fermano su questa domanda e non vedono che prima di chiedersi se la cosa è augurabile o deprecabile bisogna capire se è necessaria o evitabile. Ebbene sembra proprio che sia inevitabile. La scienza è per sua natura internazionale. Le proprietà di un elettrone, di una galassia, di un virus non hanno nulla a che fare con l'italiano o con l'ungherese o col giapponese. Devono essere espresse e teorizza-

te in una lingua comune. Le nuove scoperte devono essere accessibili a tutti e giudicate in un foro internazionale. Se ciò non avvenisse, verrebbe meno una delle caratteristiche più importanti della scienza moderna.

Certo ci si può domandare perché proprio l'inglese. Ed è nella risposta a questa domanda che molti vedono l'inaccettabilità della situazione. E' un imperialismo di oltre oceano che l'ha imposta, dicono, e perciò bisogna ribellarsi. Ebbene, diamo pure per buona questa spiegazione — in realtà molto unilaterale e riduttiva — e chiediamoci allora: perché per tanti secoli la lingua comune agli scienziati e agli studiosi europei in genere è rimasto il latino? Non era stato l'impero romano a imporlo con le sue quadrate legioni? E' una discussione abbastanza inutile. Sembra più proficuo rinunciare a fare assurdi processi alla storia e constatare obiettivamente uno stato di fatto. Oggi il rapporto fra quanti nel mondo comprendono bene o male l'inglese e quanti comprendono una qualsiasi altra lingua è numericamente molto elevato. E allora non è almeno più economico attenersi all'inglese? E inoltre, anche volendo, non sarebbe insensato cercare di cambiare questa situazione con decreti o con appelli sentimentali?

Ma a questo punto vorrei fosse ben chiaro che sto parlando della scienza e del linguaggio della scienza. Potrei aggiungere naturalmente il linguaggio delle relazioni commerciali internazionali, del turismo, ecc. Ma non esito a considerare come una gravissima minaccia la perdita dell'amore geloso della propria lingua, il diffondersi dell'ignoranza di essa, la contaminazione con ogni sorta di odiosi barbarismi. Qui la questione è diversa. Come stupendamente scrisse Ralph W. Emerson: «Il linguaggio è poesia fossile». Guai ai popoli che perdono la loro poesia e non la rivivono giorno per giorno nello scambio umano fra concittadini! E in questo campo forse non siamo di fronte all'inevitabile. Fare qualcosa per evitare un triste disastro dovrebbe essere possibile attraverso la scuola, lo spettacolo, i mezzi di comunicazione di massa. Ma anche gli scienziati e i tecnici devono essere richiamati a una loro grave responsabilità. Quando parlano ai connazionali evitano tutta quella serie di buffoneschi anglicismi ai quali tanti di loro sono tenacemente attaccati. Per carità, parlino italiano!

le
n
g
s
v
l
c
i
i
r
f
r
v
c
d
t
f
c
i
i

ZIONALE DELLE MIGRAZIONI" SUGLI "ANZIANI IN EMIGRAZIONE",
INDIVIDUANDONE LA COMUNE CARATTERISTICA NELLA "SOLI-
TUDINE".

INOLTRE INCORAGGIAMO GLI OPERATORI PASTORALI, ED A MEZZO
LORO LE COMUNITA' LOCALI, A PREOCCUPARSI DEL PROBLEMA,
CREANDO LUOGHI DI ASSISTENZA, INVENTANDO SISTEMI DI COINVOL-
GIMENTO. NON SI TRATTA DI CONTINUARE COL SISTEMA ORMAI SOR-
PASSATO DEL "RICOVERO", QUAND'ANCHE SI TRATTASSE DELLE
"GABBIE D'ORO" DI CERTI PAESI NORDICI O PIU' PROGREDITI.
NE' SI PARTE DA ZERO, DALL' "OSPIZIO" DI GINEVRA (SVIZ-
ZERA) DEGLI ANNI '20 - ANIMATO DA DON DOSIO CUI SI VOLLE U-
NIRE ANCHE UN ASILO-ORFANOTROFIO "LA PROVVIDENZA" NEGLI
ANNI '30 - ALLA "VILLA COLOMBO" DI TORONTO (CANADA), VO-
LUTA DALLA COMUNITA' ITALIANA, O ALLA "VILLA TERENCE" NEGLI
DI PERTH O AL "VILLAGGIO" DI SYDNEY IN AUSTRALIA NEGLI
ANNI '70 DI STRADA SE NE E' FATTA E INIZIATIVE NE SONO SOR-
TE. L'IDEA FONDAMENTALE CHE LI ACCOMUNA E', IDEALMENTE, I
RICONOSCENZA VERSO QUESTA BENEMERITA GENTE INVECCHIATA NEL
DURO LAVORO ALL'ESTERO, IL RISPETTO LORO DOVUTO COME PER-
SONE E, OPERATIVAMENTE, LA SISTEMAZIONE IN "CASE APERTE
E VIVE", NON IN LUOGHI DI SEGREGAZIONE E SOLITARI: INFAT-
TI LE VARIE "VILLE" O "VILLAGGI" SONO IL CENTRO DI IN-
CONTRO DELLA COLLETTIVITA' ITALIANA, COI SUOI CONVEGNI, MANI-
FESTAZIONI, MATRIMONI E VIA DICENDO.

CONCLUDENDO: NON FACCIAMO INVECCHIARE IL PROBLEMA, MA
RINGIOVANIAMO IL NOSTRO ATTEGGIAMENTO(ESCL.) INSERIAMO
L'ANZIANO, NELLA VITA SOCIALE DEI GIOVANI, IL CUI LIVELLO
DI VITA, DEL RESTO, E' FRUTTO DEL SUO LAVORO(ESCL.) NE
GUADAGNERANNO TUTTI. RIFIORIRA' L'ANZIANO E CRESCE-
RA' MEGLIO IL GIOVANE: L'AMORE SA FARE GIUSTIZIA". - (F.S.)

PER I LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA

ROMA, AGOSTO (ASCA) - L'ISTITUTO FERNANDO SANTI, IN
UN SUO DOCUMENTO RIVOLGE L'ATTENZIONE AL PROBLEMA DELLA
IMMIGRAZIONE STRANIERA IN ITALIA. VI SONO DA NOI - SI
OSSERVA - CENTINAIA DI MIGLIAIA DI LAVORATORI STRANIERI
PROVENIENTI PREVALENTEMENTE DAL BACINO DEL MEDITERRANEO
E DAL TERZO MONDO, IN UN NUMERO ORMAI PROSSIMO AL MI-
LIONE DI UNITA'. RISPETTO A QUESTA SITUAZIONE, NUOVA PER
IL NOSTRO PAESE, LA SOCIETA' ITALIANA NEL SUO COMPLESSO
MANIFESTA UNA BUONA CAPACITA' DI ACCETTAZIONE. SE PERO' SI
PRENDONO IN CONSIDERAZIONE LE CONDIZIONI DI VITA DI QUESTI
LAVORATORI E DELLE LORO FAMIGLIE (SOTTOPAGATI, EMARGINATI,
CLANDESTINI RISPETTO ALLE LEGGI ITALIANE, PRIVI DI RAPPOR-
TO CON LE ISTITUZIONI COMUNALI SCOLASTICHE, CULTURALI, ECC.)
SI CAPISCE COME QUESTA ACCETTABILITA' NON AVVENGA SULLA
BASE DI DIRITTI RICONOSCIUTI DI PARITA' E SU UNA LIBERA
PARTECIPAZIONE DI QUESTA COMUNITA' ALLA VITA ITALIANA.
IN QUESTO SENSO E' IMPORTANTE UNA SANATORIA GENERALE,
UNA PROGRAMMAZIONE DEI FLUSSI, UN TRATTAMENTO PARITARIO
SIA A LIVELLO SALARIALE CHE NORMATIVO, SOCIALE E CIVILE,
IN COERENZA CON LE RIVENDICAZIONI CHE NOI PORTIAMO AVANTI
PER I NOSTRI LAVORATORI EMIGRATI. E' IMPORTANTE INOLTRE UNA
POLITICA DI FORMAZIONE PROFESSIONALE NON SOLO PER IMPEDIRE
CHE QUESTI LAVORATORI VADANO AD OCCUPARE POSTI DI LAVORO
RIFIUTATI, MA ANCHE PERCHE' UNA QUALIFICAZIONE PROFESSIO-

NALE SU TECNOLOGIE E PROCESSI PRODUTTIVI ITALIANI POSSONO POI, CON UN LORO EVENTUALE RITORNO AI PAESI DI ORIGINE, ESSERE FUNZIONALI AD UNA POLITICA DI COOPERAZIONE TRA ITALIA E PAESI IN VIA DI SVILUPPO. IL FATTO CHE L'ITALIA NON ABBAIA VOLUTO PROPORRE NEL PASSATO UNA POLITICA CHIARA SULLA MANODOPERA STRANIERA NON PUO' ESSERE CONSIDERATO UN MOTIVO SUFFICIENTE PER APPROVARE MISURE COERCITIVE NEI CONFRONTI DEI LAVORATORI GIA' PRESENTI. L'AUSPICIO - FA NOTARE L'UCEI - E' CHE PER GLI STRANIERI GIA' PRESENTI IN ITALIA SI PREVEDA LA PIU' AMPIA POSSIBILITA' DI LEGALIZZAZIONE E REGOLARIZZAZIONE DELLA POSIZIONE LAVORATIVA, L'UNICA IN GRADO DI PORTARE AL SUPERAMENTO DELLE SITUAZIONI DI SFRUTTAMENTO E DI INSIUREZZA E DI GIUNGERE AD UNA CONOSCENZA NON APPROSSIMATIVA DELLA REALTA' IMMIGRATORIA.

QUESTO OBIETTIVO, CHE PURTROPPO NON HA TROVATO RISPONDEZA NELLE PROPOSTE DI LEGGE IN DISCUSSIONE, E' STATO INVECE PRESO IN CONSIDERAZIONE A LIVELLO AMMINISTRATIVO NELLA CIRCOLARE DEL 2 MARZO DEL MINISTERO DEL LAVORO. NELLA CITATA CIRCOLARE, MENTRE VIENE DISPOSTO IL BLOCCO DELLA CONCESSIONE DELLE NUOVE AUTORIZZAZIONI AL LAVORO, VIENE PREVISTA UNA ECCEZIONE PER I LAVORATORI STRANIERI EXTRATI IN ITALIA ANTECEDENTEMENTE AL 31 DICEMBRE 1981. IN QUESTI CASI, SIA SU RICHIESTA DEI DATORI DI LAVORO, CHE DEGLI INTERESSATI, GLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO PROCEDERANNO AL RILASCIO DELLE AUTORIZZAZIONI A SANATORIA DEI RAPPORTI DI LAVORO ESISTENTI, PRESCINDENDO DALL'ACCERTAMENTO DELLA INDISPONIBILITA' DI LAVORATORI NAZIONALI. PERTANTO, SE LE PROPOSTE DI LEGGE NON VENISSERO MODIFICATE, SI PERVERREBBE AD UN INASPRIMENTO DELLA SITUAZIONE ATTUALE. - (F.S.)

MIGLIORARE LA NOSTRA POLITICA CULTURALE ALL'ESTERO

ROMA, AGOSTO (ASCA) - GLI OPERATORI DEGLI ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA ALL'ESTERO RILEVANO CHE I RESPONSABILI POLITICI E GOVERNATIVI NON SEMBRANO DI AVER FINORA AFFRONTATO CON LA NECESSARIA INCISIVITA' I PROBLEMI

DELLA POLITICA CULTURALE ITALIANA ALL'ESTERO. COSTATANO LE GRAVI CARENZE DELLA GESTIONE DI DETTA POLITICA DA PARTE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI E L'INADEGUATEZZA DEI FONDI MESSI A DISPOSIZIONE DELLE ISTITUZIONI E DELLE INIZIATIVE CULTURALI ALL'ESTERO. RILEVANO LE GRAVI CONSEGUENZE CHE L'ASSENZA DI UNO STATO GIURIDICO E DI UN RUOLO SPECIFICO DEL PERSONALE DEGLI ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA ALL'ESTERO HA PER FUNZIONALITA' DEGLI ISTITUTI STESSI (SPRECO DI RISORSE UMANE E FINANZIARIE RELATIVO ALLA TEMPORANEITA' DELLA FUNZIONE E ALLA MANCANZA DI UNA CHIARA CARRIERA).

PROTESTANO CONTRO GLI ATTUALI SISTEMI DI GESTIONE DEL PERSONALE DA PARTE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI, E CONTRO IL METODO FINORA SEGUITO DAI VERTICI MINISTERIALI NEL FORMULARE PROPOSTE DI RISTRUTTURAZIONE DEGLI ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA ALL'ESTERO SENZA ALCUNA CORRETTA FORMA DI CONSULTAZIONE E DI COINVOLGIMENTO DEGLI OPERATORI CHE IN TALI ISTITUZIONI AGISCONO. CHIEDONO UN'URGENTE DEFINIZIONE LEGISLATIVA DELLA MATERIA, CHE RICONOSCA LA SPECIFICITA' E PROFESSIONALITA' DELLA FUNZIONE E ISTITUISCA LA CARRIERA



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

VARI

Ritaglio del Giornale del... 24/8/82 ... pagina...

Giornale p. 11

Repubblica p. 10

«Bolzano riceve inutili sovvenzioni da Innsbruck»

I socialisti austriaci lanciano un siluro contro i «fratelli separati» dell'Alto Adige

Vienna, 23 agosto
La soddisfazione di Vienna per la firma dell'accordo italo-austriaco di collaborazione in campo universitario è alquanto turbata dalle nuubi che negli ultimi tempi si sono andate addensando sul patto di unità d'azione fra governo ed opposizione circa il problema sud-tirolese.

Secondo l'interpretazione corrente nella capitale austriaca, l'accordo segnerebbe la definitiva rinuncia da parte italiana ad ogni progetto di dar vita a Bolzano ad un ateneo bilingue, assegnando poi a quello di Trento un ruolo regionale. Con la legalizzazione delle intese, finora ufficialmente soltanto tollerate, fra le università di Padova e di Innsbruck per l'insegnamento del diritto italiano, il capoluogo tirolese viene riconosciuto come sede dell'università del Sud-Tirolo, avallando così una situazione di fatto che durava da molti anni.

Contemporaneamente, però, proprio a Innsbruck, i socialisti tirolesi hanno infranto un tabù nazionale che vietava ogni divergenza fra i partiti di governo e di opposizione sul tema dell'Alto Adige. I socialisti hanno infatti ripetutamente attaccato le sovvenzioni che il governo regionale del Tirolo assegna ai «fratelli sud-tirolesi» per le loro esigenze culturali adducendo due ordini di motivi.

In primo luogo, i socialisti fanno presente che il bilancio alto-atesino ammontante a 1.160 miliardi, superiore a quello del Land tirolese assestato sui 700 miliardi, rende superflui gli aiuti economici austriaci. Inoltre, a loro avviso, sotto il manto delle esigenze culturali si celerebbero finanziamenti occulti alla Suedtiroler Volkspartei e alle sue reti clientelari in provincia di Bolzano.

Per il quotidiano viennese «Die Presse», tali attacchi sarebbero stati ispirati dal mi-

nipartito socialista sud-tirolese e dalle sue frustrazioni, in un momento in cui Vienna lotta duramente per soddisfare le rivendicazioni del partito di Magnago.

Tenuto conto che le critiche dei socialisti tirolesi non investono la sostanza del problema alto-atesino ma un aspetto particolare dei rapporti Innsbruck-Bolzano, si ha l'impressione che esse abbiano il valore di un avvertimento all'indirizzo della Svp: un avvertimento che sotto una motivazione finanziaria cela una motivazione squisitamente politica, nel senso che il partito socialista del cancelliere Kreisky non intende lasciarsi rimorchiare più a lungo su una rotta che non condivide, soprattutto in considerazione del fatto che l'accordo italo-austriaco in materia universitaria ha dato un'altra dimostrazione della possibilità di appianare ogni vertenza fra Roma e Vienna.

Un petroliere ricercato in Italia evade a S. Paolo

SAN PAOLO, 23 — Massimo Perazza, amministratore di una impresa petrolifera romana, ricercato in Italia per lo scandalo dei petroli, è fuggito dalle camere di sicurezza della polizia di San Paolo in Brasile, dove era rinchiuso da due mesi.

Perazza era stato arrestato lo scorso 18 giugno. Il governo italiano ne aveva chiesto l'estradizione. La sua fuga risale al 15 agosto, ma le autorità brasiliane ne hanno dato notizia solo oggi. L'industriale era rinchiuso in una cella in cui beneficiava di tutti i comforts; gli era stato perfino consentito di uscire dal carcere, accompagnato da un agente per comprare i giornali. Proprio durante uno di questi permessi, Perazza è fuggito. L'agente che lo sorvegliava è stato arrestato.

Corrivere delle Sere p. 5

PREOCCUPANTE DECISIONE ALLA PERIFERIA DI MILANO

Un'azienda USA chiude perché «non ha più fiducia nell'Italia»

MILANO — Non si sa se la decisione di chiudere sia stata presa durante il periodo delle ferie o prima. Di sicuro i diretti interessati, cioè i 350 dipendenti, lo hanno saputo solo ventiquattr'ore prima della ripertura, fissata per stamattina. Hanno saputo, cioè, che l'azienda nella quale hanno lavorato fino al 31 luglio, la «Ledds Northrup Italiana» di Pader-Dugnano (fabbrica strumenti elettronici per il controllo degli impianti alla periferia di Milano), ha deciso di liquidare ogni attività. La comunicazione, che avrebbe dovuto essere ufficializzata già ieri pomeriggio con un documento scritto, è stata data per telefono dal rappresentante del gruppo americano a uno dei più alti dirigenti dell'azienda.

«L'incredibile — era il commento generale ieri davanti ai cancelli della LNI — è che gli americani non chiedono perché le cose vanno male, mancano clienti o c'è flessione nel mercato. Chiedono semplicemente perché, data la recessione generale della nostra economia e i problemi, come loro li chiamano, del costo del personale, ritengono di non avere più fiducia nelle possibilità del nostro Paese. E probabilmente hanno rivolto il loro interesse altrove».

Passata la botta «a caldo», i dipendenti della LNI hanno informato i pochi dirigenti sindacali che attualmente si trovano sulla piazza milanese e hanno deciso di proclamare lo stato di «assemblea permanente» in attesa dell'occupazione che sarà proclamata stamattina. La sorpresa dei lavoratori è stata resa ancora più amara dall'assoluta imprevedibilità di una soluzione del genere. «Anche se — ha fatto osservare Pier Franco Arrigoni, del consiglio di fabbrica — certi «segnali», visti col senno di poi, potevano essere meglio interpretati».



Dai nostri cantieri 33 navi per settemila miliardi di lire

Perù, Ecuador, Venezuela, Libia e Irak i maggiori clienti

Gli Anni '70 sono stati molto importanti per la Marina Militare Italiana e per l'industria cantieristica in particolare; più in generale per tutta l'industria che opera nel settore degli armamenti.

Nel decennio infatti si sono verificati alcuni fatti che hanno impresso una svolta fondamentale al settore ed al suo indotto formato da centinaia di aziende di grandi, medie e piccole dimensioni. Cronologicamente si possono così indicare:

● Nel 1973 è sorto un organismo informale — il Melara Club per le unità di superficie, il Trieste Club per i sottomarini — nel quale sono confluite le principali imprese (otto) in rappresentanza di tutti i settori che contribuiscono a costruire e ad armare una nave. Il «Club» funziona in pratica da capofila per alcune centinaia di aziende subfornitrici che hanno contribuito, per esempio, a realizzare — oltre a numerosissime unità minori — ben 33 navi dalle 500 alle 3.500 tonnellate di dislocamento. Per le Marine di cinque paesi: Perù, Ecuador, Venezuela, Libia, Irak. In pratica il 25% dei contratti mondiali per le fregate ed il 49% di quelli per le corvette. Il valore globale di queste realizzazioni si può calcolare — in lire di oggi — in circa cinque mila milioni di dollari; qualche cosa come sette mila miliardi di lire (un decimo circa del deficit del bilancio dello Stato).

In termini di lavoro si calcola che esse abbiano richiesto dai 25 ai 30 milioni di ore lavorative nei cantieri (che nel complesso occupano circa centomila persone); dai 50 ai 60 milioni di ore lavorative nelle grandi imprese subfornitrici (Oto Melara, Fiat, Breda Meccanica Bresciana, Selenia, Sma, Elettronica, Contraves Italia, ecc.); altri 25-30 milioni di ore lavorative nella miriade di piccole imprese

subfornitrici. In totale circa cento milioni di ore lavorative.

● Nel 1975 «partita», almeno formalmente, la legge con la quale sono stati stanziati mille miliardi per l'ammmodernamento ed il rinnovamento della flotta militare. Purtroppo la legge ha trovato pratica attuazione solo due anni più tardi e la somma è stata automaticamente decurtata dalla svalutazione (inutilmente è stata chiesta l'indicizzazione del finanziamento).

La legge tuttavia ha consentito alle aziende una programmazione a lungo termine e la realizzazione di una generazione di prodotti di elevata competitività; inoltre ha reso possibile un adeguamento tecnologico e produttivo che ha permesso di far fronte alla evoluzione della domanda interna ed internazionale.

Si calcola che, ad oggi, per ogni lira stanziata per i programmi della legge navale ne siano tornate più di sei in ordini dall'estero.

● Nel 1977 è nato l'Ente promozione industria navale (Epin) che comprende tutte le aziende interessate, grandi e medie (circa 100) e che si è dato, fra gli altri numerosi compiti, quello di organizzare la Mostra navale italiana, biennale, che si svolge a Genova e che è giunta alla sua quarta edizione.

L'Epin annovera fra i maggiori organismi aderenti: l'Iri-Fincantieri, l'Iri-Stet, l'Efim-Finanziaria Breda, la Fiat Aviazione, la Bastogi Sistemi, l'Associazione industrie aerospaziali (Aia), l'Associazione nazionale industrie elettroniche ed elettrotecniche (Anie), l'Associazione nazionale industria meccanica e affini (Anima), l'Unione cantieri e industrie nautiche ed affini (Ucina).

e. z.

La qualificata presenza delle nostre aziende consolida il successo imprenditoriale degli emigrati

In Australia c'è un boom italiano

(DAL NOSTRO INVIATO)

SIDNE'. — Nonostante che la situazione economica dell'Australia dia netti segni di peggioramento, che la disoccupazione aumenti e sia anzi destinata a crescere ulteriormente, non si prevedono sostanziali chiusure delle frontiere australiane al lavoro straniero. Gli australiani ricordano bene che il loro paese è nato sull'emigrazione, all'inizio (cioè nel 1788), non tanto volontario, visto che si trattava allora di deportati dalla Gran Bretagna alla quale si era inopportuna-mente chiuso lo sbocco delle colonie americane ormai indipendenti.

Da allora le ondate migratorie hanno portato in Australia milioni di nuovi lavoratori, oltre 3 milioni e 500 mila solo dalla fine della seconda guerra mondiale; e negli ultimi anni, in particolare, le frontiere si sono aperte per i rifugiati provenienti dalle nazioni indocinesi dalle quali sono qui fuggite oltre 40 mila persone.

Fra gli immigrati, naturalmente, la parte del leone la fanno gli italiani, che costituiscono una delle colonie più numerose e che, nel corso degli anni, si sono fatti particolarmente apprezzare dagli australiani. Soprattutto per una ragione: che i nostri emigranti, alla ricerca di un lavoro, una volta trovato non hanno mai fatto grandi storie sul piano sindacale, in una società nella quale la sindacalizzazione raggiunge punte assai notevoli.

Anche sullo spettro politico, gli italiani si sono quasi equamente distribuiti fra i laburisti, dalle cui suggestioni sono più affascinati all'arrivo, e i liberali dei quali cominciano a condividere le prudenze con l'arrivo del benessere. Ed anche gli esponenti politici locali di origine italiana sono presenti in entrambi i partiti.

Tranquillità dal punto di vista sociale ed operosità sono dunque le ragioni principali del successo degli emigrati italiani; quelli arrivati (e non sono affatto pochi) amano distinguere e ricordare che chi ha scelto la vita tranquilla del piccolo impiego e del piccolo commercio non ha ragioni di lamentarsi: ma che chi ha rischiato, ha

La pesca e l'edilizia sono le attività di maggior penetrazione. E intanto aumenta l'impegno delle imprese nella costruzione di grandi impianti industriali

Due vedute di Melbourne: il «Tokio Express», una delle molte navi-containere che ormeggiano nel porto, e una delle arterie più trafficate del centro.



guadagnato molto; e ricorda- no che per chi voglia ancora rischiare, lo spazio c'è ancora.

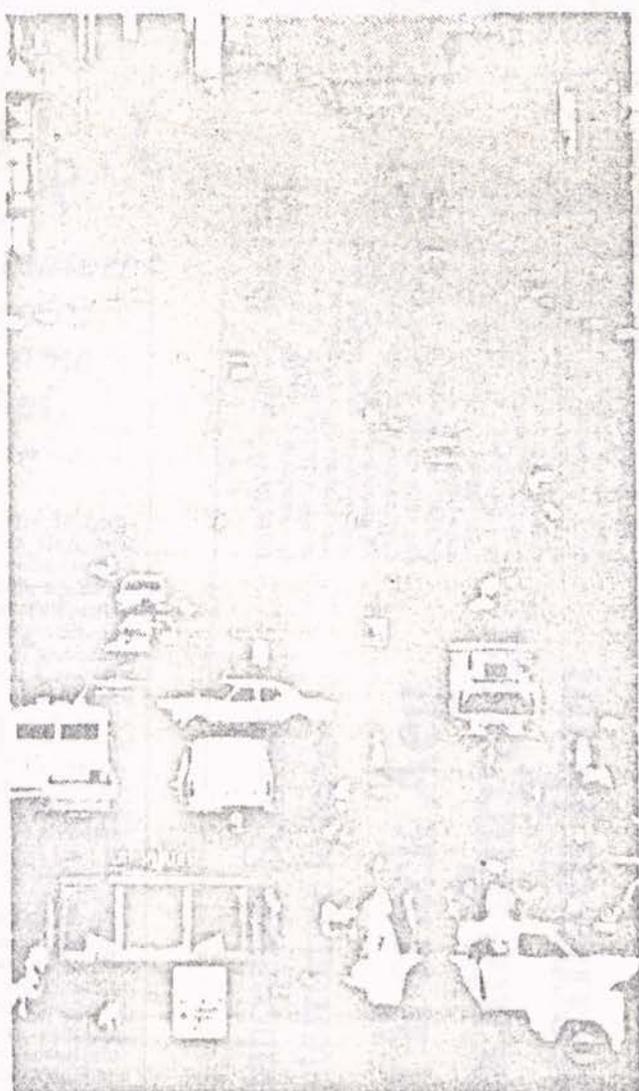
Le attività imprenditoriali nelle quali gli italiani si distinguono sono soprattutto due: quelle della pesca e dell'edilizia. Per la prima, esattamente come a San Francisco dove gli oriundi siciliani si spartiscono il mercato ittico, quasi interi paesi siciliani, soprattutto del Messinese, si sono trasferiti in Australia per lo svolgimento dell'attività per essi tradizionale.

Sul secondo versante, italiani giunti in Australia anche solo dopo la seconda guerra mondiale, quando si verificò una delle più massicce ondate migratorie dal nostro paese, sono oggi alla testa di aziende edilizie, com-

presi gli opportuni corollari finanziari.

Per non parlare di veri e propri imperi che costruiscono anche impianti industriali fra i maggiori del mondo; ad esempio, la Sabemo, alla quale si deve la costruzione del terminal per cereali, di Kwinana, nel Western Australia: il maggiore del mondo. Un impianto sterminato che serve per caricare sulle navi i cereali che arrivano per ferrovia e che vengono temporaneamente depositati in un impressionante hangar dove si forma una vera e propria collina di grano.

Al lavoro degli italiani emigrati, si è aggiunta negli ultimi anni la presenza delle nostre imprese, tanto private che pubbliche, richiamate qui dalla vastità del nuovo



abitanti di Singapore. Nel 1980 gli australiani erano i più ricchi della terra; oggi sono i quindicesimi: forse è vero, come è stato osservato, che gli australiani stanno diventando pigri. Il che spiega, ancora, come, nonostante la crisi, non manchi il lavoro per chi lo cerchi sul serio.

Per gli australiani, soprattutto per i più giovani, il lavoro è spesso solo l'occasione per guadagnare quel tanto che basta per andare a passare qualche mese in Europa, o negli Stati Uniti. La quasi totale assenza di vincoli alla mobilità del lavoro lo consente.

Gli australiani sono cambiati in altri aspetti del proprio carattere: nell'individualismo, che si manifesta nella stessa trasformazione delle casette tradizionali del mondo anglosassone, che qui hanno trovato una particolare assuefazione, ferrigne all'esterno, aperte al giardino interno, chiuso ad occhi indiscreti; o nella moderazione politica.

«Gli australiani sono uno dei popoli più conservatori», dice Malcom Fisher: e su questo probabilmente fa leva il premier attuale, Fraser, per vincere le prossime elezioni che medita di anticipare rispetto alla scadenza normale della prossima primavera. Le conclusioni del recente congresso laburista lo hanno probabilmente confortato nella convinzione, avendo i laburisti bocciato Bob Hawke, l'unico che poteva avere qualche chance di battere Fraser, nel tentativo di diventare leader del partito, e hanno confermato l'attuale leader, Bill Hayden, considerato un "perdente" rispetto all'attuale primo ministro.

I risultati del confronto elettorale non sono scontati: ma la convinzione che Fraser intenda puntare sull'anticipo è abbastanza diffusa. Si tratterà probabilmente di una scommessa; ma questo non meraviglierà, né scandalizzerà certo i suoi connazionali, divorati dalla passione per la scommessa, nella quale consumano più di quanto spendano per nutrirsi.

Salvatore Carrubba
(3. FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 27 luglio e l'11 agosto).

mercato (difeso peraltro da tariffe protettive fra le più alte e diffuse del mondo), dalla ricchezza dei minerali, dalla possibilità di conquistare appalti per la costruzione degli impianti necessari all'industrializzazione del paese.

Abbiamo già ricordato nelle puntate precedenti la presenza della Finsider che ora studia la possibilità di partecipare alla realizzazione di un impianto siderurgico nella regione del Pilbara: attualmente, è ancora operante in Australia l'Italimpianti che conclude i lavori per la costruzione di larga parte di un altro terminal, questa volta di carbone, a Port Kembla, nel New South Wales.

La vicenda dell'appalto Italimpianti è particolarmente significativa: la società ita-

liana ha infatti battuto, per l'assegnazione dell'appalto, ottenuto due anni e mezzo fa, non solo i tedeschi, ma anche i giapponesi che stanno ormai invadendo il mercato australiano, non solo grazie alla compartecipazione in molte aziende locali, ma anche perché utilizzano, nella costruzione degli impianti, macchinari spesso provenienti dalla Corea o da altri paesi in via di rapido sviluppo, acquistati a prezzi assai inferiori a quelli che devono fronteggiare i concorrenti europei.

Efficienza americana, flemma britannica e lavoro europeo costituiscono dunque la strana miscela su cui si fondano le prospettive australiane: un paese che in certi momenti sembra quasi

bloccato dalla propria stessa ricchezza, che non riesce a sfruttare oltre un certo grado.

Nella sua crisi attuale, l'Australia non paga soltanto la crisi, più o meno passeggera del mercato internazionale dei metalli, ma anche, paradossalmente, la sua lontananza geografica dall'Occidente e la sua vicinanza ideologica ed affettiva. Il mercato dell'Australia è quello pacifico asiatico, come dimostra, a contrario, la sempre più penetrante presenza dei giapponesi. Ma l'Australia se ne comincia ad accorgere solo ora, quando si accinge ad affrontare la concorrenza di paesi in rapidissima industrializzazione: fra otto anni, il reddito degli australiani sarà inferiore a quello degli

Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

Unità' p. 6

Messaggero p. 14

L'ambasciatore al sindacato: «Difendiamo gli italiani dell'AEG»

BONN — I problemi dei lavoratori italiani nella Germania Federale di fronte alla crescita della disoccupazione e alla situazione generale dell'economia tedesca sono stati discussi in un incontro che l'ambasciatore d'Italia a Bonn, Luigi Vittorio Ferraris, ha avuto ieri a Francoforte con Eugen Loderer, presidente del sindacato dei metalmeccanici IG Metall.

Loderer, che guida il più potente sindacato tedesco di categoria, ha sottolineato all'ambasciatore che i rapporti tra i lavoratori italiani e sindacato tedesco sono ottimi e che il suo impegno è teso non solo ad assicurare parità di condizioni ma anche a promuovere la loro piena integrazione e valorizzazione sul mercato del lavoro. La esigenza di reperire soluzioni che salvaguardino l'occupazione mediante una maggiore competenza operaia nel quadro di una economia di mercato sono, in questo momento, al centro delle preoccupazioni dei sindacati tedeschi, particolarmente in relazione alla crisi AEG, e del dibattito politico.

Nel colloquio è stato messo l'accento anche sull'importanza della presenza italiana nel sindacato tedesco: 52.550 lavoratori italiani iscritti all'IG Metall, 604 di essi membri dei consigli di gestione mentre 1.511 sono i connazionali fiduciari di fabbrica.

Loderer e Ferraris hanno concordato di mantenere un dialogo costante per superare eventuali problemi della comunità italiana ed anche per consolidare il processo di integrazione e di partecipazione a tutti i livelli nel mondo del lavoro tedesco.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO TEDESCHI

BONN — Il tempo qui è pessimo, pioggia e neve tutto il giorno, non posso neanche uscire a fare un po' di vela; rientro a Bonn mercoledì. E' la risposta che Schmidt ha dato a chi è riuscito a raggiungerlo nella località dove sta trascorrendo le ultime vacanze. La realtà è ben diversa. Schmidt deve interrompere le ferie — e con lui tutti i ministri tedeschi di governo, convocati d'urgenza — per partecipare oggi ad una riunione del Gabinetto che ha come argomenti centrali il bilancio 1983, la crisi economica che sta attraversando il Paese e i pesanti interrogativi provocati dal crack della AEG-Telefunken, il più clamoroso del dopoguerra in Germania e in Europa.

L'ottimismo sembra essere scomparso da questo paese che fino a due mesi fa si trovava in piena euforia e considerava come superata la crisi. Sono smentiti i pesantissimi motivi. Le carte in tavola sembrano improvvisamente cambiate; dopo oltre trent'anni di prosperità il pachiderma economico tedesco si muove con difficoltà evidenti, e la gente comincia a temere per il suo futuro.

**Il cancelliere Schmidt interrompe le ferie
 Per il crack Aeg convocato d'urgenza, il governo di Bonn**

Il bilancio per il 1983 con un volume di 250 miliardi di marchi prevede (per la prima volta) un indebitamento di 28,5 miliardi. Sono moltissimi, ma c'è anche la minaccia che a questi se ne aggiungano altri nove, mentre il massimo che la coalizione governativa attuale si può permettere è un indebitamento netto che raggiunga al di sotto dei trenta miliardi. Altrimenti c'è la minaccia che salti il sistema. Quello che preoccupa è il fatto che tutte le previsioni degli ultimi tempi si sono rivelate inesatte: i dati previsionali sono saltati ad uno ad uno fondando un clima di pesanti-

simo generale sull'annunciata e conclamata «nuova fase della crescita». Pochi mesi fa si parlava del tre per cento, ma nessuno oggi sembra più credere ad una tale possibilità, compreso lo stesso Cancelliere che di solito è ottimista. Si parla sempre nel campo dell'ottimismo. Il timore è che il ristagno continui e che si arrivi alla crescita zero. Vero? Falso? Nessuno ama rispondere a queste domande, anche se nel campo degli esperti più accreditati. Gli ambienti governativi di Bonn reagiscono con cautela, ma anche con una dose di «ottimismo» che ha

tutta l'aria di essere un ordine di scuderia. Niente panico, niente allarmismo; la locomotiva tedesca tira ancora molto bene e le sue esportazioni sono sempre in attivo. Ma Die Zeit annuncia a tutte lettere che «una cappa di pessimismo aleggia sul paese». E ciò si sente nell'aria.

E' questo il clima che farà da retroscena al ritiro di Schmidt a Bonn, mentre imperversa ogni sorta di illazione sul futuro della AEG-Telefunken e sull'ondata di licenziamenti che è logico prevedere in caso di effettivo, e probabile, fallimento. Ad una domanda del portavoce del Cancelliere sull'eventualità di una partecipazione dello Stato all'opera di salvataggio del colosso di Francoforte (cioè un'operazione all'italiana), la risposta è stata chiara: «Noi non prendiamo in considerazione l'eventualità di una partecipazione dello Stato o di un'impresa statale alla AEG». Ciò è contrario ai principi della libera economia di questo paese e il Cancelliere è sempre stato avverso; anche nel 74 disse di no all'intervento statale per risolvere la crisi della Volkswagen. E' una linea di neutralità pubblica nell'economia che viene difesa come un principio teologico.



SOCIAL

Les projets sociaux du gouvernement

(Suite de la première page.)

Dans une économie internationale en complet bouleversement, avec un chômage qui risque de demeurer longtemps élevé, il importe de réexaminer le système d'indemnisation et de l'adapter à la nouvelle donne qu'est la politique de rigueur : si un effort est demandé aux salariés, il doit aussi être réclamé aux inactifs ; en outre l'assurance-chômage doit davantage inciter à la recherche d'un emploi.

Autre difficulté mais aussi autre impératif, l'UNEDIC, qui finance la garantie de ressources (licenciements et démissions), doit à la fois s'adapter à l'ordonnance sur la retraite à soixante ans et aux contrats de solidarité. L'accord envisagé sur l'UNEDIC, qui sera suivi d'une loi, devrait ainsi réparer les dégâts ou les contradictions de textes décidés à la va-vite qui, sauf modifications, créeraient de nouvelles inégalités entre retraités, pré-retraités et bénéficiaires du contrat de solidarité. La tâche est immense, et le C.N.P.F., s'il arrive à convaincre le gouvernement et les syndicats, serait prêt à préparer une réforme en deux étapes, un accord rapide dès l'autonne et un autre plus ambitieux à moyen terme.

Deuxième objectif, aboutir coûte que coûte à des économies. Tout en rechignant ou en regrettant d'être ainsi obligés de réviser, voire de restreindre les droits à prestations, le gouvernement, mais aussi les partenaires sociaux, admettent désormais qu'un réexamen est nécessaire. Mais les avis divergent sur le montant (5 milliards de francs d'économie comme le propose F.O., une dizaine de milliards de francs comme le suggère le C.N.P.F. ou une opération coup de poing portant les réductions à 15, voire 20 milliards de francs) et sur les modalités.

Deux approches complémentaires sont possibles. La première consiste à verrouiller les droits à prestations ou conditions de versement. Une sorte de pré-accord se dessine pour mettre fin à certaines facilités bien explicables en période de croissance : retarder le versement des allocations de 15 à 20 jours, afin de ne pas indemniser des chômeurs qui assez souvent cumulent cette allocation et, au titre de leur ancien emploi, des droits aux congés payés, ce qui économiserait 2,4 milliards de francs ; retarder aussi l'attribution des allocations aux chômeurs qui reçoivent des indemnités de licenciement, ce qui pourrait réduire les coûts de 2,2 milliards de francs ; calculer l'indemnisation des chômeurs sur le salaire des douze derniers mois et non plus des trois derniers (allègement de 500 millions de francs) ; limiter la garantie de ressources à l'âge de soixante-cinq ans et non plus à soixante-cinq ans et trois mois, car, assez souvent, pour ce trimestre supplémentaire les personnes reçoivent à la fois retraite et pré-retraite (réduction de 450 millions de francs).

De même, la nécessité d'avoir travaillé plus de trois mois, comme

c'est le cas actuellement, permettrait d'éviter d'indemniser de jeunes chômeurs, qui, très facilement, prennent un emploi temporaire pour bénéficier de l'assurance-chômage. Cependant cette proposition pourrait avoir des effets néfastes, certains jeunes ayant besoin, comme le note par exemple M. Bergeron, de multiplier les expériences avant de trouver leur place.

Un effort du patronat ?

Un autre volet, plus délicat, consiste à réviser le montant des prestations elles-mêmes. Cette atteinte aux droits acquis et aux conquêtes ouvrières est plus difficile à faire accepter. Mais des compromis sont possibles. A titre d'exemple, le calcul des allocations de chômage ou de garantie de ressources sur le salaire net et non plus sur le salaire brut permettrait d'économiser 4,4 milliards de francs. Quelles que soient les solutions retenues, il semble cependant acquis qu'un accroissement des recettes sera nécessaire : au moins 10 milliards de francs, soit un point de cotisation (4,6 % au lieu de 3,6 %). Les syndicats, comme la C.F.D.T. l'a rappelé à M. Mauroy, préfèrent des économies limitées et un accroissement des contributions plutôt qu'une forte diminution des prestations.

Mais là encore, plusieurs pistes peuvent être empruntées. Un accroissement des cotisations des salariés dès le 1^{er} novembre, parallèlement à la création d'une contribution de solidarité, semble inévitable. Et le patronat ? Il y est toujours opposé, mais, en contrepartie des concessions acceptées par les syndicats et des garanties financières offertes par le gouvernement, notamment pour les indemnités de longue durée, un effort du C.N.P.F. n'est pas impossible. M. Chotard, défenseur convaincu de la vie contractuelle et de l'autonomie de l'UNEDIC, nous a déclaré qu'il voulait sauver l'institution. Mais, à la différence de Force ouvrière, attachée à une stricte autonomie, le C.N.P.F., qui refuse toute étatisation, ne serait pas opposé à une institution tripartite avec la présence de l'Etat si les rôles sont bien précisés.

Opérations éclatées pour la Sécurité sociale

En tout état de cause, les négociations devraient aller vite. M. Bérégo-voy, ministre des affaires sociales, va consacrer l'essentiel de ses entretiens à ce problème. Quatre réunions paritaires entre syndicats et C.N.P.F. sont d'autre part prévues en septembre, et la nécessité de déposer un projet de loi explique qu'en raison du calendrier parlementaire tout le monde soit d'accord pour tenter d'aboutir à une nouvelle convention, quitte à la compléter par la suite.

La-deuxième urgence qui s'impose, mais qui est moins pressante,

est celle de la Sécurité sociale. Après le plan d'économies de 10 milliards de francs, certaines mesures ne sont pas encore appliquées et posent problème (1) - il s'agit de préparer l'année 1983, pour laquelle il faut trouver 24 milliards de francs environ.

Là encore les impératifs du calendrier parlementaire expliquent la nécessité de trouver une solution avant la fin de l'année. Plusieurs hypothèses sont étudiées lors des réunions qui se succèdent au niveau interministériel. L'une des idées qui fait son chemin est de procéder à des opérations éclatées en raisonnant, non pas sur la sécurité sociale mais sur chacune de ses branches - maladie, vieillesse, famille.

Pour l'assurance-maladie sont envisagés très sérieusement la globalisation et la maîtrise, dès 1983 des budgets hospitaliers et la création d'un forfait hôtelier (environ 30 F par jour, avec peut-être une franchise pour ne pas alourdir le fardeau des assurés les moins rémunérés). Pour les prestations familiales, une fiscalisation à la fois des recettes et des prestations pourrait être progressivement appliquée, ce qui permettrait d'alléger les charges des entreprises et de redistribuer les allocations en fonction des ressources des familles (2). Une partie de l'opposition politique n'est pas d'ailleurs tout à fait hostile à cette mesure, comme M. Rondelet l'a indiqué au début de l'été au nom du Centre national des indépendants et paysans (C.N.I.P.).

Pour l'assurance-vieillesse, il semble acquis qu'une augmentation des cotisations est envisagée en 1983 car elle serait d'autant moins mal acceptée que les Français semblent prêts à aisier les personnes âgées et à cotiser pour leur retraite. Pour faciliter l'application de la retraite à soixante ans en avril 1983, le projet de la C.G.C. - la création d'un régime tampon de soixante à soixante-cinq ans, est examiné avec attention et le montant des ressources, durant cette période, pourrait être de 65 % du salaire ou même être dégressif. Comprenant parfaitement les difficultés financières des régimes de retraites complémentaires, M. Pierre Bérégo-voy nous a déclaré qu'il fallait trouver « un système intermédiaire de 60 à 65 ans » : une sorte de relais qui, sous le couvert d'un nouveau régime spécial, compléterait la pension du régime général - accordée dès 60 ans en avril 1983 - sans que les régimes de retraites complémentaires - accordées à 65 ans - aient à modifier leur réglementation. En outre, une vieille idée, et même une promesse très ancienne - l'allègement des charges des entreprises de main-d'œuvre, - refait surface. Comme l'a indiqué M. Marchelli (C.G.C.), reçu lundi 23 août par M. Bérégo-voy, une cotisation sur les machines ou la valeur ajoutée est sérieusement envisagée.

Mais le nouveau ministre, qui entend aussi lier l'effort contributif à la maîtrise des dépenses ne fait que commencer ses consultations. Rien n'est encore décidé. Ses interlocuteurs notent cependant que son langage et son attitude marquent bien que l'heure du réalisme est venue. Comme pour les salaires, à propos desquels on veut remettre l'échelle mobile, le système d'indexation des prestations sociales pourrait être révisé. M. Pierre Bérégo-voy qui ne veut pas couper les liens entre retraite et salaire (les premières étant majorées chaque année en fonction de l'évolution des seconds) étudie la possibilité d'appliquer pour les pensions la même règle préparée pour les rémunérations : des augmentations pré-déterminées en fonction des objectifs d'évolution des prix (8 % en 1983), quitte à procéder à un rattrapage, en fin d'année si l'inflation a été plus forte.

En outre certains membres du gouvernement veulent que la situation de la Sécurité sociale soit examinée régulièrement, comme l'est le budget des transports et ils entendent qu'en 1983, ou peut-être seulement en 1984, donner chaque année au pouvoir législatif le droit et le pouvoir d'intervenir en votant un budget des prestations sociales, en fixant pour douze mois l'évolution des contributions et des allocations... même si les nouveaux conseils d'administration, dont les élections auront lieu en 1983, auront eux aussi un pouvoir, mais plus décentralisé et plus quotidien, sur la gestion.

JEAN-PIERRE DUMONT.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Carriere della Sera p. 8

L'Espresso p. 11

A QUOTA 570 MILA MILIARDI

Debiti «record» del Terzo Mondo

ROMA — L'indebitamento complessivo dei paesi in via di sviluppo all'inizio di quest'anno ha raggiunto la cifra record di 440 miliardi di dollari (qualcosa come 570 mila miliardi di lire): il pagamento degli interessi (cioè il servizio del debito) comporta ormai un onere annuo che sfiora i cento miliardi di dollari. E' questo in base alle statistiche disponibili il quadro preoccupante della finanza internazionale sul quale si collocano crisi traumatiche come quella messicana che in questi giorni agita seriamente le acque del mondo finanziario. Il Messico, in effetti, era uno dei grandi protagonisti di questa corsa all'indebitamento.

La sola esposizione netta dei paesi in via di sviluppo nei confronti del sistema bancario internazionale ammonta, infatti, a 132 miliardi di dollari di cui 118 concentrati su quattro paesi: il Messico, appunto, con 43 miliardi, il Brasile con 45 miliardi, l'Argentina con 16 miliardi (prima della crisi delle Falkland), la Corea con 14 miliardi.

Il dato cruciale che descrive il peso di questi debiti per il mondo in via di sviluppo è che di converso rappresenta l'indice di «pericolo» per i finanziatori è quello del servizio del debito: gli interessi sui debiti assorbono ormai annualmente il 20 per cento delle esportazioni dei paesi debitori. Questo

indice è però più preoccupante per i paesi dell'Est europeo: gli interessi sugli 80 miliardi di dollari di debiti dei paesi socialisti assorbono attualmente ben il 30 per cento delle esportazioni degli stessi paesi.

Intanto nessuna inversione di tendenza è in vista nei prossimi 12-18 mesi per l'economia mondiale e pertanto rimangono sfavorevoli le prospettive di investimenti internazionali nei paesi emergenti. E' quanto ha affermato Hans Wuttke, presidente della International Finance Corp. (IFC) nel presentare la relazione annuale dell'ente che, affiliato alla Banca mondiale, è incaricato di approvare prestiti ed investimenti a favore di paesi in via di sviluppo.

Wuttke ha precisato che l'anno venturo, l'IFC cercherà di sostenere maggiormente i progetti nel settore privato nei settori più poveri del Terzo mondo, specie sotto forma di investimenti in valori mobiliari. C'è però il rischio che diventi più difficile per quei paesi ottenere capitali da investitori stranieri e prestiti dalle banche internazionali.

Sottolineando che l'IFC organizza finanziamenti solo per progetti del settore privato, Wuttke ha poi auspicato la crescita del numero di paesi in via di sviluppo che consentono la partecipazione privata ai progetti di sviluppo e di ricerca di petrolio e gas.

IL MINISTRO DAGNINO PASTORE HA RASSEGNA TO LE DIMISSIONI Crisi in Argentina per l'economia

Si era dichiarato contrario alla concessione di massicci aumenti salariali

BUENOS AIRES — Il ministro dell'economia argentino José Dagnino Pastore, ha rassegnato ieri le dimissioni. Aveva assunto l'incarico il primo luglio scorso.

A soli 54 giorni dall'inizio del suo mandato «transitorio», il presidente Reynaldo Bignone affronta la sua prima crisi di governo con le dimissioni del ministro dell'economia, José Dagnino Pastore, il quale si era dichiarato contrario alla concessione di massicci aumenti salariali e si era opposto a una radicale inversione di tendenza della politica «ultraliberista» dei precedenti governi.

Un portavoce della Casa Rosada (sede del governo) ha comunicato che il ministro Dagnino Pastore sarà sostituito provvisoriamente dal ministro dei lavori pubblici, Conrad Bauer.

Ieri il presidente Bignone ha confermato che quanto prima verranno annunciati gli attesi aumenti salariali per il settore privato.

Dagnino Pastore fu nominato a luglio scorso per fronteggiare una delle peggiori crisi economiche e sociali di tutta la storia argentina, provocata da un astronomico debito estero di circa quaranta miliardi di dollari, una contrazione di tutti.

gli indicatori economici, un crollo della produzione e un pericoloso incremento della disoccupazione.

Dagnino Pastore aveva varato un programma di risanamento basato su importanti modifiche della politica ultraliberista seguita durante i primi sei anni di governo militare, ma era stato accusato dai sindacati di aver rivolto la sua strategia verso i grandi esportatori, agevolandoli con sostanziali incentivi, a discapito del mercato interno e della classe lavoratrice.

A un mese dall'inizio del suo programma di risanamento, Dagnino Pastore si è

visto obbligato a rassegnare le dimissioni, mentre il governo si prepara ad annunciare massicci aumenti salariali in un drammatico tentativo di frenare la temuta «rivolta sociale», le cui prime avvisaglie si sono fatte sentire la settimana scorsa con lo sciopero dei trasporti.

Nel motivare le sue dimissioni, il ministro Dagnino Pastore ha detto che non è riuscito a conciliare i diversi interessi di settore per far fronte alla crisi.

In realtà, si osserva, fin dall'inizio della sua gestione il ministro ha trovato una forte opposizione all'interno dello stesso gover-

no, dove una forte corrente «dirigista», orientata dal presidente del Banco Centrale, Domingo Cavallo, ha tentato di imporre tassi di sconto sussidiati e forti aumenti salariali per attivare il mercato interno.

L'allontanamento di Dagnino Pastore, in uno dei momenti più delicati della transizione, rappresenta secondo gli osservatori la fine del tentativo di «inversione moderata» della politica economica adottata dal regime militare, criticata da diversi settori per avere provocato la devastazione dell'apparato produttivo argentino.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del..... pagina.....

LA GAZZETTA

DEL MEZZOGIORNO / Mercoledì 25 Agosto 1982 **15**

Progetti per manifestazioni a Melbourne

Guarda all'Australia il «Festival dei Due Mondi»

Disponibilità in tal senso dello stato del Victoria



Giancarlo Menotti

PERUGIA — Il «Festival dei Due Mondi» di Spoleto potrebbe diventare quello dei «tre mondi», coinvolgendo dopo l'America, anche il continente australiano.

Infatti al ritorno in Australia della delegazione di Melbourne, che ha presenziato al Festival, il ministro delle arti dello Stato del Victoria, Race Matthews (titolare del ministero che patrocina fra l'altro il «Festival italiano delle arti»), ha accettato, in linea di principio — secondo quanto riferisce un comunicato della regione — il concetto di un «rapporto diretto» tra la città australiana e la manifestazione spoletina.

E' per ora solo un progetto, che dovrà essere studiato nei dettagli e nelle sue applicazioni pratiche. Si sa comunque che Giancarlo Menotti, direttore del Festival, è stato invitato ufficialmente a presenziare, il 6 novembre, all'apertura della grande «sala dei concerti», di Melbourne: un'occasione, questa — prosegue il comunicato — che potrebbe servire per continuare un discorso di collaborazione già abbozzato a Spoleto, e per rafforzare un legame che nel 1983 potrebbe già concretizzarsi in uno «scambio» di rappresentazioni (a Melbourne di gruppi artistici italiani e a Spoleto di gruppi australiani).

Potrebbe essere il 1984 (l'anno in cui si celebrerà il centocinquantesimo anniversario della colonizzazione dello Stato del Victoria) a vedere una «estensione più completa» del «Festival dei Due Mondi» all'Australia.



Ritaglio del Giornale.....

del..

pagina.....

25 AGOSTO 1982

Globo

(1)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Intervista col ministro del Lavoro

Di Giesi: «Il governo non riproporrà il tetto per le pensioni»

«I cinque partiti d'accordo. La riforma la faremo ma non dev'essere sbagliata come quella sanitaria. L'età pensionabile a 65 anni, un fatto rivoluzionario»

ROMA - «Il governo non riproporrà il tetto per le pensioni. Su questo c'è un sostanziale accordo tra i partiti della maggioranza». Lo ha detto al «Globo» il ministro del Lavoro, Di Giesi (Psdi). L'annuncio susciterà certamente reazioni visto che l'eliminazione del «tetto» alla retribuzione pensionabile dal disegno di legge che è all'esame del parlamento (dalla commissione, in sede referente, è stato fissato in 23 milioni e mezzo annui) costituirebbe un nuovo colpo alla logica egualitaria che aveva ispirato il progetto Scotti

(all'epoca della solidarietà nazionale) e in parte il testo attualmente in discussione. C'è da dire però che nel «decalogo» di Spadolini è scritto che «occorre realizzare l'omogeneizzazione delle normative in particolare per quel che riguarda la retribuzione pensionabile». Nel corso dell'intervista Di Giesi ha chiarito il giallo cui il nostro giornale ha accennato ieri: nella piattaforma programmatica siglata da Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli non si parla della riforma delle pensioni.

Il «giallo» del programma di governo

ROMA - Ministro Di Giesi, come mai nella piattaforma firmata dai segretari dei cinque partiti della maggioranza non si parla di riforma delle pensioni? «Guardi che "Il Globo" s'è sbagliato. Al punto primo del decalogo economico di Spadolini ci sono due paragrafi che riguardano la previdenza sociale. Si parla di raccordo fra il decreto legge sulla previdenza, le norme di delega contenute nella legge finanziaria 1983 e la legge di ri-

forma delle pensioni in discussione alla Camera. Viene ribadito anche il principio del pluralismo delle gestioni e dell'elevamento a 65 anni dell'età pensionabile». - Questo nel «decalogo» di Spadolini. Ma nella piattaforma del partito, c'è solo un vago accenno al problema delle pensioni. Riguarda «l'aumento dei trattamenti economici di attività e di quiescenza dei dipendenti e del pensionati dello

Stato» che non dovrà superare negli anni '82, '83 e '84 rispettivamente il tasso del 16, 13 e 10 per cento.

«Sono sorpreso. Proprio stamattina ho ricevuto da Palazzo Chigi una lettera in cui Spadolini mi invita ad inviare non oltre mercoledì 25 suggerimenti integrativi alla piattaforma programmatica per le materie di mia competenza. In allegato c'è il decalogo di cui le ho parlato. Per me

Paolo Palma

segue a pagina 20

Il documento approvato dai segretari è solo una sintesi dei due documenti, uno sui temi istituzionali, l'altro sui temi economici, sottoposti da Spadolini all'esame dei partiti. Ma non è un documento alternativo. La conferma ce l'ho dalla lettera appena ricevuta». (Di Giesi, intanto, si rivolge a un collaboratore che ha interrotto la nostra conversazione e parla di «discrasie e silenzi» della piattaforma approvata dai partiti rispetto ai dieci punti originari di Spadolini).

- Allora, ministro, a ottobre la riforma delle pensioni riprenderà il suo iter?

«Dovrebbe essere così. Ma può darsi che la discussione della legge finanziaria comporterà ritardi, non dovuti però ad una scelta politica. Il precedente governo, del resto, si trovò d'accordo nel ritenere indispensabile l'elevazione a 65 anni dell'età pensionabile, un fatto davvero rivoluzionario. Andreatta avrebbe voluto inserire questa norma nella finanziaria, io mi opposi e la spuntai nel senso che fu accettata la mia tesi di inserire l'elevazione dell'età pensionabile, da attuare nell'arco di dieci anni, nel disegno di legge di riforma del sistema pensionistico. Questo per me costituisce la prova del nove che c'è davvero la volontà di varare la riforma».

- Portando a 65 anni l'età pensionabile contate di facilitare il risanamento dell'Inps?

«Non è tanto questo il motivo. Siamo spinti soprattutto dall'esigenza di adeguarci all'Occidente. Siamo il solo paese in cui si va in pensione a 60 e 55 anni. E a volte a 40. E'

una vergogna. C'è un'altra motivazione: bisogna tener conto delle esigenze degli anziani. Una vasta letteratura dimostra che non bisogna espellere l'anziano dal sistema produttivo sia per non deprimerlo, al punto che molti muoiono proprio perché si sentono inutili quando sono ancora attivi, e sia nell'interesse stesso del sistema produttivo che ha bisogno del capitale di esperienza delle persone anziane».

- C'è chi dice, però, che portando a 65 anni l'età pensionabile si aggrava il problema dell'occupazione giovanile.

«E' un'equazione semplicistica. L'esperienza degli altri paesi dimostra che alla estromissione degli anziani dal ciclo produttivo non corrisponde automaticamente l'ingresso di forza lavoro giovanile. E poi i motivi umanitari che le ho illustrato sono altrettanto importanti: perché condannare a sentirsi inutile una persona che è ancora valida?».

- Dobbiamo attenderci altre polemiche sul pluralismo pensionistico?

«Ho presentato un emendamento all'articolo 1, che è stato a suo tempo sottoscritto dai cinque partiti».

- E il socialista Salvatore, che si dimise da

presidente della commissione Lavoro perché contrario all'abolizione del principio «tutti nell'Inps?».

«Fatti suoi. Il Psi ha firmato e confermato con una serie di interventi che non lasciano dubbi».

- Ma i sindacati cercheranno di mettere il bastone fra le ruote su questo punto.

«Solo in parte è vero. La Uil sostiene il pluralismo con documenti ufficiali. La Cisl è contraria ad eccezione di quella milanese che ha plaudito all'iniziativa. La Cgil continua ad essere contraria anche se, per esempio, gli statali della Cgil non vogliono andare nell'Inps. Il Pci voleva e vuole tutti nell'Inps a partire da una certa data. Ciò significa che l'Inps incasserebbe per 40 anni contributi senza pagare pensioni. Così risanerebbe il suo deficit che è di circa 40 mila miliardi, ma i fondi integrativi, non essendo più alimentati, sarebbero condannati al soffocamento».

- Qual è invece il maggior beneficio, secondo lei, del pluralismo pensionistico?

«Evita l'elefantiasi dell'Inps, già notevole, e quindi evita l'ingovernabilità del sistema. In altri termini: non dobbiamo fare una riforma sbagliata come quella sanitaria, varata prima che fossero preparate le strutture adeguate. Bisogna fare le riforme non per far trionfare le ideologie, ma per fare star meglio la gente e non mi pare che la riforma sanitaria faccia star meglio gli ammalati. A tale proposito mi auguro che siano possibili adeguamenti e correzioni».

(2)

- E il tetto alla retribuzione pensionabile?

«Il governo non lo riproporrà. E' intenzionato ad eliminarlo dal disegno di legge che attualmente lo fissa in 23 milioni e mezzo annui. Su questo c'è un sostanziale accordo tra i partiti della maggioranza».

- Ma davvero questa riforma avrà un «costo zero», come lei ama ripetere?

«Non solo non costerà niente, ma potrà portare nelle casse dell'Inps qualche migliaio di miliardi attraverso il contributo di solidarietà per cui tutte le gestioni autonome verseranno all'Inps una percentuale intorno al 4% dei loro introiti».

- Due problemi ancora: proliferazione delle pensioni di invalidità ed evasione contributiva.

«Per l'invalidità ormai c'è poco da fare perché la maggior parte dei pensionati ha superato i 60 anni. Sottoporremo a revisione le 400 mila pensioni degli invalidi dai 20 ai 50 anni. Sull'evasione contributiva non abbiamo stime precise, naturalmente. L'unica possibilità di intervento è data dal rafforzamento degli ispettorati del lavoro per la lotta all'evasione. Ho chiesto di aumentare il numero degli ispettori e gli strumenti a loro disposizione».

P. P.

Disordinati
nesso record
negativo
in Inghilterra



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *VAD1*

del... *25/8/82* pagina.....

Repubblica

PAGINA **6**

lettere

Lasciare l'Italia?

Ho appena terminato di leggere la lettera del sig. D. Pecorelli che si e chiede se vale ancora la pena di vivere in Italia. Io rispondo di si.

Rispondo di si io che da 10 anni, ormai, vivo all'estero e che ogni anno mi illudo di poter tornare, trovare casa e lavoro, ricominciare una vita nella mia terra.

Non è che qui dove sono (Canton Ticino - CH) mi trovi male o soffra chissà quali pene, è che questo non è il mio paese, non è qui che ho le mie radici, i problemi svizzeri non sono i miei problemi e i problemi miei non sono degli svizzeri.

La gente di qui anche se non ti tratta male il più delle volte non ti tratta (e spesso siamo noi a non voler essere «trattati»), non ti sente dei suoi e tu non ti senti dei loro.

Come ben osservava Saverio Strati nel suo «Noi lazzaroni», gli emigranti, dopo anni vissuti all'estero non sono più della loro nazionalità d'origine e non sono ancora (secondo me non lo saranno mai) di quella del paese che li ha accolti.

E allora stanno in questa nuova realtà da schizofrenici, come «color che son sospesi», leggendo giornali italiani, seguendo spettacoli d'attualità italiana, arrabbiandosi e sdegnandosi per gli scandali impuniti made in Italy, per la camorra, la mafia, il governo che cade o minaccia di cadere ogni momento e magari esaltandosi e gioendo per la vittoria della nazionale al Mundial, finché qualcuno non ti straccia il mini-tricolore posto sull'auto con ingenuo orgoglio nazionale, riportandoti alla realtà (così è accaduto a me).

Stai il sempre con un po' di nostalgia anche se vivi a 25 km. dal confine pensando a come potresti organizzare la tua vita se fossi in patria.

Probabilmente male. Certamente con più difficoltà e meno soldi, con minor assistenza e pulizia, con più confusione e ingiustizia, ma almeno potresti darti da fare e lottare per qualcosa.

Se tutti quelli che hanno a cuore il loro paese e pensano di avere idee «giuste e pulite» se ne vanno, gli approfittatori, i mafiosi in senso lato, i maleducati e gli arroganti avranno sempre buon gioco e il paese andrà sempre più in basso.

L'Italia è bella e vivace, bisogna lottare per disincrostarla da tutto il sudiciume (metaforico e non) che le hanno buttato addosso. Se si va via come ho fatto io e molti altri (in fondo non costretti dal bisogno e senza ben sapere il perché) si rischia di non riuscire più a ritornare.

Come dice una mia amica, anche lei emigrata, «l'errore è stato quello di partire!»

M.T. Villani
Lugano

Corriere della Sera

Droga: arrestati in Grecia 6 turisti trentini

p. 5

SALONICCO — (AFP) Sei turisti italiani, tra cui due donne, sono stati arrestati ieri a Salonicco per uso e traffico di droga, secondo quanto si è appreso dalla polizia.

Si tratta di Renzo Bruno Tommasi, di 22 anni, operaio; di suo fratello Sergio, di 19, studente; di Lorenzo Giacomo Piazzera, 26 anni, studente; Andrea Vittorio Mariotto, 18 anni, studente; di Fabiola Maria Gozzer, 23 anni, impiegata, e Cinzia Osti, 23 anni, disoccupata. Tutti e sei sono residenti a Trento.

Gli italiani sono stati trovati in possesso di 18 compresse di LSD che avevano comprato a Venezia.

Disoccupati, nuovo record negativo in Inghilterra

LONDRA, 24 — La disoccupazione ha raggiunto un nuovo record in Inghilterra, dove il numero dei senza lavoro ha toccato ad agosto quota 3,29 milioni, contro 3,19 milioni del mese precedente. Il relativo saggio di disoccupazione passa così dal 13,4% al 13,8%. Secondo il ministero del Lavoro, che ha reso noti questi dati, tra i senza lavoro vi sono 306 mila giovani neo-diplomati e laureati, mentre di recente il governo valutava che oltre 1 milione di disoccupati cercano lavoro da un anno o più, senza riuscire a trovarlo.

Dure critiche al governo Thatcher sono intanto state espresse dall'opposizione. Eric Varley, portavoce del partito laburista per quanto concerne i problemi del lavoro, ha addossato la responsabilità per le vette raggiunte dalla disoccupazione in Inghilterra alla «te-

stardaggine senza cuore» del primo ministro Thatcher. Un altro esponente del partito laburista, Barry Jones, ha accusato l'intero governo di avere perpetrato un «tradimento economico» nei confronti del paese, in quanto non ha voluto abbandonare le politiche monetaristiche nonostante il loro elevato costo sociale.

La settimana scorsa persino uno dei membri moderati del governo Thatcher, e cioè il ministro per l'Irlanda del Nord, James Prior, aveva dichiarato che la disoccupazione aveva raggiunto livelli «intollerabili» nel paese, mentre questo fine settimana il ministro del Lavoro, Norman Tebbit, noto per le sue posizioni conservative, ha dovuto ammettere che la piaga della disoccupazione «provoca tensioni sociali» nel paese.

A quanto pare, tuttavia, la signora Tha-

tcher intende continuare a perseguire la sua politica di lotta all'inflazione, a prescindere dai suoi costi. Qualche risultato, non si può negare, l'ha ottenuto: il saggio d'inflazione è sceso intorno all'8,7% contro il 21,9% di due anni fa.

■ AEG — La decisione del governo tedesco federale di concedere alla società Aeg-Telefunken una garanzia di 600 milioni di marchi per i crediti all'esportazione ha ricevuto ieri l'avallo della Commissione esecutiva Cee. Nel darne l'annuncio, un portavoce Cee ha precisato che l'esecutivo comunitario esaminerà non appena ne avrà avuto notizia il credito di 1,1 miliardi di marchi concesso alla società tedesco-occidentale da un gruppo di banche.

Repubblica p. 27



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

del..... 25/8/82 pagina.....

3

CORRIERE DELLA SERA
COME SI STA TRASFORMANDO UN CONTINENTE DOVE VIVONO MESCOLATI POPOLI DIVERSI

In Australia arriva il «potere italiano»

Alla vecchia politica di emarginazione degli immigrati, è succeduto ora un indirizzo che vuole rispettare e addirittura potenziare le singole minoranze etniche - Nell'afflusso di «stranieri» è visto il futuro più positivo dello sterminato Paese - C'è chi dice che la guida di questo movimento toccherà proprio alla comunità che ha tratto origine dai nostri concittadini stabilitisi laggiù



PERTH (Australia) — Un gruppo folkloristico d'emigrati di origine friulana

PERTH — L'Australia, come un immenso cratere spento, vasto più dell'Europa, come uno smisurato Vesuvio con zone di vita intensa e di lussureggiante vegetazione sul margine esterno ma al centro solo rosso e grigio lava, arsura e pietra e deserto. Questa è la prima impressione di chi, come me, la sorvola e poi la visita città per città quale docente ospite nelle varie Università.

La vita, la cultura, la produzione sono intense lungo il margine marino dal sud-ovest di Perth al sud di Adelaide, dal sud-est di Melbourne e Canberra e Sydney al nord-est di Brisbane Townville e Cairns, all'estremo nord di Darwin, il vero «top end», come lo chiamano gli australiani. Ma tra Perth e Adelaide, nei tre giorni di treno, non si vedono che pali telegrafici su cui gli scarsi uccelli sono costretti a fare i loro nidi: e quella sconfinata aridità è chiamata, ancor oggi, col termine scientifico latino settecentesco, «Nullarbor» (cioè dove non c'è nessun albero). E sopra, a destra e a sinistra ancora e solo «deserti» così segnati esplicitamente anche sulle carte geografiche o la selvaggia e arida savana, il «bush» mitico e mitizzato. Al centro, a centinaia e centinaia di chilometri da qualsiasi abitato come un rosso idolo colossale, la maestosa solitudine del masso roccioso di Ayers Rock già sacro ai riti degli aborigeni.

Sul crinale marino fortunato vive il 90% dei 14 milioni di uomini che apparentemente stanno larghissimi nei quasi 8 milioni di chilo-

metri quadrati dell'Australia. Ma sono invece affollati in quelle oasi costiere che raggiungono punte metropolitane di quasi 4 milioni di abitanti.

Al complesso ormai arcinoto degli australiani di sentirsi lontani, di esser fuori dal mondo, bisogna affiancare — mi diceva un collega anglosassone di Perth — quello di essere fuori del fuori del mondo. E' il complesso, cioè, non dico degli scarsi villaggi e delle fattorie isolate per migliaia di chilometri in quegli immensi vuoti, con unico mezzo di collegamento una pista in terra rossa per piccoli aerei. Ma è anche il complesso di paesoni come Alice Spring, al centro; o di Perth, bella e vivissima città ma che è nel mondo intero la più lontana da qualsiasi altra città (cioè da Adelaide, 2800 chilometri).

«A questi complessi di isolamento e di distanza — incalza un agricoltore italo-australiano — aggiunga quello del rovesciamento. Tutto qui è capovolto rispetto ai paesi modelli e che forniscono tutto: all'Europa, al Giappone, agli Stati Uniti e al Canada. La loro estate è per noi inverno, la loro destra rispetto al sole è sinistra, la luna se ha la gobba a levante non cala ma cresce da noi (sicché bisogna cambiare il proverbio così: gobba a levante luna montante), le stelle sono tutte diverse dominate dalla Croce del Sud, persino i cigni sono neri e non bianchi».

Isolamento, distanza, rovesciamento un tempo si tentava vincerli con il miraggio della madrepatria, col legame stretto alla Corona nel Commonwealth, col modello inglese conservato scrupolosamente anzi bigottamente. Ma oggi? Oggi la revoca nel '75 di un primo ministro carismatico, come Whitlam, da parte della Corona è ancora chiamato un «colpo di Stato» illegale e anticostituzionale persino dagli avversari come il liberale McMahon in un discorso del 12 agosto; oggi un leader del Queensland, Neumarsh Waters, ha proposto di cancellare dalla bandiera la britannica Union Jack perché simbolo di dipendenza e sfruttamento; oggi i migliori autori proclamano di scrivere e di voler scrivere non in inglese ma in angloaustraliano e una delle maggiori scrittrici, Germaine Greer, sta svolgendo sull'autorevole rivista «Bulletin» una estrosa e spietata inchiesta tutta anti-britannica.

Ormai del resto la popolazione di origine anglosassone — discendente sia dagli antichi forzati sia dai coloni successivi — non ha più la maggioranza, incalzata prima e poi sorpassata dal complesso dei gruppi italiani, tedeschi, balcanici, greci, americani, libanesi, indocinesi, indonesiani, vietnamiti. Sono le grandi ondate di immigranti che in meno di quarant'anni hanno quasi quadruplicato la popolazione, hanno promosso l'Australia a potenza mondiale. All'orgoglio per il modello inglese è succeduta quasi una crisi di rigetto. «C'è un complesso edipico in noi rispetto al padre britannico» mi dice un collega di Sydney e mi ripete un commerciante di Cairns.

Quei vari complessi di distanza e di vuoto, e queste

nuove realtà demografiche e di rifiuto delle radici, hanno determinato un rovesciamento anche nei riguardi degli immigrati. «Non mangiamo insalata perché è il cibo di quella peste che sono i conigli». Questo sentiva proclamare visceralmente dagli australiani venticinque anni fa l'immigrato che veniva a Sydney o a Melbourne nei quarantacinque giorni di navigazione, mi narra uno scozzese ora insediato a Melbourne. I conigli introdotti in poche decine di coppie si erano moltiplicati in maniera tale da esser divenuti, per loro voracità che riduceva tutto a deserto, un pericolo pubblico da distruggere, il nemico nazionale. Così avveniva, secondo molti australiani, con gli immigrati. Crescevano e si moltiplicavano tanto che gli anglosassoni insediati in Australia da un secolo li guardavano e li trattavano con sospetto e dispetto. «Tedeschi o italiani o greci sono sempre la stessa peste», dicevano in un proverbio contro i «dago» (l'antico blasone di disprezzo riservato dagli inglesi ai continentali).

Ma già allora l'arcivescovo di Melbourne a una mozione degli angloaustraliani contro gli immigrati da paesi poveri come rubapane e rubaricchezze, controbatteva: «Ma non hanno fatto la stessa cosa i vostri avi, venendo qui proprio per cercare il benessere?»

Ora invece — anche se il grande flusso si è attenuato per il generale miglioramento sociale europeo e per la temutissima depressione australiana — quei vari nuclei nazionali sono corteggiati dai politici, sono blanditi e invitati dagli operatori economici per riempire produttivamente quegli immensi spazi vuoti e per promuovere quell'industrializzazione per troppo tempo ostacolata dall'Inghilterra, sono considerati e sollecitati dagli intellettuali proprio per costruire una originale civiltà australiana che non sia ombra o scimmia di quella inglese. «She'll be right», il caratteristico intercalare australiano di ottimismo e di fiducia («andrà bene», «riuscirà»), si applica ora anche agli immigrati. Così alla politica di risoluta emarginazione o di «assimilazione» delle minoranze, perseguita sino a trent'anni fa, succede prima un raddolcimento in quella di «integrazione». Ora, come è stato confermato in un vertice a Canberra a metà agosto, siamo passati risolutamente all'impostazione e alla promozione di una civiltà pluriethnica: cioè alla ricerca di una identità australiana che sia il risultato di un pluralismo di culture ognuna rispettata e potenziata, seppure sollecitata a convergere in quella nuova identità.

Le varie minoranze (che però insieme costituiscono la maggioranza) hanno le loro scuole o almeno la loro lingua e la loro cultura insegnate nelle scuole, dopo ricerche pedagogiche sistematiche e studi sociologici promossi dai governi. Vi sono decine di canali radio ognuno nelle varie lingue e dedicati alle varie culture, e uno dei tre televisivi è destinato alle diverse etnie. Giornali e riviste nei vari idiomi escono regolarmente e sono aiutati dalle autorità statali e federali; chiese, case, circoli, associazioni, clubs dei vari gruppi etnici sono consideratissimi e favoriti. Negli stessi corpi legislativi e civici e amministrativi sono numerosi i non anglosassoni e particolarmente gli italiani. «Non è lontano il tempo — mi dice ridentemente un collega italoaustraliano della Università di Wollolong — in cui, come in Svizzera, chiederemo che diventino lingue ufficiali in Australia, accanto all'inglese — importato del resto anch'esso — quelle

delle etnie più numerose, come la italiana, la greca, la tedesca».

E' una politica, questa pluriethnica, avviata dai cattolici e coraggiosamente appoggiata dai laburisti una decina d'anni or sono, prima di quel famoso «colpo di Stato», del '75. Non ha potuto essere accantonata, nonostante qualche ritorno di fiamma, neppure dai governi liberali (leggi: conservatori) succeduti, fino a quello odierno di Fraser. L'altro giorno, attraverso il ministro Madge e il segretario all'immigrazione Menadue, il governo ha dichiarato che proprio nell'immigrazione è il futuro più positivo per l'Australia.

Ma ormai i laburisti (socialdemocratici piuttosto moderati) si riaffacciano prepotentemente, col loro leader Hayden e col loro prestigioso organizzatore sindacale Bob Walke, che a fine luglio per soli tre voti non è divenuto il capo auspicatissimo del partito. Hanno già in mano il governo dello Stato pilota, il Nuovo Galles del Sud; sono ormai, nell'o-

pinione unanime degli esperti cui ho parlato, alla vigilia di riprendere il potere federale contro un Fraser logorato dalla depressione e dalle incertezze decisionali. E allora non ci potrà essere — in tutti i sensi, dal culturale all'imprenditoriale — che uno sviluppo risoluto della politica australiana in senso pluriethnico.

Me lo ha detto in una simpatica conversazione proprio Whitlam, l'estroverso e carismatico ex-premier, torreggiante come tutti gli uomini politici di successo in Australia, per cui il metro e ottanta è il minimo per affermarsi. «E la comunità italoaustraliana potrà avere la leadership di questo movimento essenziale alla nuova fisionomia e allo stesso sviluppo civile ed economico dell'Australia in senso mondiale», ha aggiunto.

Ma vi sono le basi e le condizioni per un compito impegnativo per gli italoaustraliani? Tenterò di prospettarlo nel prossimo articolo.

Vittore Branca

Révoisons-nous de devenir Porto-Ricains ?

mière » paru dans *Le Monde* du 7 août.

Je me réjouis que les idées de Jack Lang, telles qu'elles ont été formulées à Mexico, aient été adoptées par la très grande majorité des délégations nationales. J'espère seulement qu'elles ne resteront pas lettre morte ou vœux pieux car combien de congrès contre l'impérialisme culturel n'ont été que des exutoires pour « paroles verbales »... Je passe rapidement sur les reproches-réingaines d'opportunisme et de nationalisme étroit. D'abord parce que, voilà vingt ans que nous sommes un certain nombre à réclamer une politique comme celle de l'actuel ministre de la culture. Ensuite parce que à l'opposé de tout repli frileux, nous préconisons une ouverture de notre pays, de notre culture, de nos écoles, de nos écrans, grands et petits, à TOUTES les influences étrangères, à TOUTES les influences extérieures.

Un énorme appareil commercial

Et pourquoi ne dénonce-t-on jamais le « nationalisme étroit » des Américains eux-mêmes ? Correspondant de la revue new-yorkaise *Cinéaste*, je sais combien les progressistes américains, nos alliés et nos amis, éprouvent de difficultés pour faire apprécier aux États-Unis des films qui ne soient pas « bien de chez eux » mais en langues indigènes sous-titrés en anglais.

Que les Américains, comme l'indiquait Guy Konopnicki, aient su tirer parti de leur cosmopolitisme ethnique, c'est possible, mais croit-il qu'ils auraient pu imposer leurs films à la plus grande partie de la planète, indépendamment de leur qualité, sans l'énorme appareil de leur distribution commerciale et de leur force de frappe publicitaire et sans empêcher, comme l'a démontré dans *The international Film Industry* l'Américain Thomas Guback, l'épanouissement normal d'autres cinémas nationaux ?

Et comment Guy Konopnicki peut-il affirmer que le cinéma américain « a brassé des mythes de tous les pays », alors qu'il a trop souvent, au nom de la culture WASP, caricaturé les autres peuples dans des portraits stéréotypés, en particulier les Latino-Américains, toujours présentés comme inférieurs, les Asiatiques, barbares, pour ne rien dire des Noirs qui, aux États-Unis mêmes, n'ont accès que depuis peu à l'expression

cinématographique, et à la portion congrue ? Je ne me penche sur le destin de mes (possibles) ancêtres dans *Astérix*, et je ne m'enivre pas chaque matin des grandeurs (supposées) de la Révolution française, mais je ne vois pas a priori pourquoi la guerre de Sécession serait plus vénérable qu'elle, ni pourquoi le trait de Walt Disney serait a priori plus attractif que celui de Lagouanie ou des meilleurs spécialistes de l'Est, polonais par exemple.

Je ne sais pas si la culture française est spécialement « rurale », mais je doute qu'on puisse la réduire aussi sommairement à cette seule dimension pour l'opposer, en la dénigrant (le « Va donc, hé paysan ! » n'est pas loin) à la « culture urbaine américaine ». N'est-ce pas pour le moins manichéen ? Et en quoi le fait d'être Parisien (la belle affaire, je le sais aussi, et alors ?) apporte-t-il à notre auteur « une once de plus-value », comme dirait Brassens (un chanteur français, excusez du peu) ?

Guy Konopnicki ne s'est-il jamais demandé si la culture française ne serait pas d'aventure plus riche et plus bigarrée si l'hégémonie parisienne n'avait roboté et étendu les cultures régionales : le cinéma de Pagnol n'est-il pas parvenu à l'universalité ?

Quant à écrire que « la plus nulle des revues de Broadway surclassera toujours l'affligeant spectacle de danses folkloriques en sabots », voilà à nouveau un exemple de pesée truquée... Que Guy Konopnicki relise le *Portrait de colonisé*, d'Albert Memmi : il s'y reconnaîtra dans sa propension pour le masochisme national.

Mais ce n'est pas tout. Voici que papa Marx, que l'on croyait enterré au cimetière du Goulag (circus) est extirpé de sa tombe et mobilisé pour la défense, ô cocasserie, de l'impérialisme américain ! Jeu sur les mots, disais-je plus haut : qu'on en juge.

(*) Auteur de *les Cinémas africains en 1972*, coauteur de *les Cinémas de l'Amérique latine*. Fondateur de la revue *CinémaAction*.

Marx écrit : « L'étranger et l'exclusivisme national deviennent de jour en jour plus impossibles : et, de la multiplicité des littératures nationales et locales, naît une littérature universelle ». Universelle, vous avez bien lu, mais Guy Konopnicki traduit par... américaine ! Ne sait-il pas que c'est en vertu de cette imparabie logique que l'impérialisme russe impose sa langue et sa culture, jugées supérieures, aux peuples de l'U.R.S.S. et à ses satellites européens ?

Mais pourquoi, diable, la culture, rendue dominante par les médias d'une nation de deux cent trente millions d'habitants, les États-Unis, desquels il convient de décompter plusieurs dizaines de millions de Noirs et de Latins, devrait-elle phagocyter et remplacer toutes celles des quatre milliards huit cent millions restants ?

Avant de refermer le cercueil de Marx, je voudrais encore faire remarquer à Guy Konopnicki que l'on peut trouver dans son œuvre, tout comme dans le Corai, ou dans la Bible, un peu ce que l'on veut. « Le meilleur » (l'analyse de classe) et le « pire » (son horrible livre sur la question juive) et aussi « le très insupportable » (ses considérations sur l'esthétique). On peut faire observer aussi qu'il a louangé le dynamisme de la bourgeoisie et célébré les vertus du colonialisme, anglais en Inde par exemple, parce qu'il faisait entrer des peuples arriérés dans la dialectique de la lutte des classes et de l'histoire.

Je vous laisse méditer sur cette remarque désabusée d'un personnage d'Ozzy dans le film « Un goût de saké » (je cite de mémoire) : « Si nous, Japonais, avions gagné la guerre, ce sont leurs enfants aux yeux bleus qui joueraient du shamisen au lieu que ce soient les nôtres qui fassent du rock. »

Internationalisme, oui, américanisation, non merci. Un pays, un peuple, un Führer, disais quelque un.

Un seul uniforme : le jeans et le tee-shirt UCLLA ; une seule boisson : le coca-cola ; une seule nourriture : le hamburger de fast food ; une seule musique : un seul cinéma, une seule langue... »

No, sir, Sorry.

« No, sir, Sorry »

Alois, laissons Marx dormir en paix en cette affaire. Et quant à vous, chers colonisés et « patriotes américains », lisez en paix aussi Hammett et Himes et Chandler et Faulkner, car personne ne songe à vous (à nous) en privant. Mais nous aimerions lire aussi des auteurs japonais, chinois, indonésiens, arabes, latino-américains, russes, polonais, afghans et indiens. A une plus grande échelle que ce n'est le cas actuellement.

— l'anglais devient la seule langue véhiculaire de l'humanité ?

— le cinéma américain soit demain le seul cinéma à accaparer nos écrans et ceux du monde. Ecrans de cinéma et de télévision, où il occupe déjà, en moyenne, 60 à 90 % du temps de projection réel en Occident, au Japon et dans le tiers-monde ?

— les autres cinémas nationaux n'aient pas droit à l'existence et « à la rentabilisation commerciale » ?

— les cultures africaines, asiatiques et latino-américaines, de l'Est notre univers culturel ?

— les cultures immigrées soient réduites au statut de folklore dans le cadre étroit de « Mosaïques » le dimanche matin sur FR 3 ?

— que universalisme ou cosmopolitisme (le mot ne me fait pas peur) se réduisent en fait à américanisation ?

— que la télévision française, toutes chaînes confondues, ne programme (et seulement depuis le 10 mai) qu'un film du tiers-monde par mois ? Soit 1 sur 80.

— que les Américains soient aussi fermés aux cultures, aux films et aux langues d'ailleurs, n'accueillant, selon Gobard dans son livre *la Guerre culturelle*, que 3 % d'œuvres étrangères ?

Rêvez-vous pour la France, à la fin, du statut de Hawaï ou de Porto-Rico ?

Je vous laisse méditer sur cette remarque désabusée d'un personnage d'Ozzy dans le film « Un goût de saké » (je cite de mémoire) : « Si nous, Japonais, avions gagné la guerre, ce sont leurs enfants aux yeux bleus qui joueraient du shamisen au lieu que ce soient les nôtres qui fassent du rock. »

Internationalisme, oui, américanisation, non merci. Un pays, un peuple, un Führer, disais quelque un.

Un seul uniforme : le jeans et le tee-shirt UCLLA ; une seule boisson : le coca-cola ; une seule nourriture : le hamburger de fast food ; une seule musique : un seul cinéma, une seule langue... »

No, sir, Sorry.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Gli emigrati sono in genere persone pazienti, abituate per necessità di vita a sopportare torti ed umiliazioni nel proprio paese ed all'estero.

E Dio solo sa, oltre che loro stessi, se i lavoratori italiani ne hanno sopportati degli uni e delle altre nella lunga storia dell'emigrazione. Sarebbe però eccessivo fare troppo affidamento sulla rassegnazione (cristiana o meno) degli emigrati italiani per continuare a prenderli in giro impunemente come il Governo italiano e i partiti che lo sostengono stanno facendo da sette anni con particolare sadismo.

Tanti ne sono passati dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione di Roma nel 1975, imposte da una non ripetuta unità e forza combattiva delle organizzazioni politiche, sindacali ed associative dei lavoratori emigrati che seppero strappare al Governo dell'epoca impegni precisi ma nondimeno disattesi completamente per sette lunghi anni.

Tra le varie richieste che allora emersero una era fondamentale: la partecipazione alla vita politica e sociale italiana e dei paesi di residenza per colmare quel vuoto di soggettività umana che da sempre accompagna come un'ombra il lavoratore costretto a cercare fuori dei confini nazionali i mezzi della propria sussistenza materiale.

Su qualche risultato è stato possibile in questi anni ottenere in materia di diritti di espressione e di voto nei paesi esteri, almeno in alcuni di essi, molto meno o meglio niente è stato concesso dal Governo italiano.

La riforma democratica dei "Comitati Consolari" che sembra la più ovvia e la più facilmente realizzabile vaga da sette anni da un ramo all'altro del Parlamento ogni volta modificata o rinviata da qualcuno dei partiti

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

(PORTO ALEGRE)

Ritaglio del Giornale. LA VOCE D'ITALIA.....

del. 25.8.1982..... pagina.....

Le leggi sui Comitati Consolari e sul voto ai residenti all'estero

Partiti e governi riscoprono l'emigrazione soltanto... in chiave elettorale

governativi e ogni volta mutilata di qualche elemento essenziale.

Così i "Comitati Consolari" che dovevano essere il principale strumento di partecipazione e di controllo democratico dell'estero dei lavoratori emigrati su questioni e finanziamenti che li riguardano direttamente sono, ormai svuotati di ogni contenuto reale, ridotti ad un organo consultivo del Console che poi autoritariamente mantiene ogni potere decisionale.

Ma neppure in questa versione la legge relativa sembra destinata ad essere approvata per il semplice motivo che essa non è voluta dai partiti di governo ed è soprattutto sabotata apertamente dalla dirigenza amministrativa del Ministero degli Esteri, tradizionalmente gelosa delle sue prerogative e dei suoi privilegi e poco incline al metodo democratico.

La Democrazia Cristiana ha invece trovato un altro argomento per distogliere l'attenzione degli emigrati e possibilmente seminare discordia al loro interno. Il voto all'estero, vecchio slogan e antica aspirazione dell'emigrazione, giustissima in linea di principio ma di realizzazione estre-

mamente difficile per gli evidenti problemi organizzativi e legislativi che essa comporta.

Quando infatti si passa ad esaminare il modo di far votare all'estero i circa cinque milioni di cittadini con passaporto italiano sparsi nei cinque continenti garantendo l'osservanza della Costituzione repubblicana che richiede un voto "personale, libero e segreto" la musica cambia completamente e ci si chiede se esista lo strumento adatto per suonarla in modo decente.

In altre parole è legittimo il sospetto che ci si trovi di fronte ad una ennesima manovra provocatoria e diversiva che terrà occupate per altri anni le energie dell'emigrazione, distogliendole da problemi forse non più importanti in linea di principio ma certamente più immediati e concreti per il futuro dei lavoratori all'estero e dei loro figli.

La proposta di legge di iniziativa democristiana sul voto all'estero è comunque in via di approvazione da parte della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati.

Ma questo sarà solo il primo

atto di una lunga trafila che la legge dovrà passare e che durerà degli anni per poi magari risolversi in un nulla di fatto, e su questo probabilmente conta la Democrazia Cristiana per logorare le forze dell'emigrazione.

La proposta prevede il voto per corrispondenza, cioè per posta, attraverso la mediazione dei Consolati. Non è chiaro, però, chi avrà il diritto di votare, come si risolverà il problema della doppia cittadinanza, come e quando si farà l'anagrafe degli italiani all'estero, se e come sarà possibile una campagna elettorale o comunque un'azione di informazione per spiegare a persone che vivono da anni o da decenni all'estero, in altri continenti o vi sono addirittura nate senza aver mai visto l'Italia, per cosa votano, per quali programmi, per quali prospettive.

Senza contare poi i problemi amministrativi e pratici della organizzazione di votazioni siffatte, vista anche la miserevole prova fornita dall'organizzazione dei Consolati in occasione delle elezioni per il Parlamento Europeo del 1979. E si era ancora in Europa dove l'emigrazione italiana è relativamente giovane e comunque provvisoria avendo nella maggior parte dei casi come obiettivo ultimo il rientro in Italia; per ciò stesso vicina ai problemi italiani, informata, oltre che combattiva ed organizzata.

Che gli italiani all'estero abbiano allo stesso titolo di quelli residenti il diritto di voto non è in discussione, che essi debbano essere messi in grado di esercitarlo è un dovere democratico elementare, che questa loro sentita e giustissima aspirazione debba essere un nuovo pretesto per prenderli in giro è invece disumano.

Si faccia allora una legge seria per consentire il voto dei cittadini italiani all'estero, in grado di essere approvata da una larga maggioranza parlamentare e soprattutto di funzionare, che abbia come obiettivo quello di far beneficiare la democrazia italiana della partecipazione cosciente dei lavoratori emigrati e di far sentire nel Parlamento la voce di una parte importante e meritevole della società italiana per troppo tempo strumentalizzata e sfruttata, in Italia come all'estero. Ammesso che si voglia fare sul serio.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

M. FURGLER RENCONTRE LES PARTENAIRES SOCIAUX

Guerre au travail clandestin
Berne interpelle les employeurs

Berne (de notre correspondant). La semaine dernière, le conseiller fédéral Kurt Furgler rencontrait les représentants des gouvernements cantonaux pour discuter de la politique des étrangers, face à l'afflux de faux réfugiés et de travailleurs clandestins. Diverses mesures ont été évoquées à cette occasion afin d'accélérer la procédure des examens de demande d'asile. Lundi, c'était le tour des partenaires sociaux d'être reçus par le chef du Département fédéral de justice et police, pour un entretien dont la plus grande partie a été consacrée au problème des travailleurs clandestins.

Peter Hess, directeur de l'Office fédéral des étrangers, Jean-Pierre Bonny, directeur de l'OFIAMT, et Rolf Raschein, président de la Commission fédérale pour les problèmes des étrangers, participaient également à cette réunion, au cours de laquelle furent proposées de nouvelles modalités envisagées pour la répartition de la main-d'œuvre étrangère, sur lesquelles les organisations concernées devront se prononcer. A souligner, encore, que sur la trentaine de personnes présentes on ne relevait la présence que de deux seuls Romands.

Dans la lutte contre les travailleurs clandestins, la Confédération attend un effort du patronat. M. Furgler l'avait dit au début de l'été, en annonçant l'obligation du visa pour les citoyens tures désireux d'entrer en Suisse, «il n'y a pas de travailleur au

noir sans patron qui donne du travail au noir». Aussi les contrôles seront-ils renforcés non seulement à la frontière, mais aussi à l'intérieur du pays, auprès des employeurs.

A l'Union syndicale suisse, on manifeste une certaine satisfaction devant l'affirmation de cette volonté. Aux yeux des syndicalistes, du reste, c'est auprès des employeurs qu'il convient d'intervenir en premier lieu, avant de brimer des immigrés en situation irrégulière venant de pays connaissant une situation économique très pénible. Autre thèse défendue lundi par l'USS: donner aux travailleurs clandestins la possibilité d'obtenir rétroactivement les prestations conventionnelles (salaire minimum) dont ils auraient été privés.

Mais manifestement, à l'Union syndicale, on compte plus sur les efforts de l'Office fédéral des étrangers que sur ceux des employeurs pour limiter le nombre des travailleurs clandestins.

Le cas de l'hôtellerie

Du côté des organisations patronales, on entend aider Kurt Furgler à lutter contre le travail au noir. «Nous sommes intervenus de nombreuses fois en ce sens auprès de nos membres», précise Heinz Allenspach, directeur de l'Union faïtière des associations patronales, à Zurich. Qui souhaite par ailleurs que les cantons fassent aussi leur part et que certains d'entre eux ne se montrent pas beaucoup plus tolérants que d'autres. Mais pas question, en revanche, d'accepter, comme le proposent les syndicats, l'instauration d'une commission paritaire

patronat-syndicats pour surveiller les entreprises.

Au sein des organisations patronales, l'hôtellerie et la restauration occupent une situation particulière dans le domaine des travailleurs étrangers. Le Valaisan Pierre Moren, président de la Société suisse des hôteliers, cafetiers et restaurateurs, défendait leurs intérêts lundi à Berne. «Ils m'ont écouté mais m'ont-ils compris s'interroge-t-il?».

M. Moren tient à rappeler que sur les 738 000 travailleurs étrangers recensés en Suisse l'hôtellerie n'en emploie que 72 000, dont 31 000 saisonniers. «Ce n'est donc pas nous qui sommes responsables d'une trop forte population étrangère, ajoute-t-il, mais ce qui est important c'est que presque la moitié de nos employés sont des étrangers. Dans les régions touristiques, pas de problèmes, les contingents de saisonniers sont suffisants, c'est la situation des établissements urbains qui est dramatique, où les tenanciers (qui ne peuvent engager de saisonniers) doivent soit fermer boutique ou réduire leurs prestations à presque rien, soit engager du personnel clandestin.

Une mini-consultation

La lutte contre les travailleurs clandestins est une chose, la stabilisation de la population étrangères en est une autre. Les autorités fédérales doivent faire la part aussi bien de l'insécurité croissante qui se manifeste dans le secteur économique et sur le marché du travail que tenir compte des résultats de la votation du 6 juin dernier. Aussi bien les partenaires sociaux ont-ils été renseignés sur les intentions de la Berne fédérale concernant le renouvel-

ment des ordonnances sur la main-d'œuvre étrangère.

Une chose est certaine, il n'y aura pas pour l'instant de réduction des contingents. Mais plutôt des mesures d'ordre politique ou psychologique. L'OFIAMT paraît vouloir éviter que des contingents ne soient pas pleinement utilisés alors que le chômage est en augmentation. Il s'agirait donc de cerner de plus près les besoins réels de main-d'œuvre et pratiquement de ne libérer les permis annuels que progressivement, après évaluation de la situation. En ce qui concerne les saisonniers, on ne libérerait que le 90%, la marge restante de 10% demeurant en réserve pour être attribuée selon l'évolution des besoins. La mesure est purement conjoncturelle et il n'y aura pas de limitation des contingents, avait promis Jean-Pierre Bonny, directeur de l'OFIAMT.

A ces propositions orales, les organisations concernées ont trois ou quatre semaines pour répondre par écrit après consultation de leurs membres. A l'Union faïtière des associations patronales, à Zurich, M. Allenspach réserve la position des organisations membres mais se déclare personnellement opposé à un tel système, qui poserait de graves problèmes de procédure et en empêcherait la prévision à terme.

Ailleurs, on craint ces manipulations qui pourraient aboutir à une diminution des contingents. La réaction est plus favorable dans les milieux syndicaux, où on se montra plutôt favorable à une réduction du nombre des saisonniers, en l'espérant définitive au profit des permis annuels.

Le Conseil fédéral devrait probablement débattre de cette question dans sa séance d'aujourd'hui.

NEGLI STATI UNITI LA POLITICA E LA SCIENZA SI CONTENDONO GLI ANZIANI

Se la vita diventa più lunga

All'inizio del secolo la vita media in America era di 47 anni; nell'80 era di 73 anni; nel 2030 un cittadino su quattro avrà più di 65 anni - Per questo divampa un dibattito sul modo di invecchiare, su come riorganizzare la coesistenza tra giovani e vecchi - Verso una «drammatica ristrutturazione sociale» - Le pensioni e i nuovi compiti della medicina - Nasce un movimento

ston, con enfasi. «Per questo le ho detto che se un discorso del genere si fa in pubblico la gente prova terrore. Le dico due fatti. Uno: la vecchiaia, immagine, vita, condizione del vecchio, è la più tenace superstizione rimasta. Anche le persone più dolci pensano, magari in silenzio, che un vecchio sia sempre "senile". Secondo: siamo arrivati alla bancarotta della previdenza sociale. Non bastano e non basteranno più i soldi per le pensioni. Ci vuole una riorganizzazione drammatica per far posto a questi vecchi che si ostinano a sopravvivere. Ma gli altri non vogliono. Vede? Ho detto "gli altri", come se ci fosse una diversità razziale, o planetaria, fra le età della vita. E' quasi così. Quasi così. mi creda...»

Centenari

L'ottimismo di Butler e il realismo di Cranston hanno fatto di questi due uomini, in America, i leaders del terzo movimento del secolo. «Prima i giovani degli Anni Sessanta, poi le donne degli Anni Settanta e adesso i vecchi degli Anni Ottanta», commenta Butler.

Alle spalle di queste immagini di guida si muovono squadre di ricercatori. Si è formato il progetto Fiber (Fund for Integrative Biomedical Research). «Non abbiamo scoperto l'acqua della vita di cui andava in cerca Ponce De Leon, ma qualcosa abbiamo scoperto. Lui pensava all'isola di Bimini nelle Bahamas. Noi pensiamo a certi ormoni e a certe ghiandole». Lo dice il dottor William Regelson, del Virginia Medical College, che dirige il Progetto Fiber. E precisa: «Se il nostro lavoro avrà successo, finirà l'incubo di tra-

diretta a se stesso. «Quel giorno ho riunito nel mio ufficio tutti gli esperti di problemi dell'invecchiamento che conoscevo e di cui avevo fiducia. Mi sono accorto che non avevo voglia di andare in pensione e non avevo voglia di essere trattato da vecchio. Ho pensato: ma allora tutti gli altri anziani provano quello che provo io. Ma allora in questo Paese c'è una popolazione che viene bruscamente scartata nel campo di concentramento della vecchiaia».

Anche il medico Butler, come il senatore Cranston, è stato guidato al suo impegno scientifico sul problema della vecchiaia da un'esperienza personale. Ma per lui tutto è cominciato quando era bambino: «Adoravo mio nonno, morto quando io avevo sette anni. Non so se era l'età giusta per lui, certo non lo era per me. Mi ricordo che giravo per la casa indignato nel vedere tutti che si consolavano a vicenda: "Be', ormai era la sua ora". Per me era l'uomo più allegro del mondo, l'uomo che mi ha dato le ore più belle della mia vita... Ricordo che ho deciso quel giorno di fare il medico, con uno scopo: impedire che la gente vada in giro a ripetere quella stupida frase: "Be', ormai era la sua ora... Ho cominciato, in quel momento, si può dire, a occuparmi del problema dell'età, dei cambiamenti che si fanno attraverso le stagioni della vita. Prima ancora di studiare mi guidava questa ossessione: non tutto è così naturale come si dice, nella vecchiaia. Si può cambiare la vita da vecchi, si può ritardare l'invecchiamento, si può mantenere intatta la dignità della vita. Più tardi ho capito che per metà era un problema medico e per metà un problema politico».

Ripete il senatore Cran-

NEW YORK — «All'inizio del secolo la vita media, in America, era di 47 anni. Nel 1980 è di 73. Nell'Anno Duemila la popolazione anziana sarà raddoppiata. Nel 2030 un americano su quattro avrà più di sessantacinque anni. Pensiamo ai bambini che nascono nel giorno della pubblicazione di questo articolo. L'ottanta per cento di essi vivrà certamente oltre i sessant'anni».

Robert Butler, psichiatra, presidente del National Institute on Aging, autore di Perché sopravvivere?, un libro che gli è valso il Premio Pulitzer nel 1976, si passa le mani nei capelli grigi e si appoggia alla sedia con vera soddisfazione. Sta per lasciare questo istituto, si trasferisce a New York per organizzare al Mount Sinai Medical Center il primo dipartimento di medicina geriatrica negli Stati Uniti. Dice: «Si sono dati tanti nomi a questo secolo, l'era dello spazio, l'epoca dell'Acquario. Io dico che è il secolo d'oro della vecchiaia».

In un altro ufficio di Washington, al secondo piano del New Senate Office Building, un vecchio signore si appoggia con pazienza allo schienale della poltrona, congiunge le mani, sospira: «Vada a ripetere in pubblico ciò che il dottor Butler le ha detto e sa quale sarà la reazione? Terrore, vero terrore. Chi non è vecchio ha paura della vecchiaia. E ha paura dei vecchi».

Alan Cranston, senatore democratico della California, è un altro campione dei cittadini anziani e dei loro diritti in America: «Ma non ho nessun merito. Come tanti, ho cominciato a occuparmi della vecchiaia da vecchio. Come tanti, ho passato la vita a spingere indietro il pensiero. Quando ho compiuto settanta anni mi sono accorto che due o tre cose erano cambiate nella mia vita». Sorride, scuote la testa con una espressione di compatimento

scorrere gli ultimi anni di vita in balia delle malattie cosiddette da vecchiaia o nella continua paura di esse».

Il dottor Allan Goldstein, capo del dipartimento di biochimica della George Washington University Medical School, fa da guida nella esplorazione dei recenti studi clinici sulla vecchiaia. Amico di Cranston, Goldstein è stato uno dei primi ad accogliere l'invito del senatore, dando vita a una batteria di ricerche iniziata con poco più di 200 mila dollari a disposizione. Racconta Goldstein: «Abbiamo cominciato con le statistiche. Per esempio nello stesso Paese, un Paese evoluto e in buone condizioni sociali come l'America, abbiamo scoperto che l'età media subisce variazioni notevoli secondo le regioni, secondo gli Stati. Questo fatto, quando si presenta in grandi numeri, contiene un segreto che è più sociale che medico. Poiché le variazioni sono forti — anche di dieci, quindici anni — significa che importanti fattori non individuali, non clinici, hanno un peso grandissimo sulla durata della vita o sull'influenza psicologica che provocano, cioè sulla volontà di vivere. Questa parte del puzzle non può essere risolta dai medici. Noi abbiamo disegnato una carta che prima non esisteva. Psicologi e sociologi dovranno entrare in quella parte della foresta. Molto più grande invece è il progresso scientifico».

Goldstein indica la prima grande conquista: l'isolamento di un ormone che fa scattare e precipitare il processo di invecchiamento: «Noi siamo ormai sul punto di scoprire come utilizzare il sistema di immunità di cui ogni essere sano è dotato per combattere le malattie, in modo da dirigere questo sistema contro il male chiamato vecchiaia. È un processo delicato, come la messa a punto della prima bomba atomica. Al di là di questa scoperta si apre una porta mitica. Diventerà non solo possibile ma naturale raggiungere la soglia dei cento anni in buona salute».

Miracoli

La pattuglia di scienziati che lavora al progetto Fiber concorda nell'entusiasmo per una scoperta che forse sblocca il mistero della valle della vecchiaia. Il nemico, secondo questa scoperta, si chiama Deco (Decreasing Oxygen Consumption) e la sua individuazione si deve al dottor Donner Denckla. La tesi vincente sembra essere questa: il segnale di invecchiamento viene lanciato alle cellule dalla ghiandola pituitaria attraverso un ormone identificato per caso in studi sull'alcobolismo. Sottraendo questo ormone, Denckla ha compiuto il miracolo faustiano di ringiovanire in modo sensazionale una famiglia di topi. Iniettando invece dosi di Deco altri topi hanno rapidamente intrapreso la discesa in un triste invecchiamento precoce.

Allan Goldstein ha contribuito al pacchetto della ricerca con una sua scoperta, il «Thymosin», che lo ha reso celebre in America. Originariamente Goldstein, che in questa ricerca ha lavorato insieme al dottor Abraham White, non stava indagando sul problema della vecchiaia, ma su quello dell'immunità

dalle malattie. Goldstein dapprima si è reso conto che il «Thymosin», ormone della tiroide, poteva essere utile in molte diverse cure (il successo più grande e più promettente: l'artrite reumatoide). Continuando gli esperimenti ha notato che c'è nel corso della vita una diminuzione di questo ormone in qualunque corpo sano. A mano a mano che scende l'ormone diminuisce anche la salute. Ma non necessariamente nella forma di questo o quel male. Piuttosto come vecchiaia. Ma quando Goldstein e Denckla hanno cominciato a lavorare insieme nel progetto Fiber qualcosa in più è venuto fuori del semplice confronto di due ricerche: «La storia si svolge come in un libro poliziesco. Ci siamo accorti che il periodo in cui l'ormone cattivo di Denckla comincia a fare i suoi danni corrisponde al momento in cui il mio ormone buono fa sentire sempre

meno la sua influenza».

Altri scienziati, che non fanno parte del Fiber, sono più prudenti o più negativi. Ma proprio da un non amico, il dottor Richard Cutler del National Institute on Aging, che ritiene poco conclusive le scoperte fatte finora da Goldstein e da Denckla, giunge indirettamente un consenso sul modo di condurre l'inchiesta. Dice Cutler: «Noi invecchiamo bene a confronto con altri animali. Per esempio a confronto con quel nostro parente stretto che è la scimmia. Per la scimmia la vecchiaia è un crollo, per molti di noi un declino abbastanza composto e frenato nel tempo. Quale è la cosa in più che noi abbiamo, o la cosa in meno degli animali? Un enzima protettivo, un diverso funzionamento di certe ghiandole, la maggiore durata dell'apparato immunologico? Forse c'è un gene che presiede negli esseri umani alla soglia di guardia? Si può raggiungere quel gene? Si può difenderlo?». Passo per passo la ricerca scientifica torna ad accostarsi alla visione psicologica e politica che l'aveva ispirata.

Dice il senatore Cranston: «La vecchiaia è l'ultima delle superstizioni medievali. Non sono forse vecchi i maghi e le streghe di tutte le fiabe?». Il senatore mostra, contro la finestra, il profilo. Può benissimo essere un mago. Mi passa un foglietto ciclostilato con le raccomandazioni del dottor Goldstein per vivere a lungo. O almeno per vivere meglio. È composto di dieci punti. Nove sono le solite raccomandazioni sul bere, mangiare, fumare, prendere la giusta dose di minerali e di vitamine. Il decimo dice: «Ricordate che tutto dipende dal modo in cui uno pensa a se stesso nella vecchiaia. Sono scientificamente convinto che il modo in cui pensi ha un effetto fisiologico sul tuo corpo». «La lotta alla superstizione, conclude Cranston, dipende dai vecchi».

Furio Colombo



Una ipotesi di modifica del salario familiare

Che cos'è l'assegno sociale proposto dall'Ires-Cgil

La riforma favorirebbe le coppie giovani e a basso reddito

ROMA — I nove punti sulla riforma della scala mobile e delle aliquote Irpef, resi noti mercoledì, non esauriscono tutta la proposta dell'Ires-Cgil in materia di costo del lavoro. L'istituto di ricerche economiche e sociali del sindacato di Lama, infatti, ha elaborato anche una ipotesi di revisione del meccanismo degli assegni familiari.

In particolare secondo lo studio dell'Ires che è stato portato a conoscenza delle segreterie della confederazione, dovrebbe essere istituito un assegno sociale in sostituzione degli assegni familiari per la coppia senza figli o con figli di età superiore ai 18 anni. Tale assegno sociale dovrebbe essere pari, secondo lo studio, alla somma degli attuali assegni familiari e della detrazione Irpef per il coniuge calcolata intorno alle 400 mila lire annue.

Lo studio dell'Ires, limitato al settore dei lavoratori dipendenti, prende le mosse dalla constatazione che i trasferimenti e i benefici monetari a favore di coloro che hanno carichi di famiglia sono oggi regolati da due diversi istituti (assegni familiari e detrazioni Irpef per coniuge e figli a carico) che presentano alcune «distorsioni». Tra le «distorsioni», a parte quelle insite nella stessa duplicità degli investimenti, la più rilevante per l'Ires riguarda gli assegni familiari ed è costituita dall'assenza di ogni riferimento «alla condizione reddituale degli interessati».

A questo proposito lo studio riporta l'esempio di un lavoratore con stipendio elevato che percepisce un assegno mensile familiare per la moglie casalinga di 19 mila 760 lire. Per questa categoria, fa rilevare lo studio, si tratta di una «prestazione priva di significato» che però concorre a determinare un spreco di risorse non indifferente se si pensa che «sono circa un milione i familiari a carico, per i quali è da presumere che vengono erogati gli assegni familiari, di lavoratori dipendenti con reddito imponibile

Irpef superiore ai 33 milioni l'anno».

Di qui la proposta di una riforma che al concetto di carico sostituisca quello di reddito complessivo della coppia e dei figli minori di 18 anni; che unifichi gli assegni familiari e le detrazioni Irpef per carichi di famiglia in una sola prestazione: che preveda la corresponsione della nuova prestazione unificata solo al di sotto di un certo reddito della coppia; che utilizzi, per la corresponsione della nuova prestazione, il sistema delle detrazioni di imposta.

L'istituzione dell'assegno sociale, mira, pertanto, ad evitare che una redistribuzione della sola spesa per assegni familiari «avvantaggi eccessivamente le coppie di anziani, devolvendo loro una parte cospicua dei mezzi disponibili, sbilanciando gli effetti della riforma a favore di un solo gruppo so-

ciale e compromettendone l'equilibrio». Con l'accorgimento della quota in cifra fissa si avranno invece maggiori risorse a favore della coppia con figli di età inferiore ai 18 anni.

La modifica del salario familiare era già contenuta in uno dei «nove punti» destinati forse a diventare la proposta organica della Cgil sul costo del lavoro. In quel documento si sottolinea in particolare la necessità di ricomporre all'interno dell'Irpef tutti i meccanismi di assistenza alla famiglia, compresi gli assegni familiari. La Cgil sembra invece contraria sia a ipotesi di deviazione di alcuni punti di contingenza sugli assegni stessi, sia all'eliminazione del reddito a più contingenze nello stesso nucleo familiare, sia ancora all'aumento indiscriminato degli assegni familiari.

E.L.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL TEMPO

Ritaglio del Giornale.....

del.....27.28.1982.....pagina...15.....

PER EFFETTO DELLO SCATTO DELLA SCALA MOBILE

A settembre le nuove pensioni

Il penultimo scatto di scala mobile quadrimestrale porterà aumenti di misura variabile a seconda che si tratti di pensioni al minimo ovvero di pensioni di importo superiore. Le prime aumentano del 4,9 per cento corrispondente all'aumento del costo della vita che si è avuto nel quadri-
mestre dicembre '81-marzo '82 rispetto ai precedenti quattro mesi: l'aumento reale è di 11.750 che diventano 12.500 per le pensioni minime con più di 780 contributi settimanali.

Le pensioni di importo superiore al minimo seguono come è noto un criterio di aumento diverso perché per queste pensioni il costo di aumento è espresso in percentuale (4,9 per cento) ma in cifra fissa eguale per tutti: nel nostro caso è costituita da 14 punti di contingenza al valore unitario di 1.910 lire per un aumento mensile, da settembre, di 26.740 lire.

Per i lavoratori autonomi, le cui pensioni sono pressoché tutte pari al minimo, l'aumento del 4,9 per cento si traduce nelle seguenti due misure: lire 10.150 per i pensionati di vecchiaia, di reversibilità nonché di invalidità con età superiore a 60 (donne) e a 65 (uomini) anni; lire 9.100 per i pensionati minimi di invalidità che non hanno compiuto la suddetta età anagrafica.

Per le pensioni sociali l'aumento è di 7.400 lire al

ENTE EROGATORE	SETTEMBRE (1) (importo in pagamento)	(importo realmente dovuto)	SOMME DA RECUPERARE (1)
INPS - ENPALS			
a) Lavoratori dipendenti			
trattamento minimo	251.700	251.450	1.250
inferiore al minimo	—	—	—
superiore al minimo	26.740	26.740	—
minimi con più di 780 contributi	267.950	267.700	1.250
pensioni supplementari	—	—	—
b) Lavoratori autonomi			
trattamento minimo	217.700	217.500	1.000
inferiore al minimo	—	—	—
superiore al minimo	5%	4,9%	0,1%
autonomi invalidi	194.550	194.400	750
pensioni supplementari	—	—	—
c) Pensioni sociali			
	155.850	155.700	750
FONDI AUTONOMI			
INPGI - INPDAl banche e fondi			
speciali INPS	26.740	26.740	—
STATO ENTI LOCALI	416.080	416.080 (2)	—

1. Ad ogni scatto di scala mobile l'Inps avrebbe dovuto emettere oltre dodici milioni di mandati di pagamento con mole di lavoro e rischi di ritardi (dovuti spesso anche a ricatti « elettronici » degli addetti alle macchine che approfittano dell'emergenza per bussare a quattrini). Per evitare questi gravi inconvenienti ha calcolato in via presuntiva gli aumenti di settembre emettendo quindi un unico mandato di pagamento per ogni pensione da valere per l'intero anno. Poiché i dati presi a calcolo per l'aumento di settembre sono risultati lievemente in eccesso (5%) rispetto al dato effettivo di aumento del costo della vita (4,9%), si dovrà procedere al recupero delle somme che saranno pagate in più per i mesi da settembre a dicembre 1982, compresa la tredicesima mensilità. Il recupero avverrà con il pagamento della rata di gennaio 1983 in occasione del rinnovo per l'intero 1983 (con lo stesso sistema di calcolo presuntivo adottato per il 1982) dei mandati di pagamento comprensivi della scala mobile che scatterà all'inizio dell'anno.

2. E' l'importo dell'indennità integrativa speciale indicata nella tabella in misura lorda.

Infine tutte le pensioni a carico dei Fondi speciali gestiti dall'Inps e di quelli gestiti da appositi enti autonomi (Inpgi, Inpdai, taluni Istituti bancari) nonché le

pensioni degli ex dipendenti pubblici aumentano di 26 mila 740 lire al mese corrispondenti ai citati 14 punti di contingenza che nel caso dei pensionati pubblici va ad aumentare l'indennità

integrativa speciale. Le misure di questa indennità e di tutte le pensioni in essere sono quelle riassunte nella tabella che qui pubblichiamo.
SALVATORE MASTRUZZI

L'IMPIEGO DI MANO D'OPERA CLANDESTINA SOTTRAE 9.000 MILIARDI AL FISCO

L'industria tedesca in forte crisi riceve ossigeno dal «lavoro nero»

AMBURGO — Il disoccupato che lavora: ecco la categoria più ricca fra gli operai e gli artigiani tedeschi. Appartiene a un'azienda segreta, con un fatturato oscillante fra i 25 e i 30 miliardi di lire l'anno, dei quali non un solo pfennig viene versato al fisco. E' iscritto a un sindacato invisibile, che non accetta contratti collettivi ed è sempre disposto ad andare incontro al datore di lavoro per aiutarlo a non pagare i contributi sociali. In cambio chiede — e sempre ottiene — una rigida discrezione perché in Germania il lavoro nero comporta ammende fino a 30.000 marchi, cioè fino a circa 17.000.000 di lire. La legge è severa; e viene applicata con severità dai giudici nei rari casi in cui è possibile ottenere ben fondati elementi di prova.

La settimana scorsa l'unione delle camere di commercio aveva stimato in 40 milioni di marchi, cioè in circa 23 miliardi di lire, il fatturato per le attività abusivamente esercitate dai disoccupati che in Germania, oltre al sussidio vero e proprio, ricevono un contributo sociale per il pagamento dell'affitto e un altro contributo per pagare le rate delle assicurazioni. Questi aiuti sociali sono in parte calcolati in percentuali sull'ultimo salario o sull'ultimo stipendio: e vi sono persone che ricevono anche l'equivalente di 2 milioni di lire il mese, liberi — legalmente — da ogni peso fiscale.

La stima delle camere di commercio viene corredata da alcuni economisti che — ricorrendo a un gioco di parole — sostengono che «in nessun'altra statistica vi sono tante cifre nere come per il lavoro nero». Le cifre nere sono, nel linguaggio dei giuristi, quelle sui delitti non denunciati, come di frequente avviene per le violenze di natura sessuale. Il fatturato del lavoro nero — viene sostenuto — raggiungerebbe almeno i 45 miliardi di marchi da quando è rapidamente aumentato il numero dei disoccupati che sono adesso quasi 2 milioni. Di conseguenza va aumentando il numero delle persone che «imburano le fette di pane da tutte e due le parti», cioè che aggiungono ai sussidi di disoccupazione il ricavato delle segrete e illegali attività.

Qualche economista sostiene addirittura che il lavoro nero porta un po' di vento nelle vele dell'economia tedesca, ora in fase di bonaccia, perché fa aumentare la capacità di acquisto dei consumatori e

contribuisce anche a fare aumentare di qualche frazione l'indice del prodotto nazionale, anche se le statistiche ufficiali non possono ammetterlo. Ma il lavoro nero rappresenta un furto alla comunità, perché sottrae al fisco dai 7.000 ai 9.000 miliardi di lire l'anno, dai che derivano maggiori oneri per gli altri contribuenti.

Al lavoro nero vero e proprio si aggiunge l'attività esercitata dagli impiegati e dai funzionari statali dopo la fine della giornata (ufficiale) di lavoro. E' un'attività consentita dalla legge, a condizione che non faccia diminuire la capacità lavorativa dell'impiegato o del funzionario e naturalmente a condizione che vengano denunciati al fisco i guadagni ottenuti. Fino all'anno scorso il «secondo lavoro» veniva esercitato da ben pochi statali, ma adesso trova un numero sempre maggiore di addetti a causa dell'aumento

del costo della vita. Certo, la Germania non può essere paragonata alla Spagna, dove quasi ogni funzionario e impiegato statale (compresi gli ufficiali) svolge una seconda attività. Ma già alcuni economisti chiedono interventi statali contro il «lavoro grigio».

Un tedesco su dieci svolge un lavoro nero o grigio. Ciò significa che ai due milioni di disoccupati vanno aggiunti circa tre milioni di cittadini che esercitano attività in gran parte oscure. Moltissimi «lavoratori neri» sono impiegati nel settore dell'edilizia, specialmente nelle zone agricole, dove nei villaggi il 70% dei muratori e il 90% degli imbianchini sono «neri». Molto impegnati anche nel lavoro nero gli specialisti d'impianti di riscaldamento, gli idraulici, gli elettricisti e i meccanici che spesso, ben mascherata in una stalla, dispongono di una propria officina di riparazioni

per automobili.

Paradossalmente si potrebbe sostenere che i lavoratori neri servono a rimpiazzare i tedeschi (e sono molti milioni) che ogni anno trovano il modo di non lavorare per sei settimane continuando a prendere lo stipendio o il salario. Si tratta delle persone che riescono a farsi prescrivere una cura termale di quattro settimane, alle quali vanno poi aggiunte due settimane di riposo a casa. La legge pone una sola condizione: che di queste sei settimane tre vengano utilizzate durante il periodo delle ferie, il che significa che alle vacanze vere e proprie milioni di tedeschi riescono ad aggiungere tre settimane di cura. Ciò spiega l'enorme successo del libro chiamato «consigli e trucchi per ottenere una cura termale», del quale sono state vendute oltre un milione di copie.

Enrico Altavilla



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LA STAMPA

Ritaglio del Giornale.....

del.....23.....1982.....pagina...11.....

Verso gli 11 mila miliardi l'attivo nella bilancia commerciale

Nell'82 un boom all'estero del tessile «made in Italy»

TORINO — A dispetto delle previsioni catastrofiche degli imprenditori e dei negozianti («Il settore non tira», dicono spesso i primi; «abbiamo i magazzini pieni», affermano i secondi) il settore tessile-abbigliamento (fra un milione 100 mila e un milione 300 mila addetti, a seconda delle stime), tira come non mai. Ha chiuso il 1981 con un attivo di 9617 miliardi della bilancia commerciale, quest'anno si avvia a battere tutti i record e superare gli 11 mila miliardi, tanto da coprire, da solo, il deficit alimentare che, si presume, sfiorerà i 12 mila miliardi.

Le proiezioni sono fatte alla luce dei dati relativi ai primi sei mesi '82 dei nostri scambi con l'estero. Un periodo nero, in cui il deficit della bilancia commerciale avrebbe potuto tranquillamente superare i 21.500 miliardi, se a salvarci non fossero intervenuti tre settori che, da soli, hanno più che dimezzato il saldo negativo. I «magnifici tre» del «made in Italy» sono appunto il tessile (che ha fatto la parte del leone, con esportazioni, tra gennaio e giugno, per 8004 miliardi contro importazioni per 2427), il meccanico e, in non sia pure minore, i mezzi da trasporto.

Stando a queste cifre, fornite dall'Istat e dall'Istituto del commercio estero, la conclusione sembra piuttosto ovvia: vestire e calzare italiano all'estero è ormai di rigore; in

I «magnifici» tre

Dopo il tessile, con un saldo attivo di 5809 miliardi nei primi sei mesi dell'anno, il comparto delle macchine utensili si pone al secondo posto nella graduatoria dei «magnifici tre» della bilancia commerciale. In particolare si è mantenuta alta la richiesta di prodotti meccanici di precisione che da soli ci hanno fatto incassare ben 1381 miliardi (+43%).

Quanto ai mezzi di trasporto (terzo in classifica) a dar fiato al comparto sono i trattori, e le parti staccate di autoveicoli. Sul comparto in generale, che a metà anno ha registrato un attivo di soli 206 miliardi, pesano soprattutto le forti importazioni di autoveicoli. Da gennaio a giugno infatti ne abbiamo acquistati per 3240 miliardi, contro una vendita all'estero di auto «made in Italy» di 1783 miliardi.

tutto il mondo i tessuti di Biella e di Prato, i bottoni di Piacenza, le sete di Como, i jeans di Urbania o di Torino, le scarpe di Vigevano e le magliette targate Armani, Robe di Kappa o Elleesse, sembrano non avere rivali.

Stando però a quanto affermano gli imprenditori («pur di non chiudere bottega, lavoriamo all'osso») le cose non sembrano così rosee. I tessili biellesi, dopo le ferie, a settembre riapriranno in gran parte le fabbriche con una settimana di ritardo («Poche aziende — spiegano — hanno i portafogli ordini pieni; i più hanno commesse per un mese, al massimo due; altri lavorano alla giornata»), mentre a Prato, una delle zone del «miracolo industriale» italiano, non sono poche le

aziende che hanno già pensato o pensano di ridurre drasticamente la loro presenza. Alla Châtillon di Aosta (ex Montefibre) poi ci sono 450 lavoratori col fiato sospeso, perché la Montedison proprio in questi giorni ha deciso di chiedere lo stabilimento. Per scongiurare questa ipotesi (che rischia di coinvolgere altre aziende (la Châtillon e la terza azienda della regione, dopo la Cogne e l'Ilssa Viola) forze politiche e sindacali si stanno mobilitando proprio in queste ore.

Se questi sono i segnali, perché mai il tessile all'estero continua ad avanzare come una corazzata? Il Censis, che dopo aver scoperto «l'economia sommersa», sta ora scagliando l'«economia a cespuglio», è giunto a una conclu-

sione piuttosto interessante: il tessile è un pianeta tutto da scoprire, popolato da aziende in espansione (il Gruppo Finanziario Tessile, la Miroglio, la Lebole, i Marzotto, i Bassetti, gli emergenti Benetton, gli Zegna, i Cerutti, ecc.) ma anche da una miriade di fabbriche e fabbrichette che nascono, si trasformano o muoiono, con una rapidità incredibile, a seconda delle congiunture. E poi, non certamente ultimo, c'è il «pianeta moda», quello dei grandi stilisti (il solo Armani fattura ormai 170 miliardi l'anno) che non sono quotati in Borsa o non sono associati alla Federtessile ma hanno affari da capogiro in tutto il mondo.

Un settore, insomma, complesso e contrastato, in prima linea nell'export, che però deve fare i conti con non pochi problemi. Il primo è la concorrenza sempre più agguerrita dei Paesi in sviluppo che, lentamente, con i loro prezzi «stracciati», stanno invadendo i nostri mercati. Il secondo riguarda il mercato interno: la nuova stangata (soprattutto l'Iva) farà nuovamente rincarare i prodotti a settembre-ottobre. Il terzo riguarda i costi: oltre ai rincari già previsti (luce, carburante, materie prime, ecc.) c'è in ballo il contratto di lavoro del settore. E su questo fronte lo scontro già apertosi nei mesi scorsi non tarderà a infiammarsi.

Cesare Roccati



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *12 x VARI* ...
del... 27... 1982... pagina...

IL MATTINO 8

Imminente l'estradizione di Carboni

LUGANO - L'altalena di dichiarazioni e di smentite attribuite all'ex direttore generale del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone, non ha provocato reazioni negli ambienti della magistratura di Lugano, ma ormai non esistono dubbi sul fatto che negli ultimi giorni si sia notevolmente aggravata la posizione giudiziaria del faccendiere sardo Flavio Carboni. Lo proverebbero sia il prolungato vertice di ieri nell'ufficio del giudice istruttore Carla Timball, cui hanno partecipato il procuratore pubblico Paolo Bernasconi, il delegato di polizia Gualtiero Medici ed il sostituto procuratore di Milano Pier Luigi Dell'Orso; e sia la decisione presa ieri sera dal noto avvocato ticinese Gianfranco De Pietri di rinunciare al mandato di tutela degli interessi economici di Carboni in Svizzera.

D'altra parte la magistratura ticinese attende con una certa impazienza che l'Italia compia i passi necessari per facilitare una rapida consegna del costruttore sardo. Secondo quanto affermano fonti competenti a Lugano, non si comprende come mai, considerati gli ultimi sviluppi del caso e l'interesse delle autorità italiane ad avere in loro mani Flavio Carboni, non sia stata ancora trasmessa a Berna quell'estensione della pratica di estradizione ad altri reati,

che appunto potrebbe accelerare l'iter.

La domanda su cosa avverrà dell'istanza di libertà presentata dai legali dell'imprenditore sardo viene accolta praticamente con un sorriso ironico. Non vi è alcun dubbio che sarà respinta: «Non può essere concessa quando sussiste il pericolo di fuga». E la posizione di Carboni è ora evidentemente così peggiorata da far presumere che la sua uscita dal penitenziario «La Stampa» sarebbe senz'altro seguita da un rapido viaggio verso lidi più ospitali e più sicuri.

I «fatti emersi in occasione di un interrogatorio di Carboni del 19 agosto» (quello del procuratore Bernasconi), che vengono citati nel comunicato di ieri sera dell'avv. De Pietro, sono certamente di gravità considerevole se hanno indotto il legale ticinese ad abbandonare «la barca». È ormai certa anche l'esistenza della matrice di quell'assegno di 200 milioni di lire che avrebbe dovuto compensare Danilo Abbruciati, se fosse riuscito ad uccidere Rosone invece di rimanere lui stesso freddato dall'arma di una guardia giurata (il 27 aprile scorso a Milano). Se il destinatario dell'assegno risulta l'ormai noto Diotallevi, impossibile è tuttavia sapere chi ha firmato l'assegno. Ma è probabile che al-

l'interno del palazzo di giustizia di Lugano vi sia qualcuno che lo sa. Il voluminoso incartamento del caso Carboni - a Berna, a Lugano e a Milano - contiene ormai, senz'altro, prove schiaccianti a carico del Carboni. Prove che giustificano la perplessità della magistratura elvetica per la lentezza di reazione delle autorità italiane.

Continua, intanto, la ricerca dei fondi smistati in Svizzera (ma sembra anche in altri Paesi) da Roberto Calvi prima di finire i suoi giorni a Londra. Sempre nessuna conferenza ufficiale sull'ammontare della somma, ma ci si avvia a supposizioni verso cifre sempre più vertiginose. Certamente l'avv. Di Pietro, che ha ora rinunciato al suo mandato, potrebbe essere di grande ausilio alla Giustizia per ottenere una «mappa completa» di questo fiume di danaro dirottato da Calvi tramite le filiali di Managua e Nassau del Banco Ambrosiano. Tra le notizie più recenti che circolavano ieri a Lugano vi è quella secondo cui Carboni avrebbe percepito una provvigione di venti milioni di dollari per un «grosso affare» avviato da Calvi nella speranza di riassetare la sua posizione. I contatti in proposito sarebbero arrivati ad una delle maggiori banche di Zurigo e ad alcuni importanti affaristi svizzeri. Nessun altro particolare in proposito.

IL TEMPO

20

COME ALTRI PAESI EUROPEI

Italia: crescita zero e calo dei matrimoni

L'Italia si è ormai stabilizzata sui livelli di crescita zero della popolazione. Secondo gli ultimi dati dell'ISTAT sull'andamento demografico, nei primi due mesi di quest'anno il tasso percentuale di crescita per ogni mille abitanti è stato infatti pari a 0,3, in linea quindi con i livelli raggiunti ormai da tempo da altri Paesi europei.

Già l'anno scorso l'Italia aveva raggiunto un basso saldo naturale della popolazione (la differenza cioè fra nati vivi e morti), essendo risultato il tasso di crescita pari a 1,4 per mille abitanti. Il progressivo avvicinamento al livello di crescita zero è stato costante negli ultimi dieci anni: a partire dal 1971, anno in cui il tasso di crescita era ancora relativamente alto e pari a 7,1 per mille, il saldo naturale della popolazione si è progressivamente abbassato passando nel 1972 a 6,7, nel 1973 a 6,0, nel 1974 a 6,1, nel 1975 a 4,9, nel 1976 a 4,3, nel 1977 a 3,4, nel 1978 a 3,0, nel 1979 a 2,4, nel 1980 a 1,6.

Tutto il partito mobilitato**Riprende con slancio
l'iniziativa del PCI**

Le vacanze sono finite, decine di migliaia di lavoratori italiani emigrati sono ritornati nei luoghi di lavoro trovando quasi ovunque i loro problemi aggravati.

Gli emigrati tornati in Italia a passare un breve periodo di riposo hanno assistito alla indecorosa crisi di governo e al vertiginoso aumento del costo della vita. Nel secondo governo Spadolini hanno visto infine confermati ministri e sottosegretari che in questi ultimi anni hanno dato prova di insipienza, di inettitudine, di incapacità e di rissosità.

Lo spettacolo dato dai partiti che compongono il Governo è a nostro giudizio la prova più concreta che per salvare l'Italia dalla crisi occorre voltare pagina e imboccare una via nuova per governare.

Dell'attività della maggioranza gli stessi lavoratori italiani emigrati hanno avuto una amara esperienza diretta. I loro problemi sono stati completamente trascurati o ignorati dal governo; e anche quando si è trattato di affrontarne alcuni, sotto la spinta e la pressione dei deputati comunisti, (come è avvenuto per la legge di riforma dei comitati consolari), dopo tante promesse, DC, PSI, PSDI, PRI, PLI al Senato hanno approvato un testo di legge che mortifica l'intelligenza degli emigrati. Questo testo peggiora quello approvato alla unanimità alla Camera dei Deputati e blocca ogni riforma e ogni miglioramento

della rete consolare.

Nel frattempo sono peggiorate e si sono aggravate quasi ovunque le condizioni di vita e di lavoro degli emigrati. Nel governo erano necessari uomini e forze politiche nuovi, capaci di fare scelte coraggiose e innovative anche per quanto riguarda la presenza dell'Italia in campo internazionale. Nel «nuovo governo» Spadolini non c'è nulla di tutto questo. Restano i contrasti tra i cinque partiti che compongono il governo e sono rimasti tutti gli uomini che sono stati cause della inutile crisi di governo.

In questo desolante quadro politico i comunisti italiani sono già al lavoro in Italia e all'estero per non fare pagare prezzi più pesanti alla classe operaia e alle masse popolari e per tenere aperta la via del cambiamento e del rinnovamento. La ferma posizione del PCI ha già sconfitto il partito della crisi ed ha risparmiato al popolo italiano elezioni anticipate.

Ora bisogna andare avanti, impegni difficili e duri attendono anche le nostre organizzazioni all'estero. È perciò necessario mobilitare tutte le nostre energie, i militanti e gli organi dirigenti, i compagni e le compagne per portare a compimento il tesseraamento, la sottoscrizione e le feste dell'Unità. Sono necessarie nuove battaglie e maggiori mezzi finanziari per continuare la lotta per il cambiamento e il rinnovamento dell'Italia e dell'Europa.

Nestore Rotella

Gli emigrati alla manifestazione nazionale dell'«Unità»**Incontri a Pisa, alla Festa**

Dibattito sui giovani, il voto all'estero, il ruolo delle Regioni, le iniziative xenofobe - Il 19 parlano Adriana Seroni e Giuliano Pajetta

Grande interesse sta suscitando l'iniziativa della sezione Emigrazione e delle Federazioni del PCI all'estero che hanno voluto organizzare, per la prima volta, quest'anno, nell'ambito della festa nazionale dell'Unità di Pisa (dal 5 al 19 settembre), un ciclo di dibattiti sui problemi dei nostri lavoratori all'estero e delle loro famiglie e l'allestimento di alcune mostre fotografiche e di pittura sul tema specifico dell'emigrazione.

I problemi dell'emigrazione, nel contesto della situazione nazionale ed internazionale e della grave crisi economica che travaglia tutti i Paesi, hanno assunto un'estrema acutezza e necessitano come non mai dell'interesse e della mobilitazione di tutte le forze politiche, sindacali e sociali.

«I figli degli emigrati: un problema di lingua e cultura, di identità nazionale». Questo il tema del primo dibattito che si terrà martedì 7 settembre e che sarà introdotto dall'on. Antonio Conte e presieduto dal prof. Tullio De Mauro. Giovedì 9, invece, la discussione sarà dedicata al tema «Il voto degli italiani all'estero»; alla tavola rotonda parteciperanno i parlamentari Gianni Giadresco e Renzo Moschini del PCI, Marte Ferrari del PSI e Francesco Mazzola della DC.

Il ciclo dei dibattiti continuerà ancora nella seconda settimana della festa con un'iniziativa, martedì 14, su «Cosa fanno e cosa possono fare le Regioni per gli emigrati» introdotta da Mario Olla, presidente della Consulta dell'emigrazione della Regione Toscana e presieduta da Gianni Farina, segretario della Federazione del PCI di Zurigo.

L'ultimo tema che sarà effettuato e al quale saranno presenti numerosi nostri connazionali residenti all'estero è «La crisi economica in Europa e l'accentuarsi di fenomeni di xenofobia e di razzismo». Questo dibattito, previsto per venerdì 17, sarà coordinato dal compagno Domenico Ceravolo del Parlamento europeo e introdotto da Giorgio Marzi, segretario della Federazione del PCI di Francoforte.

A questi incontri hanno assicurato inoltre la loro presenza parlamentari italiani e stranieri, dirigenti politici e sindacali, docenti e personalità del mondo della cultura.

Oltre a questo ciclo di dibattiti, avrà luogo, la mattina di domenica 19, giornata conclusiva della festa, l'ormai tradizionale incontro con i lavoratori emigrati al quale interverranno Adriana Seroni, della segreteria nazionale, e Giuliano Pajetta, responsabile della sezione emigrazione.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Viaggio tra le famiglie in ferie a Cagliari

I padri parlano in sardo
i giovani solo in tedesco

Ad agosto i paesi della Sardegna si riempiono di autotargate Germania, Olanda, Belgio, Francia. Gli emigrati tornano con le loro famiglie. Almeno il 60% del cosiddetto «flusso turistico» è costituito dai sardi residenti nel continente e all'estero. Quest'anno c'è stato un boom eccezionale. L'indice delle presenze si sposta sempre verso l'alto (al 15 agosto 800 mila presenze), ma bisogna ammettere che la gente in arrivo finisce in minima parte negli alberghi o nei villaggi turistici, e viene ospitata nelle case di genitori e di nonni.

Gianni Sabitù è un ragazzo

francese, figlio di emigrati della Marmilla, una delle zone contadine più povere dell'isola. È venuto con la sua ragazza, francesina puro sangue. Ma non è andato nella Sardegna interna. Un saluto ai nonni e agli zii e via. «Non ci potevo stare, troppa miseria. E poi, laggiù, un giovane muore di noia». Si è accampato sulla costa cagliaritano con gruppi di amici, figli di emigrati anch'essi. Nessuno si lamenta, anzi dicono di aver trovato il sistema per una vacanza splendida, e per niente magra. In riva al mare con tenda e sacco a pelo, la sera si combina l'arrosto di

pesce, ed è fatta. Ecco perché la Sardegna diventa incantevole, anche per chi non può permettersi la costa Smeralda ed ha un po' di fantasia.

Cento, duecentomila, trecentomila persone dal Poetto a Villasimius, da Giorigino a Santa Margherita, da una parte all'altra del Golfo degli Angeli, all'estremo Sud. Sulle spiagge e sulle coste di Cagliari non è difficile incontrare carovane di famiglie indigene, continentali e straniere, madri e padri dalla parlata dialettale, figli e parenti dalla parlata tedesca. I bambini si intendono con il linguaggio dei segni e dei giochi. Di giorno al mare al sole, e la sera tutti al fresco. La vacanza assume un aspetto faccendiero e riposante. Nessuno dimentica la crisi, i centomila disoccupati sardi, le fabbriche che chiudono, e la campagna riarsa dalla lunga siccità. «Solo che in questo momento — avvertono — lasciateci un po' in pace. Lavoriamo l'intero anno, lontani dalla nostra terra, sempre assaliti dalla nostalgia struggente e una volta che riusciamo a tornare soltanto per un mese, crediamo di avere il diritto di ritemperarci nello spirito e nel fisico, di respirare a pieni polmoni quest'aria che non sa di smog».

Ma non è vero che non pensino ad altro che al sole. A migliaia proprio in questi giorni, prima di imbarcarsi con le navi di linea dirette nel continente, hanno partecipato alle Feste dell'Unità. A Muravera, un paese del desolato Sarrabus, gli emigrati residenti alla festa del quotidiano comunista hanno applaudito e premiato con calore Giovanni Sestu, che ha fatto il viaggio più lungo, dal Venezuela. «Venti ore di volo, per rivedere il mio paese. Sono partito nel 1954 — dice Giovanni Sestu — e da allora non sono più tornato. Ho conosciuto nipoti e pronipoti dalle fotografie. Ora sto pensando di trovare un posto a Muravera. Sto invecchiando, ho 52 anni, e non voglio finire la mia vita a Maracaibo».

Giovanni Sestu in Venezuela fa il pianellista. Maracaibo non è più la roccaforte spagnola che nei romanzi di Salgari o nei film d'avventura veniva assalita dai pirati. È una città industriale con più di un milione di abitanti. Il Sarrabus purtroppo è rimasto sempre povero con più disoccupati di prima. I ragazzi vogliono ancora emigrare, solo che non sanno dove. Chi glielo dà un posto a Giovanni Sestu per finire la sua vita di sardo errante?

(g.p.)



I terremotati ritornano da New York dove hanno cercato di sopravvivere

DI MASSIMO MILONE

NEW YORK — Raffaele è arrivato a New York, il 9 febbraio dello scorso anno. «Boss Boy», in una pizzeria di Little Italy. Aiutante cameriere, per milleduecento dollari al mese. Lascia alle spalle Montecalvario, il quartiere di Napoli dove il terremoto ha lasciato senza casa e lavoro oltre ventimila persone. «Dopo aver perso tutto, dovevo sopravvivere — dice, tra una portata e l'altra — ho preso moglie e figlia e sono volato via, in lacrime». Raffaele appartiene all'ondata dei nuovi emigrati. Diferenti ambizioni e speranze hanno alimentato quest'esodo. Sopravvivere.

Un anno dopo, tra questa gente. L'estate della ripresa. Un volo di ritorno, nei paesi d'origine. Qualche dollaro da parte, sentimenti immutati. La voglia di ricostruire la casa distrutta. Per i vecchi, per i figli. Ma la mente, ormai, immersa nella macchina produttiva americana. Li ha accolti con calore, senza diffidenza.

«Ho trovato lavoro — dice Raffaele — ma anche degli amici. A Montecalvario, raccolti nel ristorante, abbiamo mandato cinquemila dollari».

L'entusiasmo si scontra, comunque, quotidianamente con le difficoltà di una terra straniera. L'emorragia di energie, di intelligenza, di forze provenienti dal Sud si è concretizzato nel tempo in due grandi bacini, a New York, Little Italy e Brooklin. Il volto di un'Italia ferma nel tempo, la difesa all'emarginazione di una città, spesso, disumana. L'esigenza di raccogliersi in gruppi omogenei per provenienza è, qui, pressante. Si parla un linguaggio dalla costruzione particolare. Un misto di italiano, americano, napoletano.

«Testimonianza di eccezionale valore umano e civile — dice il proprietario del ristorante Angelo, il più antico di Little Italy — sia delle condizioni di vita e di rapporti degli emigranti con le comunità locali che della loro offesa ma integra dignità e del loro struggente amore per la patria lontana».

A Brooklin, centomila napoletani, decine di migliaia di irpini. I segni del Sud sono tangibili. Si apprestano, ora a festeggiare San Gennaro, come ogni anno, il 19 settembre. Ma qualcuno proiettato al domani già parla il linguaggio del «business-man».

«D'altronde, tra gli emigranti poveri e sfruttati d'inizio secolo — spiega, con una punta d'orgoglio, Vanni Montana, uno dei più attivi sindacalisti italo-americani — nacque la prima protesta. Furono i sarti italiani, nel 1909 che incrociarono per primi le braccia. Abbiamo fatto una buona fetta d'America ed ora continuiamo a farla. Soffrendo, lottando, con abnegazione ma senza rassegnazione».

Tanti hanno sperato, sognato, in questo mito America. Il bilancio, anche questa volta, è positivo. «Quelli che sono arrivati a New York dalle zone terremotate — annota Larry Scavone, presidente del sodalizio Cittadini di Guardia dei Lombardi — hanno trovato tutti un posto di lavoro. La maggioranza non tornerà più nel Sud».

Centro economico, finanziario, bancario, turistico, mondano, culturale del mondo. Fa paura ma affascina, New York. Lascia spazio alla fantasia e alle braccia del Sud. «Siamo pronti a dare una mano al Mezzogiorno — confida l'avvocato Scaglione, presidente del Consiglio del lavoro italo-americano — ma occorrono anche richieste e programmi precisi».

Anche il «Trade Union Trust» ha allo studio un programma di investimenti. È il potente sindacato americano, che all'indomani del sisma, mandò nelle zone sinistrate un fiume di dollari. Il marchio made in Italy, in America, continua, infatti, a tirare. La 5ª strada di Manhattan è il termometro della popolarità del prodotto italiano. Valentino, Gucci, Buccellati, Ferragamo. Firme italiane, un continuo, crescente successo. E poi, una miriade di piccole industrie, dal Sud, esportano in America. In Park Avenue, il nuovo Centro Commerciale Italiano. Un grattacielo nero, a pochi metri dal Worldorf Astoria di cinematografica memoria.

È la più prestigiosa struttura governativa italiana all'estero. Espone in continuazione «una fetta del Sud». Dai vini alle ceramiche, dagli abiti alle calzature. E poi ampi saloni per operatori italiani che vogliono aprire un «dialogo» oltreoceano. Quest'anno, l'attenzione degli operatori è stata imperniata in particolare sull'operazione «tornate in Italia». È tra i venti milioni di emigrati, in maggioranza meridionali, che si cerca di alimentare così un «turismo di ritorno». L'operazione recuperò negli «States», ha un duplice obiettivo. Tamponare le conseguenze psicologiche del dopoterremoto e contrapporsi ad una domanda che, lo scorso anno, ha fatto registrare una notevole flessione, circa il 7 per cento. In Italia, in questi ultimi anni, gli americani, arrivano in circa un milione e mezzo ogni dodici mesi spendendo oltre 400 milioni di dollari. Ma, di contro, volano in America oltre duecentomila italiani. È la Campania, la meta preferita dagli statunitensi con un flusso pari circa al 15 per cento.

«È allo studio un progetto per il turismo residenziale — dice Salvatore Armato, assessore regionale al turismo — lo scorso anno siamo stati in America con un tour promozionale con il ministro Signorello. Quest'anno stiamo vedendo già i primi risultati. Gli americani di origine italiana stanno ritornando a Napoli e nei paesi d'origine».

Nei progetti futuri, il Mezzogiorno dovrebbe divenire la nuova Florida degli statunitensi:

«Ma manca un'attività promozionale efficace — lamenta Franck Cuomo, un operatore turistico nativo di Agerola — per recuperare un'immagine spesso bistrattata dell'Italia Meridionale».

Le prime vacanze dal sisma dell'80, gli italiani d'America le stanno trascorrendo o, si apprestano a farlo, nella terra d'origine. Hanno lasciato alle spalle una New York umida, per la verde Irpinia o il golfo di Napoli. Ritornano a settembre, per un altro anno di intenso lavoro.

«Abbiamo in mente di organizzare — spiega con entusiasmo Vincent Zucchetto, una piccola agenzia turistica nel cuore di Brooklin — dei viaggi annuali, a prezzi stracciati, per far visitare l'Italia a chi l'ha abbandonata decine di anni fa, per trovare lavoro. O a chi, all'indomani del terremoto, ha preferito l'America all'assistenza. Il trauma è stato superato bene. L'America è la loro patria adottiva. Ma il cuore è rimasto sempre nel profondo Sud».

Le prenotazioni sono affluite a centinaia. L'idea «tornate in Italia» alletta gli oriundi e le magre casse del turismo italiano. Dollari e sentimenti. Il mito America resiste ancora.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... V.A.R.L.
28.2.1982
del.....pagina.....

Emigrati propongono una settimana lucana in Canada

POTENZA — La proposta di «organizzare una "settimana lucana" a Toronto (Canada) con mostre culturali, spettacoli folkloristici, iniziative gastronomiche, e con la partecipazione ufficiale della Regione Basilicata e la programmazione di incontri con rappresentanti politici, del movimento sindacale ed imprenditoriale» è stata avanzata da 300 emigrati lucani in Canada con una lettera inviata all'assessore alle attività produttive della Regione Basilicata, Vincenzo Viti, e, per conoscenza, al consigliere regionale Giannace.

«È nostro vivo desiderio — scrivono gli emigrati — ripristinare un legame con la nostra mai dimenticata terra di origine dove, peraltro, molti di noi hanno familiari ed interessi. È nostra intenzione — continua la lettera — ricostruire un "club Basilicata" nella città di Toronto-Ontario, recuperando e valorizzando una vecchia esperienza che per tanti anni fecero cittadini di Pisticci (Matera) residenti a Toronto».

«Sarebbe estremamente significativo — conclude la lettera — iniziare in un modo per così dire ufficiale, organizzando insieme "l'instaurazione" del club che presenti un'immagine della nostra regione attuale».

Il consigliere regionale Giannace ha dichiarato che «la richiesta deve essere decisamente presa in considerazione».

«I nostri concittadini emigrati in Canada — ha aggiunto — hanno bisogno di essere informati sull'intera materia previdenziale e sulla legislazione regionale e nazionale esistente per favorire i rientri».

La nave scuola «Amerigo Vespucci» è arrivata in Inghilterra

LONDRA — (ANSA) La nave scuola «Amerigo Vespucci», la più grande nave a vela del mondo, è giunta ieri nel porto di Portsmouth per la visita che si protrarrà fino al primo settembre. L'unità, che è comandata dal capitano di vascello Vincenzo Angelantoni, ha un dislocamento di 4000 tonnellate ed un equipaggio di 480 uomini di cui 139 cadetti italiani e 28 stranieri.

L'«Amerigo Vespucci» è stata costruita dai cantieri navali di Castellammare di Stabia (Napoli) nel 1930/1931. Il progetto si ispira alla linea dei vascelli del diciannovesimo secolo, con 3 ponti principali, 3 alberi e fasciame a corsi bianchi e neri. La prora e la poppa sono decorate in oro zecchino. Ogni anno la «Vespucci» imbarca gli allievi del primo corso dell'accademia navale di Livorno per campagne di istruzione della durata di circa 100 giorni, che consentono di mettere in pratica quanto è stato precedentemente appreso in accademia.

L'attuale crociera, iniziata a Livorno il 16 luglio scorso ha toccato i porti di Cadice (Spagna), Ponta Delgada (Portogallo), Dublino (Irlanda), dopo Portsmouth l'unità sosterrà ad Amburgo (Germania), Le Havre (Francia), Lisbona (Portogallo), Malaga (Spagna) e rientrerà a Livorno il 18 ottobre.

p. 6
CORRIERE DELLA SERA

p. 6
AVVENIRE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale..... **IL MANIFESTO**.....
28. AGO 1982
del..... pagina..... 8.....**LETTERE****Che bello
lavorare in Arabia**

Non ci aspettavamo grandi cose dallo speciale Tg2 made in Italy del 19 agosto dedicato al lavoro italiano in Arabia Saudita e in particolare agli edili (che, sia detto per inciso, erano i grandi assenti); eppure nemmeno la nostra cautela e, perché no?, timida diffidenza ci ha salvato dall'indignazione di fronte all'ostentata faziosità del servizio. Sembrava in alcuni momenti di assistere a uno short pubblicitario in cui alla propaganda delle capacità monetarie dell'Arabia Saudita si accompagnava l'esaltazione delle capacità imprenditoriali delle ditte italiane e delle grandissime, monumentali, costruzioni da loro realizzate. Il quadro idilliaco veniva completato da una carrellata su una ventina di lavoratori (unica immagine a loro dedicata) sorpresi mentre passeggiavano in una accogliente mensa e poi mentre si ricreavano in un'altrettanto confortevole sala giochi.

Tutto perfetto dunque! Strutture all'Arabia Saudita, profitti enormi alle ditte italiane, buone condizioni di lavoro per gli operai. E le altre migliaia di lavoratori? Quelli entrati illegalmente e costretti a lavorare in condizioni disumane nelle lande più sperdute a 200 ore minime mensili? Quelli costretti a fare lo straordinario «per passare il tempo»? Quelli — quasi tutti — che firmano un contratto in Italia e poi se vogliono lavorare devono rifirmarne un altro, peggiore, in arabo, pena il rientro a proprie spese? E quelli, molti, arrestati e trattenuti per le speculazioni e le illegalità delle ditte italiane? Non esistono. Ma non basta. Nello sforzo di dimostrare che «Made in Italy» è bello non si disdegna il cinismo. Così il crollo di un palazzo a Gedda, perché i pilastri erano troppo piccoli, che ha seppellito uccidendoli 29 operai, diventa un «incidente» in cui sono periti nove operai italiani non essendo evidentemente degni di menzione per la Rai gli altri 20 uomini, coreani, pakistani e arabi. Non basta. Per non deturpare il quadro la responsabilità della tragedia viene attribuita a una non meglio identificata società straniera eppure quasi tutti i giornali italiani dal *Corriere della Sera* al *manifesto* più volte hanno scritto che il cantiere era dell'italianissima società Cogni.

Lo speciale termina questa grossolana operazione propagandistica coronandola con l'argomento principe della retorica sul lavoro all'estero: l'impegno italiano all'estero è un beneficio per tutti poiché ci ritornano ricchezze maggiorate dei profitti. Niente di più falso. Infatti il sistema di istituire consociate con aziende straniere non solo diventa per le società italiane un buon modo per dirottare i profitti realizzati dalla bilancia internazionale, ma addirittura un comodo e legale mezzo per esportare capitali. E non va dimenticato che tutto questo avviene in un quadro dove la legge Ossola finanzia e copre i rischi delle ditte con il denaro pubblico in cambio praticamente di niente.

Per i lavoratori invece non rimane che andare allo sbaraglio, in assenza di una qualsiasi legge che li tuteli dal punto di vista normativo, sindacale e perfino dei diritti civili. D'altra parte che manchi qualunque volontà legislativa che vada nel senso almeno di una non completa subalternità agli interessi delle aziende è dimostrato dalla povertà della proposta governativa, rifiutata dallo stesso sindacato che pure in un primo momento l'aveva vista con favore. L'unica proposta che andava nel senso della tutela dei lavoratori, quella elaborata da Magistratura democratica romana, dal nostro comitato e presentata da alcuni deputati della Sinistra indipendente, è bloccata in commissione da 2 anni. Eppure si fa sempre più urgente il problema della tutela

Allora lavoro all'estero eguale a benefici per la comunità? Non ci pare, anzi danni e nel caso dell'Arabia Saudita anche beffa; se si considera che i profitti realizzati e mai rientrati sono anche soldi sborsati da tutti per l'acquisto di petrolio da questo paese. La Rai, servizio pubblico, ci pare abbia reso un pessimo servizio a quel pubblico formato anche dalle famiglie di questi «neo emigrati» e sicuramente ha perso un'occasione per affrontare il nodo del lavoro all'estero almeno con un minimo di obiettività, cadendo invece ancora una volta nell'esaltazione retorica del «made in Italy».

Comitato per la tutela dei lavoratori italiani all'estero



Perù: traffico abusivo anche con l'Italia

2000 bimbi venduti Affari per miliardi

Il costo era di 3-4 mila dollari a «figlio»

LIMA, 28 — Duemila bambini peruviani venduti in due anni: molti a famiglie europee, parecchi a italiani. Un giro d'affari fra gli otto e gli undici miliardi di lire. Il «costo» di ciascun bambino, infatti, oscilla fra i tre e i quattromila dollari, e cioè fra più di quattro e oltre cinque milioni e mezzo di lire. Meno di un'automobile, comunque; il commercio degli affetti paterni e materni è relativamente a buon mercato, grazie al fatto che il Perù è una zona depressa, che vi imperano la fame e le malattie, che la storia nazionale vede alternarsi dittature e guerriglie, con tentativi di riforme subito soffocati dalle grandi banche americane. Non è solo questione di depressione e corruzione, comunque, ma anche di inciviltà. E bisogna avvertire immediatamente che non si tratta davvero del solo paese al mondo in cui questo avviene. Le cronache sono piene di certi episodi.

È stata la magistratura di Lima, al termine di un'inchiesta, a spiccare mandato di arresto contro sei persone: una donna, Rosa Luz Sanchez de Alcocher, suo marito e le sue quattro figlie. Il commercio di bambini aveva, tuttavia, una copertura molto più vasta: c'erano di mezzo sacerdoti, notai, giudici, funzionari dell'anagrafe. Si trattava di creare le carte (falsificate, naturalmente) per il passaggio della «merce». Occorre notare che in alcuni paesi, anche in America latina, iniziative del genere avvengono col crisma dell'adozione e di tutte le garanzie che le autorità possono fornire. Nel caso del Perù la procedura era — così almeno sembra — del tutto abusiva. Di fronte a un caso così clamoroso e doloroso, non c'è da stupirsi che le autorità di Lima, almeno per ora, si mostrino inclini a pensare che magistrati e religiosi agissero per considerazioni umanitarie e non per lucro.

In Italia, come è largamente noto, le domande di adozione sono decine di migliaia: fenomeno singolare, in un paese dove la natalità sta calando e che si trova vicino alla «crescita zero». Gli inquirenti peruviani hanno stabilito che soltanto a Milano, nell'ultimo anno, le richieste sono state duemila. Ed ecco che il nostro paese (mancano tuttavia le cifre definitive e sicure in proposito) si è collocato fra i clienti di riguardo. Bi-

sogna dire che i genitori adottivi si recavano in Perù a «ritirare» il bambino quando l'organizzazione comunicava loro che la «pratica» era stata ultimata. Si trattava di falsificare ben 22 documenti, e le complicità dovevano essere numerose.

Su tutta la vicenda, come c'era da aspettarsi, sta calando la morbida cappa del giustificazionismo, religioso e sociologico. Facendo di necessità virtù, alcuni studiosi di diritto e di problemi sociali del Perù, ad esempio, hanno scritto o dichiarato che il traffico di bambini non è del tutto negativo in quanto pone fine alle sofferenze di una infanzia costretta a patire la fame, o le malattie, o i maltrattamenti dei genitori e dei datori di lavoro, o tutte queste cose messe insieme. Si tratta, in generale, di ragazzi che vengono dalle periferie urbane e dalle campagne, e cioè dai luoghi più sordidi, miseri e corrotti del paese. I viaggiatori che, specie alcuni anni fa, hanno visto le bidonville di Lima, spesso travolte dalle alluvioni,

sono rimasti impressionati dallo spettacolo di fosca povertà che esse offrivano. È evidente che in questi luoghi l'infanzia (e non solo essa) vive un'esistenza indegna; ma è altrettanto evidente che il modo di porvi rimedio non può essere un mercato dell'infanzia senza alcuna garanzia.

Un'autorevole rivista peruviana, «Caretas», ha pubblicato qualche settimana fa una fotografia a sostegno della «migrazione» dei bambini. Vi appaiono tre bimbi con la nuova madre italiana, una signora di Cantù, e l'articolo di accompagnamento fa rilevare che essi hanno dimenticato la fame, che le piaghe da cui erano afflitti sono diventate leggere cicatrici e che il sorriso è comparso sulle loro labbra. È un dramma crudele e pieno di penosi risvolti, come si può capire. Basta pensare che nel Perù, secondo i dati diffusi dal ministero della sanità, 40 mila bambini sono morti nell'ultimo anno per malattie, fame e percosse. Una vera strage degli innocenti.

Una legge sui partiti

Ancora perseguitate a Baires le madri dei «desaparecidos»

BUENOS AIRES, 28 — Le madri dei «desaparecidos» argentini hanno denunciato a Buenos Aires, nel corso di una conferenza stampa, di essere oggetto di una nuova campagna di intimidazione, messa in atto da individui legati al governo militare del paese. Hebe Bonafini, presidentessa dell'organizzazione da tempo impegnata nel tentativo di fare luce sulla tragica scomparsa di alcune migliaia di persone accusate di fare parte o di simpatizzare con i movimenti di sinistra, ha dichiarato, tra l'altro, che all'esterno delle abitazioni di due militanti del gruppo sono stati affissi manifesti in cui venivano accusate di non essere altro che «madri di terroristi», legate ai movimenti della guerriglia internazionale. Gli autori dell'azione, ha aggiunto, si sono qualificati come agenti di polizia.

Inoltre, a quanto ha affermato la signora Bonafini, cinque altre componenti dell'organizzazione hanno ricevuto numerose telefonate anonime che minacciavano attentati dinamitardi. Le madri dei «desaparecidos» si riuniscono ogni settimana nella «Plaza de Mayo» della capitale argentina chiedendo al governo informazioni sugli scomparsi.

L'unico gesto distensivo delle autorità governative è stato quello di ordinare la scarcerazione di 14 persone che si trovavano detenute senza processo né condanne. Sul piano politico, il presidente argentino Reynaldo Bignone ha promulgato la nuova legge che disciplina l'attività dei partiti e ha promesso di ripristinare le istituzioni democratiche e la costituzione al più tardi entro il marzo del 1984.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

28.10.1982

del.....

CORRIERE DELLA SERA.....

COME AVANZA LA CULTURA ITALIANA NEL LONTANO CONTINENTE

L'AUSTRALIA PARLA UNA LINGUA MISTA

SYDNEY — Nella politica pluralistica, tesa a stabilire una nuova identità civile dell'Australia, l'etnia italiana sembra avere le carte in regola per essere capofila. E' il gruppo più numeroso, dopo quello anglosassone, compresi i giuliani spesso classificati come apolidi perché giunti in volontario esilio da territori ora jugoslavi. Ai primi del prossimo secolo rappresenterà il 15%; già oggi ha la più alta percentuale di universitari, cioè della futura classe dirigente.

La sua è una cultura guida, perché ha trasmesso e trasmette al mondo moderno, meglio di ogni altra e con risoluta impostazione soprannazionale, la grande tradizione classico-mediterranea (ebraica, greca, latina) e quella rinascimentale, madre della civiltà moderna e della civiltà dell'uomo. E' una cultura di cui lo stesso mondo anglosassone, fin dai tempi, prima, di Chaucer e, poi, della regina Elisabetta e di Shakespeare, s'è riconosciuto figlio.

E si aggiungano i ricordi sette-ottocenteschi dei primi grandi esploratori italiani, come Matra e Malaspina, e del primo narratore di un'epopea australiana come Carboni; e ora anche quel «dreamtime», quel tempo-sogno che sempre più si impone come caratterizzante in Australia. Basti pensare alla sistematica rivalutazione della cultura contemplativa degli aborigeni, al capolavoro, «L'esploratore», del premio Nobel Patrick White, al film di successo mondiale «Picnic a Hanging Rock». E' un tempo-sogno che molti australiani riconoscono espresso in modo insuperabile nella letteratura e nell'arte italiana. L'amore per l'Italia ha difatti il suo acme nell'amore per la sua città-sogno, Venezia; per conservarla hanno raccolto miliardi e miliardi. Non a caso fra i nostri scrittori novecenteschi sono preferiti, su piani diversi, Pirandello, Montale, Calvino. «Sei personaggi» batte ogni altra commedia moderna: è ora messa in scena, con novità registiche, a Melbourne sotto la direzione di un pirandellista come McCormick.

Non sono solo arte e letteratura e musica a attirare. L'architettura e l'urbanistica australiane hanno guardato, è naturale, anglicamente a Palladio, che domina metafisicamente anche all'estremo nord a Cairns; ma hanno appreso anche da Nervi, Piccinato, Gardella e Belgioioso. Adelaide, la più disegnata delle città, prese duecento anni fa dichiaratamente il suo modello razional-illuministico da Catania e Torino. Anche la nostra tradizione scientifica è di modello specialmente nella naturalistica, dalla ittologia alla geologia, persino nel «Top end» di Darwin (pure nei riflessi pratici promossi dall'Agip). E non parliamo delle sollecitazioni linguistiche civili che vengono dalla cucina e dalla moda, dai vini e ora anche dallo sport: Paolo Rossi è oggi il nostro personaggio più popolare, quello che, a sentirti parlare italiano, ti menzionano subito il taxista o il portiere.

L'avanzata della nostra cultura avviene così sotto la spinta sia dell'etnia di origine, sempre meglio qualificata, sia di quelle appassionate richieste australiane. E' un fenomeno che ha la sua conferma più verificabile nello sviluppo dell'insegnamento della lingua e della cultura italiana: è richiesto per il 50% da australiani non di origine italiana. Nella scuola media in un ventennio è quasi raddoppiato. E se una trentina d'anni fa non esisteva nessuna cattedra e nessun dipartimento universitario d'italiano, oggi tutte le Università, da Perth a Townsville, hanno rigoglioso tale insegnamento. Spesso hanno dipartimenti ricchi e articolati nelle varie specialità, con numerosi docenti e studenti. Le università più nuove (come la Flinders a Adelaide, la La Trobe a Melbourne, quella di Wollolung nei pressi di Sydney) hanno puntato risolutamente sulla nostra lingua e sulla nostra cultura. Mentre flettono inesorabilmente francese e tedesco (e si affacciano per ovvie ragioni politico-commerciali giapponese, cinese, indonesiano) l'italiano è in netto progresso e tende persino a prendere la guida delle lingue e delle culture europee. Greci, albanesi, jugoslavi (i nuovi immigrati a larghe ondate) favoriscono naturalmente questo movimento.

Nella più periferica delle università, ma bellissima e efficientissima, quella di Perth, il progetto di riunione in un unico complesso delle varie lingue e letterature europee sembra prevedere come disciplina guida proprio l'italiano

col suo direttore di Dipartimento: uno squisito dantista inglese, John Scott, perfetto conoscitore della nostra lingua e della nostra cultura, che in pochi anni ha organizzato un istituto di circa 200 allievi con 9 docenti. L'unica efficientissima fondazione australiana creata per una cultura europea è la «Frederick May Foundation for Italian Studies», presso l'Università di Sydney.

Il May io lo conobbi negli anni Cinquanta studente a Londra e poi professore a Leeds. Era un britannico estroso e dinamico, anzi ciclonico, che si trasferì un quarto di secolo fa a Sydney. E investì del suo esuberante entusiasmo per la civiltà italiana colleghi e allievi, intellettuali e semplici lavoratori, con tale efficacia che alla sua morte i discepoli reali e ideali costituirono nel 1976 quella Fondazione. E' un'istituzione notevole ormai per mezzi, per impegno, per livello culturale, per la pubblicazione di una bella rivista «Altro Polo» di cui già scrissi sul «Corriere».

Anche in questo caso, come a Perth e a Wollolung, non è un intervento italiano, ufficiale o no, a creare una situazione di privilegio per la nostra cultura. A promuovere questi eccezionali centri di propulsione per la cultura italiana sono anglosassoni venuti in Australia, sono australiani puri (alcuni giovani e valenti come Trombailo e Newbiggin).

Una baldanza energica e una vitalità straordinaria si sprigionavano qualche giorno fa dalla «Seconda conferenza australiana sulla cultura italiana» promossa all'università di Sydney proprio dalla «Frederick May Foundation» presieduta da Adrienne Lussu e diretta da Gino Rizzo e da G.J. Bosworth. Vi partecipavano un paio di centinaia di studiosi di vari livelli e di diverse età, provenienti da tutte le università australiane e neozelandesi. Erano stati invitati anche

una dozzina di italiani, fra i quali Sergio Bertelli, Umberto Eco, Claudio Gorlier, Alberto Asor Rosa, Giuseppe Bartolucci, Luigi Ballerini, Pier Maria Lugli e chi seri (lamentatissima l'assenza di provvista di Italo Calvino che aveva promesso la relazione «New ways for the Italian novel»). L'apertura, oltre i saluti del rettore e dell'ambasciatore d'Italia Sergio Angeletti, vedeva nientemeno che un discorso impegnativissimo del Premier dello Stato, Wran; la tavola rotonda conclusiva su «Italia e Australia» era diretta dall'ex-premier federale Whitlam, espertissimo di rapporti culturali anglo-australiani-italiani. Radio e televisione, stampa e dibattiti in varie sedi ampliavano notevolmente il cerchio dei partecipanti: tanto che un giornale parlò della conferenza come del più importante avvenimento culturale della stagione invernale.

Che cosa appassionava tanto? Sì, certo, le prospettive sul Rinascimento, sui rapporti fra letteratura e arti figurative, sulle tendenze politico-sociali e critico-culturali e delle comunicazioni di massa nell'Italia di oggi, che alcuni di noi, australiani e italiani, tracciavano, suscitando domande e discussioni a non finire. Ma era soprattutto il rapporto lingua e letteratura italo-australiana, coi connessi problemi dell'immigrazione, a far divampare interessi e passioni fino al fanatismo.

C'è nel Novecento una tipologia dell'Australia e dell'australiano nella letteratura italiana, come ce n'è dell'Italia e dell'italiano nella letteratura australiana. Più scarsa la prima in cui campeggiano un romanzo, «La casa in Oceania», di uno scrittore proprio del «Corriere», Filippo Sacchi, e le novelle di Gino Nibbi coi soliti australiani pionieri forzati dalle mani pesanti e dal cuore fanciullone. Più ricca la seconda: è stata puntualizzata con grande efficacia da Roslyn Pesman e da Gorlier (presidente della «Società italiana di studi australiani»). Bizzarre e sollecitanti le conclusioni che si possono trarre dai romanzi di Velia Ercole («No escape»), di Prichard, di Langley, di Wafen, di White, di Hewitt. Inizialmente il personaggio italiano — un po' come l'irlandese — riflette una colorita condizione di sottocultura. Alcuni stereotipi conducono però a modelli antichi, dalla letteratura elisabettiana al romanzo nero: l'italiano come personaggio trasgressivo e irregolare, fauno e pastore, nomade e avventuriero. Più recentemente il personaggio italiano esce dal pittoresco: acquista una particolare cittadinanza anche letteraria, liberatoria rispetto all'introversione, cupa e alienante, dell'anglosassone.

All'arricchimento dell'atten-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *V.A.R.*.....

del.....26.8.1982.....pagina.....

CORRIERE DELLA SERA

zione letteraria corrisponde in campo analogo un approfondimento dell'interesse linguistico. E' ormai superato il tempo della caricatura per il linguaggio bastardo e ibrido impasto di dialetti, di gerghi, di anglicismi, di metaplasmi da ignoranza dei «dago» («smesciare il carro», «i boi son nel bus» per «fraccassare l'automobile», «i ragazzi sono nel bosco»). A questi curiosi ma realistici innesti inglesi sull'italiano e sui suoi vari dialetti ci si interessa ormai seriamente sia in senso sociologico sia in senso letterario. Rando, Comin, McCornick, Carsaniga, Wilton, Bettoni hanno presentato indagini e risultati di estrema vivacità e problematicità.

A parte le obiettive e interessanti conclusioni sulle stratificazioni sociali e regionali degli italo-australiani e sulla lunga e dolorosa storia delle loro incomunicabilità, il dibattito si arroventa quando si passa alla discussione sulle possibilità di questo italo-australiano. C'è chi lo vuole porre risolutamente al bando da ogni uso scritto, come un complesso di barbarismi da analfabeti. C'è invece chi, sia pur rifiutando ogni deformazione da sottocultura, vede nell'australitaliano una interessante realtà formatasi storicamente. E' dunque legittimo chiedersi se e quali possibilità espressive offra questo strano idioma. Giustamente Comin, della Flinders University, mostra quanto falsa risulti una lite «in lingua» fra meridionali australizzati con frasi del genere «all'occorrenza ci si aiutava reciprocamente... La giustizia degli uomini subisce spesso i preconcetti personali». E rileva invece l'efficacia di un dialogo disperato in australitaliano fra lavoratori del Queensland con punte di questo tipo: «Anni fa un calabrese ammazzò un australiano col naiffe. Allora gli australiani fanno lo straicche se un italiano ci lavora».

Vittore Branca

(2 - fine)

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
p. 17

Per la festa della Madonna del Pozzo

Tornano a Capurso anche dall'estero

CAPURSO - (V.P.) — Diffuso in molte zone della Puglia e dell'Italia meridionale, e persino all'estero — portatovi dalla migliaia di emigrati capursesi trasferiti nel corso di questo secolo (Venezuela, Usa, Canada, Svizzera, Lussemburgo, ecc.) — il culto per la Madonna del Pozzo trova il suo culmine nei festeggiamenti dedicati alla Madonna la cui immagine fu rinvenuta in un pozzo che fu osservatorio basiliano nel 1705 dal sacerdote capurtese don Domenico Tanzella, come ogni anno, nell'ultima settimana di agosto.

Sono i giorni della festa, i giorni in cui Capurso si inebria, dimenticando i problemi di sempre, i guai di ogni giorno, affidandosi, quasi fatalisticamente, alla bontà della «sua» Madonna.

Tornano gli emigrati ed i pellegrini e trovano un paese mutato; ma l'importante è che non muti la festa. Essa, ormai da decine e decine di anni, è sempre uguale: i grandi concerti bandistici; i fuochi pirotecnici, l'illuminazione; le sfilate.

Le celebrazioni religiose hanno inizio domani venerdì con la processione con cui il quadro della Madonna del Pozzo viene trasferito dalla Basilica in piazza Umberto, dove sarà collocato sulla cassa armonica. Domenica, le due processioni, quella lunghissima ed estenuante del mattino e quella suggestiva con il carro trionfale della sera. Lunedì, il quadro sarà riportato al Santuario, e la domenica successiva si svolgerà la fiera che sostituirà in parte quella del 22 agosto, devastata dalla grandinata.

LA STAMPA 7

IL GIORNALE 6

Italiani arrestati in Grecia per droga

ATENE — Oltre ai sei turisti italiani di Trento arrestati lunedì a Salonicco per detenzione e spaccio di «Lsd», altri tre giovani italiani erano stati arrestati nella stessa città venerdì 21 agosto per detenzione e uso di eroina. Si tratta di Marco Gulizia, di Firenze, 24 anni, artigiano, di Mario Bulloni, di Codogno (Milano), 24 anni, impiegato nell'industria del padre, e di Alessandro Canovai, di Firenze, 22 anni.

Muiono in Messico due bergamaschi

CANCUN (Messico), 26 agosto

Due turisti bergamaschi Franco Roganese di 28 anni e Lauretta Bozzali di 27, hanno perso la vita in un incidente stradale avvenuto in questa località balneare messicana.

Le vittime facevano parte di un gruppo di otto italiani giunti qui in vacanza e che avevano noleggiato un pulmino per visitare le famose rovine Maya della penisola di Yucatan.



Come funzionano attualmente le Accademie straniere a Roma

di SERGIO GUARINO

LA MODA del viaggio in Italia si diffonde tra gli artisti europei nel corso del XVII secolo, quando i pittori stranieri vedevano nelle rovine del Foro (allora Campo Vaccino) o nei lavori del Rinascimento e del Barocco un insostituibile momento della loro formazione: il soggiorno romano era visto come un premio per i giovani più promettenti, e insieme un pegno sicuro di future glorie. La progressiva perdita del predominio artistico da parte del nostro Paese ha modificato sensibilmente il rapporto con l'arte straniera, anche se non sono mancati episodi di rinnovato interesse, come i Nazareni tedeschi del primo Ottocento.

La realtà attuale delle Accademie straniere in Italia viene esaminata nella rassegna estiva della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, dedicata alle opere dei borsisti di quattro Istituti (Francia, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti), aperta fino ad ottobre. Il primo dato da segnalare è una netta separazione dei giovani artisti in due filoni principali: quelli che vengono influenzati in qualche modo dal clima culturale italiano, o anche solo dallo stesso paesaggio romano, e quanti continuano imperturbati nelle proprie ricerche, legate alla cultura della madrepatria.

La più «italiana» delle Accademie è sicuramente la francese, la più antica — venne fondata dal Colbert nel 1666; la sua sede di Villa Medici al Pincio è diventata un preciso punto di riferimento anche per molti artisti e studiosi italiani — con il suo centro studi e le mostre periodiche che spaziano dal '600 agli artisti contemporanei. Per molti borsisti, Roma è ancora, come per Poussin, soprattutto il mon-

do antico: Jean-Jacques Dournon elabora come inquieti spazi della memoria frammenti di pavimenti romani, mentre Agathe May provoca, con una nitida tecnica incisoria, una sorta di rigurgito temporale. Simile è la situazione dell'Accademia tedesca di Villa Massimo, di formazione più recente (1913), anche se la sua storia, legata alle vicende della Germania del XX secolo, è stata più travagliata: una sensibilità particolare per la Roma dei Cesari e dei Papi resta nelle fotografie del Pantheon di Klaus Heider o nella rielaborazione che Hans Peter Reuter propone dell'*opus reticolatum*; vicino a loro, va notato il secco realismo di Walter Kreuzer. Gli istituti anglosassoni, nati tra la fine del secolo scorso e i primi anni del Novecento, sono differenziati dai primi due da un più sensibile distacco dalla realtà romana, un fenomeno comprensibile quando si consideri la vitalità delle proposte inglesi e americane degli ultimi decenni: le opere dei giovani borsisti diventano l'occasione per avvertire le più recenti tendenze dell'arte contemporanea, con l'insidioso proposito di trasformare in storia ogni avanguardia. E' questo il caso di Lorraine Gleave, che si ricollega insieme all'arte povera e alla land art, mentre Seamus Carmichael si trascina dietro la storia della sua Irlanda, alla ricerca di un equilibrio tra cultura celtica e civiltà romana, e Linda Druy si muove tra angusti spazi esistenziali metropolitani. La grande installazione dell'americana Pamela Keeck «*Da Trascuratezza a Infedeltà*» è come un documento effimero al presente artistico, quando invece il suo connazionale Earl Staley ritrova nel tema greco della maschera teatrale e in una posa ritrattistica dal vero sapore rinascimentale le lontane radici della propria incertezza.

La rassegna estiva della Galleria nazionale d'arte moderna è stata dedicata quest'anno alle opere dei borsisti francesi, inglesi, tedeschi e americani

p. 1

IL GIORNO

Mentre la francese Peugeot decide di tentare la fortuna in Usa con la Chrysler

La crisi bussa anche a casa Volkswagen Orario ridotto per 75 mila dipendenti

BONN, 26 agosto
Anche la Volkswagen comincia a passarsela maluccio, nonostante fino a questo momento sia riuscita a cavarsene alla meglio di altri. Per un paio di settimane dovrà infatti ridurre l'orario di lavoro a 75 mila dei 124 mila dipendenti europei. E la situazione è anche peggiore negli Stati Uniti, dove per

ogni Rabbit venduta (così si chiama oltre Oceano la popolare Golf) c'è una grossa perdita economica.

La crisi di vendite che ha colpito le auto Volkswagen si spiega in parte con la recessione economica e in parte con quello che l'azienda tedesca definisce «cielo produttivo» e cioè un certo invecchiamento dei propri modelli pro-

prio in un momento in cui la generale difficoltà del settore rende particolarmente esigente la clientela.

Intanto c'è un'altra novità nel mondo sempre in effervescenza dell'automobile: la francese Peugeot ha intenzione di costruire una macchina negli Stati Uniti alleandosi con la Chrysler;



In Sudamerica la lingua si piega agli italiani

E il vescovo di Mendoza fa l'omelia in cuneese

Nello spagnolo di Buenos Aires ricorrono moltissimi vocaboli derivati: c'è persino «minga» e ciao è diventato «chau» ma soprattutto imperano spaghetti, pizza, mazzarella, ricota e capucino

di MAURIZIO DARDANO

LA DIDATTICA dell'italiano come lingua straniera si è sviluppata in questi ultimi anni secondo nuovi metodi e tecniche di apprendimento sulla scia di quanto è avvenuto con l'inglese e il francese. Lo studio delle motivazioni che spingono a conoscere una lingua straniera, l'analisi della situazione (linguistica ed extralinguistica) in cui avviene l'atto comunicativo, lo stretto rapporto in cui sono viste la lingua di un Paese e la sua cultura (quest'ultima intesa in senso ampio) rappresentano i punti di forza della glottodidattica. Fondata sulla acquisizione della moderna linguistica generale e applicata, tale disciplina comincia finalmente ad essere insegnata anche nelle nostre università.

Ma per insegnare efficacemente una lingua moderna, accanto ai metodi, occorrono contenuti validi e aggiornati: è essenziale dar conto dello sviluppo recente della lingua, del suo arricchimento lessicale e fraseologico, dei mutamenti intervenuti nei vari livelli di analisi come conseguenza del progresso sociale e dell'ampliarsi delle conoscenze. Occorre dunque un aggiornamento di metodi e di contenuti. Occorre mostrare agli stranieri qual è effettivamente la lingua che si parla e si scrive oggi in Italia superando il tradizionalismo di certi manuali e grammatiche attempati.

TALE aggiornamento di metodi e di contenuti è stato il tema di un convegno (cui ho partecipato) svoltosi a Buenos Aires nella seconda metà di luglio.

Organizzatori: l'Istituto italiano di cultura in Argentina e il nostro ministero degli Esteri. Alcuni linguisti venuti dall'Italia hanno tenuto conferenze e seminari di fronte a un folto gruppo di aderenti all'Associazione docenti di italiano in Argentina (A.D.I.A.). E' stato un convegno serio e molto utile: si sono scambiate informazioni; si sono stabiliti i presupposti per una futura e più intensa collaborazione.

Varia e differenziata appare la presenza linguistica e culturale dell'Italia in Argentina. Per comprendere la situazione è necessaria una premessa. E' noto che lo spagnolo parlato nell'America latina è diverso dallo spagnolo parlato in Spagna.

Con la fine del dominio coloniale la lingua unitaria si regionalizzò differenziandosi a seconda dei luoghi e dei diversi

fattori culturali. Si affermarono pronunce distinte e vocaboli ignoti in Spagna (i cosiddetti «americanismi»).

L'INFLUSSO delle lingue indigene e delle lingue degli immigrati europei non spagnoli fu certo tra le cause principali del particolarismo linguistico dell'America latina. Nel caso dell'Argentina il forte flusso migratorio proveniente dall'Italia ha rappresentato un fattore di innovazione linguistica. Nello spagnolo di Buenos Aires ricorrono molti italianismi; non si tratta soltanto dei soliti termini relativi alle nostre abitudini alimentari: spaghetti (o *espaguetis*), pizza, mazzarella, ricota, capucino ecc.; vi sono parole, locuzioni e modi di dire carichi di espressività: *facha* «aspetto esteriore» (dall'italiano *faccia*), *parlar* «parlare», *estufar* «stufare», *a groso modo*, *illuminao a giorno*, *te la volio dire*, *no la hagamos tan lunga* «non la facciamo tanto lunga».

Per molti aspetti più che di presenza dell'italiano si deve parlare di presenza dei nostri dialetti (quelli parlati dai nostri emigrati). Ecco dunque (chi l'avrebbe detto?) i settentrionali *minga* e *chapar* (cioè *ciapar*); e poi *chau* «ciao», *scachato* «scaciato», *laburo* dal siciliano *lavuru*.

Ricco di vocaboli e di espressioni tratti dai nostri dialetti è il *lunfardo*, il gergo della malavita divenuto ora strumento della espressività popolare e colloquiale (esiste un'Accademia del *lunfardo*). Lo stesso fenomeno si ritrova nel *cocoliche*, una sorta di spagnolo maccheronico ricco di italianismi; un tempo era lo strumento di comunicazione dei nostri emigrati, ora è soprattutto la lingua della satira e del divertimento verbale.

Il plurilinguismo dell'Argentina presenta aspetti interessanti e caratteristici.

PRESSO comunità di immigrati italiani si creano koinè dialettali: per es., una koinè di tipo veneto (se i veneti sono in maggioranza) può servire da interlingua per emigrati provenienti da tutte le parti d'Italia. Accogliendo una richiesta del suo pubblico, il vescovo di Mendoza non disdegna di usare il dialetto di Cuneo nelle sue omelie. Qualche tempo fa un attore della televisione salutava l'allora presidente Viola in italiano: «Buona sera, presidente. Tutto bene?... Grazie».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *Il GLOBO* ...
del... *26.11.1982* ... pagina... *11* ...

RICERCHE ARCHEOLOGICHE

GLI ITALIANI IN IRAQ SCOPRONO UNA CITTA' MISTERIOSA

Qui una missione italiana di scavi ha colto le ultime testimonianze dell'impero romano

Ai confini con la Siria, a 400 chilometri da Baghdad, lungo il fiume Eufrate c'è Tell Kifrin.

BAGHDAD

Per arrivare a Tell Kifrin bisogna prendere la strada che da Baghdad porta a Ramadi. Da qui si prosegue in direzione nord-ovest lasciando sulla sinistra la via che reca ad Amman, capitale della Giordania. Il traffico si fa improvvisamente più limitato, poi via via diventa quasi inesistente (la frontiera con la Siria è chiusa). Si costeggia costantemente l'Eufrate, che ogni tanto si intravede accompagnato da palmizi verdissimi, al di là del continuo deserto di terra che caratterizza il lungo viaggio. Si arriva a Hit, appollaiata sul monticolo sotto cui giace per sempre la città antica. E' da qui che ha preso il nome, secondo qualche studioso, il bitume; difatti la terra è spesso bituminosa e nerastra.

Lungo la direttrice percorsa più di tre millenni e mezzo fa dal potente Hammurabi, che da Babilonia si avviava a distruggere Mari, o da Abramo che venendo da Ur risalì l'Eufrate per poi voltare e scendere nella Palestina, si giunge ad Haditha, si prosegue verso Hana. Siamo ormai poco distanti dal confine con la Siria, e lontani 400 Km. da Baghdad. Poco prima di Hana c'è un traghetto; ci si sbraccia finché lentamente dalla riva opposta si stacca un primitivo barcone. Intorno non c'è che terra, lunghi palmizi, ed in mezzo il grande fiume. E' al di là dell'Eufrate che si intravede qualcosa: sono le tende degli operai che lavorano a Tell Kifrin. Qui, isolata quasi dal mondo, lavora la missione italiana del centro Scavi di Torino. Il campo è fatto di casette di terra, con i tetti di giunchi intrecciati che poggiano su paletti; l'acqua è quella del fiume, filtrata con sistemi un po' primitivi; la vita è dura, il lavoro non lieve, il caldo intenso.

Dal terreno incominciano ad affiorare grosse strutture. «Sono strutture romane», spiega Antonio Invernizzi, il direttore degli scavi. Lo si comprende dall'impianto, dal materiale, dall'impasto, anche dallo stile. Appare infatti ogni tanto qualche accenno di base di colonna, indubbiamente romana. Cos'era Tell Kifrin? Non si può ancora dirlo. Gli scavi vengono effettuati per questo e sarà alla fine che forse lo sapremo. Per ora si può solo constatare l'esistenza di un centro indubbiamente notevole, circondato da mura, di cui è nota solo la lunghezza di un lato: 600 metri. A distanza di una trentina di metri l'una dall'altra si alzavano delle torri di difesa; in una si vede ancora la piccola cisterna dell'acqua; da quella d'angolo emerge l'antica pavimento di gesso. Al centro del sito viene pian piano alla luce un grosso edificio pubblico con due grandi stanze, preceduto da un lungo corridoio; al di fuori delle mura spuntano

invece i mattoni smozzicati di una specie di cittadella, anch'essa con le sue difese e le sue torri.

Si lavora intensamente, sotto la guida del direttore e dei suoi coadiutori: Roberta Venco Ricciardi, Elisabetta Valtz, Paolo Fiorina, e poi tecnici e studenti. Anche se la ricostruzione richiede uno sforzo notevole di immaginazione (i muri affiorano ben poco dal terreno perché sono stati usati, fino a pochi anni fa, come cava di mattoni) nasce presto l'impressione di trovarci in una specie di grossa piazzaforte di frontiera, dove abitavano i soldati dell'impero romano ma anche forse i civili, quanto meno le famiglie dei capi. Ed al confine antico ci siamo davvero: se guardiamo la carta geografica dei domini di Roma poco prima della riorganizzazione di Diocleziano con la divisione dell'impero e la tetrarchia, vediamo che l'occupazione si inoltrava dapprima nella Mesopotamia, ma poi dovette ritirarsi sull'Eufrate. Le monete trovate a Tell Kifrin sono, a questo proposito, molto significative. Ce n'è una di Settimio Severo, morto nel 211 dopo Cristo: un imperatore che scese fino a Babilonia e ben a ragione fu chiamato Persico. L'insediamento di Tell Kifrin era forse allora una sicura base di partenza nelle retrovie. Ma all'epoca di Alessandro Severo, morto nel 235, a cui risale un'altra moneta ritrovata nel sito, la situazione in Oriente cominciava a mettersi male: sul trono persiano la dinastia sassanide si era sostituita a quella arsacide ed aveva dato al nuovo impero una coesione maggiore, ancor più rafforzata dall'adozione dello zoroastrismo come religione fondamentale. Alessandro Severo organizzò una spedizione contro i persiani, si è no vittoriosa, ed ai suoi tempi Tell Kifrin continuava ad essere forse una piazzaforte ancora sicura, anche se un po' più esposta.

Ma una terza moneta, quella di Gordiano III, morto nel 244 a Dura, la grande città sull'Eufrate posta poco più ad ovest di Tell Kifrin, ricorda tempi ancor più difficili. Sul trono persiano sedeva ormai Shapur I, che pochi anni dopo, nel 260, avrebbe vinto e catturato Valeriano, umiliato e respinto l'impero romano, conquistato e distrutto Tell Kifrin. Una quarta moneta infatti risale a lui. Le testimonianze di questo insediamento, di una certa importanza un tempo per Roma, ed ora dimenticato da tutti, sono state in quei giorni abbattute e quasi cancellate; e così alcuni piccoli frammenti di rilievi in stucco, con figurine di cavalli fatte a pezzi, rinvenuti qua e là, sembrano essere quasi il simbolo della disfatta delle legioni e della cavalleria romana, respinte da una terra che non era la loro.

Claudio Saporetti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ci manderanno dall'Angola

montagne di pesce e di legno

di EZIO CHIODINI

LUANDA (Angola), agosto
L'FISICO è quello di John Wayne e se avesse l'andatura dinoccolata e il viso un po' meno tipicamente veneto, al celebre protagonista di western americani potrebbe assomigliare ancora di più. Ermanno Sarti (gli anni, per civetteria, non li dice ma è sulla cinquantina, nato a Padova ma «figlio del mondo», come ama definirsi) è un personaggio ben conosciuto in Angola e rappresenta al tempo stesso sia quella generazione di medi imprenditori che formano la cosiddetta «economia sommersa», sia quell'esercito di lavoratori italiani all'estero che, in alcuni casi, si comportano e si considerano come dei veri e propri pionieri nei territori di frontiera.

E che l'Angola possa essere considerata un territorio di frontiera non c'è dubbio. Grande quattro volte l'Italia ha soltanto dai sette agli otto milioni di abitanti. Potenzialmente ricca (petrolio, agricoltura, legname, pesca, miniere, diamanti) ha addirittura problemi di alimentazione perché quando, nel 1975, ha raggiunto l'indipendenza dal Portogallo, se ne andarono, in pochi mesi, ben 700 mila portoghesi che rappresentavano non soltanto la struttura burocratica ma anche quella professionale (in particolare medici e tecnici) impiegata in Angola c'è da fare di tutto. C'è spazio per la fantasia e per il lavoro. E c'è quindi spazio anche per uomini come Ermanno Sarti, che all'estero ha passato buona parte della sua vita («18 Terzo Mondo»). Sentiamolo.

Signor Sarti, lei chi rappresenta qui in Angola?
«Io rappresento in Africa gli interessi della Sedel di Padova, mentre Giovanna Baldan, la signora che è qui seduta al mio fianco, è la responsabile per l'Angola. La Sedel è una società di logistica e di servizi. Mi spiego meglio. Alla Sedel partecipano circa 130 piccole e medie imprese del Nord Italia che operano in diversi settori e dalla Sedel si tirano alcune società operative. Per esempio, nel settore del legno è stata costituita la Still, cui partecipano anche il gruppo Barzani, la Costa di Marano Vicentino, la Stivanello, la Toro di vrea, e così via. Per il settore agricolo abbiamo costituito la Coait, cui partecipano la Comes di Treviso e i Centri agricoli di Adria e di Arso, nel settore confezioni abbiamo la Sigi. In quello della pesca abbiamo messo insieme le Accialerie Valbruna, che hanno preso

in affitto l'ex flotta Amoruso, la Franchini (frigoriferi), la Samifi, la Baston Italiana...».

Insomma, un bel po' di gente e di aziende; ma ci spieghi come si svolge il vostro lavoro.

«E' semplice. Qui c'è da fare di tutto e noi italiani sappiamo fare bene quasi tutto. Però, le medie e piccole aziende non possono sopportare onerosi costi di marketing e neppure affrontare questi Paesi alla spicciolata. Così ci siamo messi insieme e ci siamo uniti. L'unione fa la forza, no? Dopo di che siamo pronti a fare progetti, studi, commercializzazione e a realizzare fabbriche "chiavi in mano", sfruttando le elasticità delle singole aziende italiane».

Cosa vuol dire?

«Che il successo sta innanzitutto in una efficiente logistica e in un intelligente sfruttamento delle risorse. Facciamo l'esempio di Cabinda, a nord del Paese, dove abbiamo riattivato una fabbrica di compensati. Prima di tutto abbiamo realizzato il campo con alloggi, mensa e servizi, poi abbiamo cominciato a riattivare la fabbrica. C'era bisogno di personale specializzato e l'ho fatto arrivare dall'Italia. Via tele ho informato le nostre aziende consociate e alcune fra quelle che in quel momento avevano problemi di esubero di manodopera mi hanno mandato i tecnici con l'impegno che li avrei rispediti in Italia non appena ne avessero avuto bisogno a casa. In queste circostanze arriva altra gente, sempre dalle aziende che hanno in quel momento problemi di personale

e se proprio non ce la faccio assumo in loco il personale estero che mi occorre e per il tempo necessario. Insomma, la Sedel sfrutta - innanzitutto - l'elasticità congiunturale delle aziende associate, con vantaggio nostro, dell'Italia e dell'Angola».

Dunque questo è il segreto, ma ci parli di cosa state facendo qui.

«Non mi giudichi sbruffone se le rispondo che penso di rappresentare il gruppo privato italiano che finora ha i maggiori interessi in Angola. Le ho già parlato di Cabinda: laggiù lavorano 20 italiani e 240 locali. Nel settore del legno abbiamo in previsione affari per 40-50 miliardi. In quello tessile (confezioni) abbiamo una ventina di fabbriche e siamo in grado di produrre 40 mila capi al giorno. Per il tabacco abbiamo proposto al governo angolano di curare per conto loro tutto il ciclo. Il nostro gruppo qui ha circa 200 italiani e parecchie migliaia di locali. Ma il settore sul quale stiamo puntando duramente è quello della pesca».

In pratica cosa fate?

«Abbiamo avuto la concessione per curare tutto il settore pesca per conto del governo. Il nostro obiettivo è di creare una vera attività di pescato industriale da portare in Italia. Nei prossimi mesi qui ci saranno 24 navi da altura italiane, consorziate dalla Sedel, e si potrà pescare 24 ore su 24 per ogni giorno dell'anno. Verranno impiegati un migliaio di marittimi italiani e creata una completa rete di conservazione. Ma c'è dell'altro: oltre alla pesca d'altura

svilupperemo anche la pesca di pesce fresco, da trasportare immediatamente in Italia via aereo (con aerei della compagnia angolana che ora partono ogni giorno per Ostenda vuoti e tornano pieni di merci europee). Entro la fine di agosto, quando qui saranno arrivati i pescatori di Chioggia e di Fano, ogni giorno in Italia si potrà mangiare pesce fresco angolano. Spaccheremo i prezzi, me lo lasci dire...».

Insomma, sembra che gli affari vi vadano bene. Ora però parliamo dei problemi.

«Capisca bene una cosa e la scriva: qui è Africa, cioè un'altra cosa, con altri problemi, altre circostanze, un'altra mentalità. Glielo dice chi questi Paesi li conosce molto bene. Una cosa è leggere l'Africa sui libri, un'altra viverla. Ma si supera tutto quando si ha voglia di fare e qui in Angola c'è buona gente che ha bisogno di tutto e ha poco da dare in cambio ma potrebbe avere parecchio in futuro. Faccio un solo esempio, quello del medico. Francesi, svedesi e tutti gli altri hanno i loro medici. Gli italiani no. Sono pronto a pagarli un medico, ma i nostri burocrati hanno risposto che non c'è ancora una convenzione. Ma quale convenzione, dico io, fra poco saranno qui oltre mille italiani... C'è forse un problema di Saub? Sta di fatto che ora noi ci serviamo di medici francesi, svedesi, bulgari. Bravi medici, d'accordo, ma con i quali non è possibile quel clima di confidenza che invece è possibile con chi parla la tua lingua. Spero però che le cose possano cambiare presto anche perché qui ormai si stanno consolidando i grandi gruppi e si sta accelerando la ricerca di petrolio».

Che cosa vuol dire?

«Che per esempio a Warri, in Nigeria, mentre i tecnici dell'Eni lavoravano per costruire la raffineria noi eravamo vicini a loro per fare altre cose. Loro avevano i medici e noi no. Così, con molta gentilezza e con patriottismo, ci prestavano i loro medici quando ne avevamo bisogno. Ora l'Agip si accinge a entrare in forze in questo Paese, dopo aver firmato l'ultimo accordo per il petrolio. Ed è chiaro che la presenza cospicua di un grande gruppo nazionale per noi è una garanzia anche perché gli angolani è proprio dal petrolio che tirano fuori i soldi con cui pagare le importazioni e i servizi. Anche la Fiat si sta potenziando qui: insomma, noi italiani non saremo più un commando ma una colonia. Speriamo che lo capiscano a Roma...».

NELLA FOTO: Ermanno Sarti e Giovanna Baldan.

Ci sono anche Eni e Fiat

Le auto dell'ufficialità, cioè quelle di rappresentanza, qui in Angola sono le 132 Fiat. Ma la società automobilistica torinese non si limita a vendere autocarri e auto (per le quali si sta pensando di limitare il numero dei modelli, affinché sia più semplice organizzare la rete di assistenza e di distribuzione dei ricambi) ma anche macchine per il movimento terra. E' infatti in corso di definizione un contratto di 33 milioni di dollari fra la Fiat Allis e il governo angolano.

L'Eni è presente da tempo con alcune sue società, come per esempio Agip Spa e Agip Petroli, Snamprogetti e alcune controllate come la Comerint e il Nuovo Pignone.

Ma oltre ai grandi gruppi pubblici e privati (da citare anche l'Astaldi) si stanno affacciando sul mercato angolano numerose medie e piccole aziende italiane tra le quali la Comb (assistenza tecnica nel settore della plastica), la Es-Ko di Genova (che fa catering e realizza campi di lavoro nei Paesi del Terzo mondo), la Sistic di Piacenza (agricoltura e ristrutturazione di alberghi), la Citaco (tubi) e così via.

La Lega delle cooperative ha inoltre deciso di unirsi alla Italconsult per realizzare uno studio di sistemazione territoriale in una regione nel sud del Paese e in una vasta zona in prossimità di Luanda.



A dispetto del boom turistico ed economico degli ultimi vent'anni non tutti i sudtirolesi hanno trovato occupazione nell'«isola felice»

Alto Adige: 30 mila emigrati

I dati però non sono ufficiali - Prevista la costituzione di un'«anagrafe provinciale dell'emigrazione» - Boccia dal Governo la legge a favore degli emigrati

Anche l'Alto Adige è terra di emigrazione. Negli sventurati anni del fascismo è stato anche terra di esodo. Le «opzioni» con il trasferimento nel Reich di migliaia di famiglie resta uno dei capitoli più neri e drammatici della recente storia altoatesina. Parlando di emigrazione non ci riferiamo tanto all'intenso movimento degli italiani che, negli ultimi sessant'anni, sono andati e venuti numerosissimi in Alto Adige, bensì dei sudtirolesi che sono dovuti espatriare in cerca di lavoro.

Un fenomeno, questo, che aveva assunto dimensioni ragguardevoli specialmente negli anni Sessanta e che, in seguito, è andato man mano diminuendo di intensità fino a raggiungere, in questo periodo, proporzioni assolutamente tranquille.

Ma quanti sono, in concreto, gli altoatesini che, pur avendo mantenuto la residenza in Alto Adige, lavorano e risiedono con la famiglia all'estero? Nessuno lo sa con precisione. Se n'era parlato l'estate scorsa in Consiglio provinciale durante il dibattito sul disegno di legge concernente «Provvidenze a favore degli emigrati sudtirolesi». Una buona legge, era stato detto, che il Governo ha però bocciato rilevando che alcune norme risultano chiaramente anticostituzionali.

Essa pertanto dovrà essere riproposta, emendata, all'esame del Consiglio provinciale. Il problema, è ovvio, rimane aperto. Tempo addietro il consigliere dell'SPS, Willy Erschbaumer, aveva inoltrato una interrogazione al presidente Magnago per sapere, appunto, quanti sono gli emigrati sudtirolesi.

Magnago ha risposto rilevando che la legge di cui sopra prevede, tra l'altro, l'istituzione di una anagrafe provinciale dell'emigrazione. Attraverso questo ufficio, in futuro, potranno venire fornite informazioni più precise e dettagliate sui flussi emigratori nella nostra provincia.

Comunque i dati oggi disponibili sono non solo indicativi e imprecisi ma anche discordanti e contraddittori. I dati ufficiali dell'ISTAT in parte si riferiscono soltanto a persone che hanno trasferito la loro residenza ufficiale all'estero e in parte a persone risultanti dagli schedari degli emigrati costituiti presso i comuni.

Ma ecco la risposta di Magnago al consigliere Erschbaumer:

«Dato che un numero imprecisato di emigrati non ha notificato il cambiamento di residenza al comune di residenza, le incognite nei calcoli sono molte. Considerazioni analoghe valgono anche per i

dati sull'emigrazione raccolti attraverso altre fonti. Presso la Camera di commercio si dispone di dati che divergono sensibilmente dai dati dell'ISTAT. Lo stesso dicasi per le stime del "Centro emigrati sudtirolesi", benché sia proprio questo ufficio a disporre dei migliori presupposti per fornire dati più reali, occupandosi il medesimo da anni esclusivamente del problema degli emigrati.

Nel 1976, secondo le stime del "Centro emigrati sudtirolesi" il numero degli altoatesini occupati all'estero ammontava a circa 12.000 unità. Volendo in base a queste cifre stabilire il numero degli altoatesini all'estero, è necessario

calcolare anche i membri della famiglia di questi occupati. Paragonando detta cifra con altri dati, il numero complessivo degli altoatesini abitanti all'estero ammontava nel 1976 approssimativamente a circa 30.000 persone.

L'inesattezza di questa stima è notevole e si spera che nel corso della valutazione dei dati del censimento 1981 e con l'aiuto della prevista anagrafe provinciale dell'emigrazione si possa disporre di dati più precisi. Per quanto concerne i flussi migratori degli ultimi anni (1977 - 1980, i dati per il 1981 sono ancora frammentari) va precisato che in Alto Adige il numero degli emigrati è tuttora notevolmente supe-

riore a quello di coloro che ritornano in patria (in media 100 persone all'anno).

In merito ai Paesi di destinazione degli emigrati, come destinazioni preferite risultano chiaramente i Paesi dell'area culturale tedesca: in media il 90% di tutti gli emigrati altoatesini si trasferisce in quei Paesi».

Nel 1975 emigrarono in Germania 248 sudtirolesi mentre nel 1979 furono 448. Sempre nel 1975 altri 152 emigrarono in Svizzera (70 nel 1979). È interessante osservare che dal 1975 al 1979 c'è stato un aumento dell'emigrazione anziché una flessione così com'è avvenuto in altre province italiane.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Intervista del ministro del Lavoro

Tutelare i diritti dei pensionati

Secondo Di Giesi esiste effettivamente la volontà di varare la riforma del sistema previdenziale. Un impegno per il nuovo Governo

Sul problema della riforma del sistema previdenziale, l'impegno costante del nostro partito è noto e verrà riproposto con forza all'interno della nuova colazione governativa dal ministro del Lavoro on. Michele Di Giesi. Il «punto» della situazione - anche tenendo presente il «decalogo» economico presentato dal presidente del Consiglio, Spadolini, - è stato sintetizzato da Di Giesi in un'intervista concessa al collega Paolo Palma sul quotidiano «il Globo», che riportiamo.

Al punto primo del decalogo economico di Spadolini - dice Di Giesi - ci sono due paragrafi che riguardano la previdenza sociale. Si parla di accordo fra il decreto legge sulla previdenza, le norme di delega contenute nella legge finanziaria 1983 e la legge di riforma delle pensioni in discussione alla Camera. Viene ribadito anche il principio del pluralismo delle gestioni e dell'elevazione a 55 anni dell'età pensionabile».

Questo nel «decalogo» di Spadolini. Ma nella piattaforma dei partiti, c'è solo un vago accenno al problema delle pensioni. Riguarda «l'aumento dei trattamenti economici di attività e di quiescenza dei dipendenti e dei pensionati dello Stato» che non dovrà superare negli anni '82, '83 e '84 rispettivamente il tasso del 16, 13 e 10 per cento.

«Sono sorpreso. Ho ricevuto da Palazzo Chigi una lettera in cui Spadolini mi invita ad inviare non oltre mercoledì 25 suggerimenti integrativi alla piattaforma programmatica per le materie di mia competenza. In allegato c'è il decalogo di cui le ho parlato. Per me il documento approvato dai segretari è solo una sintesi dei due documenti, uno sui temi istituzionali, l'altro sui temi economici, sottoposti da Spadolini all'esame dei partiti. Ma non è un documento alternativo. La conferma ce l'ho dalla lettera appena ricevuta».

-Allora, ministro, a ottobre la riforma delle pensioni riprenderà il suo iter?

«Dovrebbe essere così. Ma può darsi che la discussione della legge finanziaria comporterà ritardi, non dovuti però ad una scelta politica. Il precedente governo, del resto, si trovò d'accordo nel ritenere indispensabile l'elevazione a 65 anni dell'età pensionabile, un fatto davvero rivoluzionario. Andreotta avrebbe voluto inserire questa norma nella finanziaria, io mi opposi e la spuntai nel senso che fu accettata la mia tesi di inserire l'elevazione dell'età pensionabile, da attuare nell'arco di dieci anni, nel disegno di legge di riforma del sistema pensionistico. Questo per me costituisce la prova del nove che c'è davvero la riforma».

-Portando a 65 anni l'età pensionabile contate di facilitare il risanamento dell'Inps?

«Non è tanto questo il motivo. Siamo spinti soprattutto dall'esigenza di adeguarci all'Occidente. Siamo il solo paese in cui si va in pensione a 60 e 55 anni. E a volte a 40. È una vergogna. C'è un'altra motivazione: bisogna tener conto delle esigenze degli anziani. Una vasta letteratura dimostra che non bisogna espellere l'anziano dal sistema produttivo sia per non deprimerlo, al punto che molti muoiono proprio perché si sentono inutili quando sono ancora attivi, e sia nell'interesse stesso del sistema produttivo che ha bisogno del capitale di esperienza delle persone anziane».

-C'è chi dice, però, che portando a 65 anni l'età pensionabile si aggrava il problema dell'occupazione giovanile.

«È un'equazione semplicistica. L'esperienza degli altri paesi dimostra che alla estromissione degli anziani dal ciclo produttivo non corrisponde automaticamente l'ingresso di forza lavoro giovanile. E poi i motivi umanitari che le ho illustrato sono altrettanto importanti: perché condannare a sentirsi inutile una persona che è ancora valida?»

-Dobbiamo attenderci altre polemiche sul pluralismo pensionistico?

«Ho presentato un emendamento all'articolo 1, che è stato a suo tempo sottoscritto dai cinque partiti».

-E il socialista Salvatore, che

si dimise da presidente della commissione Lavoro perché contrario all'abolizione del principio «tutti nell'Inps?»

«fatti suoi. Il Psi ha firmato e confermato con una serie di interventi che non lasciano dubbi».

Ma i sindacati cercheranno di mettere il bastone fra le ruote su questo punto.

«Solo in parte è vero. La Uil sostiene il pluralismo con documenti ufficiali. La Cisl è contraria ad eccezione di quella milanese che ha plaudito all'iniziativa. La Cgil continua ad essere contraria anche se, per esempio, gli statali della Cgil non vogliono andare nell'Inps. Il Pci voleva e vuole tutti nell'Inps a partire da una certa data. Ciò significa che l'Inps incasserebbe per 40 anni contributi senza pagare pensioni. Così risanerebbe il suo deficit che è di circa 40 mila miliardi, ma i fondi integrativi, non essendo più alimentati, sarebbero condannati al soffocamento».

-Qual'è invece il maggior beneficio, secondo lei, del pluralismo pensionistico?

«Evita l'elefantiasi dell'Inps, già notevole, e quindi evita l'ingovernabilità del sistema. In altri termini: non dobbiamo fare una riforma sbagliata come quella sanitaria, varata prima che fossero preparate le strutture adeguate. Bisogna fare le riforme non per far trionfare le ideologie, ma per fare star meglio la gente e non mi pare che la riforma sanitaria faccia star meglio gli ammalati. A tale proposito mi auguro che siano possibili adeguamenti e correzioni».

-E il tetto alla retribuzione pensionabile?

«Il governo non lo riproporrà. È intenzionato ad eliminarlo dal disegno di legge che attualmente lo fissa in 23 milioni e mezzo annui. Su questo c'è un sostanziale accordo tra i partiti della maggioranza».

-Ma davvero questa riforma avrà un «costo zero», come lei ama ripetere?

«Non solo non costerà niente, ma potrà portare nelle casse dell'Inps qualche migliaio di miliardi attraverso il contributo di solidarietà autonome verseranno all'Inps una percentuale intorno al 4% dei loro introiti».

Due problemi ancora: proliferazione delle pensioni di invalidità ed evasione contributiva.

«Per l'invalidità ormai c'è poco da fare perché la maggior parte dei pensionati ha superato i 60 anni. Sottoporremo a revisione le 400 mila pensioni degli invalidi dai 20 ai 50 anni. Sull'evasione contributiva non abbiamo stime precise, naturalmente. L'unica possibilità di intervento è data dal rafforzamento degli ispettorati del lavoro per la lotta all'invasione. Ho chiesto di aumentare il numero degli ispettori e gli strumenti a loro disposizione».



Slitta a ottobre la riforma. Più chiarezza sul «cumulo»

Così le doppie pensioni

ROMA — Lo slittamento a ottobre della riforma delle pensioni ha, tra l'altro, impedito che si facesse finalmente chiarezza sui casi di cumulo di più pensioni che diverse leggi e, ultimamente, diverse sentenze della Corte costituzionale hanno reso quanto mai complessi. In particolare la Corte, con le pronunce n. 230 del 1974, n. 263 del 1976, n. 34 del 1981 e n. 102 di quest'anno, ha esaminato una serie di diverse ipotesi, allargando sempre più i casi in cui è consentito ai titolari di più pensioni di avere la pensione dell'INPS integrata al minimo indipendentemente dalla titolarità e dall'importo di

altre pensioni.

In questo modo è venuta meno la norma base che disciplinava dal 1969 la materia e che prevedeva, per tutti questi casi, l'integrazione soltanto se, sommandosi le due o più pensioni, si otteneva un importo inferiore al minimo.

La logica che ha guidato la Corte costituzionale si basa, invece, sull'autonomia del diritto alle diverse pensioni che impedirebbe di procedere a cumuli o a limitazioni dovute a pensioni concesse a diverso titolo.

Polché, tuttavia, ogni decisione della Corte costituzionale opera soltanto sulla nor-

ma impugnata — e che la stessa Corte dichiara illegittima — e non è possibile un'estensione ad altre analoghe norme, ne risulta oggi una situazione estremamente diversificata.

Ci sembra quindi opportuno fare un progetto riassuntivo (qui a fianco).

Il progetto, come si vede, è molto eloquente circa le differenze di trattamento non giustificabili in base ad oggettive diversità di diritto, ma queste possono ormai essere superate soltanto attraverso una generale revisione del sistema che disciplini su basi diverse il caso del cumulo. Inizialmente la legge n. 153 del 1969 aveva stabilito che, in caso di concorso tra pensione diretta e pensione al superstiti, il titolare avesse sempre diritto al minimo sulla pensione diretta (mentre quella ai superstiti veniva pagata nella misura risultante dai contributi versati). In caso di concorso tra più pensioni dirette, invece, l'integrazione aveva luogo solo se la somma delle due pensioni era inferiore.

Nella riforma delle pensioni si è scelto quindi un altro metodo: attribuire l'integrazione solo nel caso di redditi (comprensivi della seconda pensione) inferiore a certi limiti. Data la natura assistenziale dell'integrazione al minimo si è ritenuto giusto collegarla al reddito complessivo dell'interessato. Una soluzione equa che è slittata con la riforma, ma che è stata recepita nel progetto di legge finanziaria 1983.

Maurizio Giordano

Pensione diretta diversa da quella INPS	Pensione INPS	Diritto al minimo
Stato o CPDEL	Lavoratori dipendenti: vecchiaia, invalidità	SI
Stato	superstiti	SI
CPDEL	superstiti	NO
Stato	Commercianti: superstiti	SI
	invalidità	NO
CPDEL	Commercianti: vecchiaia, invalidità, superstiti	NO
Stato	Artigiani: vecchiaia, invalidità, superstiti	SI
CPDEL	Artigiani: vecchiaia, invalidità, superstiti	NO
Stato	Coldiretti: vecchiaia	NO
	invalidità, superstiti	SI
CPDEL	Coldiretti: vecchiaia, invalidità, superstiti	NO
INPGI	tutte le pensioni	NO
INPDAI	tutte le pensioni	NO
Fondi speciali (elettrici, gas, trasporti, telefoni, volo)	tutte le pensioni	NO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNO

Ritaglio del Giornale.....

20. 100 1982

del..... pagina... 2

ALTISSIMO

Sul nodo sanità stanerò i grossi partiti

di SILVANO
SPACCATROSI

ROMA, 26 agosto
Spadolini non cambia i ministri e Renato Altissimo torna al ministero della Sanità. Ne avrebbe fatto volentieri a meno. E' la terza volta che viene confermato, unico rappresentante nel governo del Pli, alla guida di questo dicastero, verso il quale i partiti maggiori mostrano un'accentuata allergia. Ma non si straccia le vesti. Dopo due anni gli aspetti negativi del sistema sanitario nazionali li ha conosciuti tutti. «Chissà — rileva con una certa ironia — che stavolta non possa avere qualche soddisfazione». Come ha riconosciuto lo stesso Spadolini, amministrare la sanità è un compito oneroso. Più che al ministro, il timone è in mano agli assessori regionali e alle Usl. E il Pli è l'unico partito che non dispone nemmeno di un assessore alla Sanità. Ma il ministro ha intenzione di attuare profonde modifiche all'attuale sistema. Vediamo quali.

— Ministro Altissimo, il suo è dunque un ministero «scomodo». Perché?

«Così com'è congegnata la sanità in Italia, al ministro tocca solo il compito di "pedilistare", di ufficiale pagatore dei conti degli altri. Ma se poi, com'è successo quest'anno, si apre un buco di 2 mila miliardi, tocca a lui correre ai ripari».

— Lei ammette d'essere un ministro con pochi poteri. Per questo avrebbe voluto cambiare dicastero?

«Il Pli non si è tirato indietro e non ha rifiutato quest'ennesima responsabilità. Ha però sostenuto che sarebbe stato meglio voltar pagina. Per un certo tempo forse è stato un bene che un piccolo partito senza clientele gestisse la riforma sanitaria. Ora è giunto però il momento in



cui i grandi partiti vengano in prima fila a fare la loro parte».

— Perché la spesa sanitaria cresce tanto in Italia?

«La sanità è un problema per tutti i Paesi industrializzati, non solo per l'Italia. Vi sono fattori comuni che spingono ad una dinamica crescente della spesa. Ne cito alcuni: l'invecchiamento della popolazione, che comporta più alti costi, perché una persona anziana ha più bisogno di cure di un giovane; le innovazioni tecnologiche (per un Tac ci vogliono 700 mila lire); l'immissione sul mercato di farmaci sempre più costosi; l'assistenza sanitaria estesa a tutti».

— Ma l'Italia è in grado di spendere tanto?

«Questo è il problema italiano. Tra assistenza pubblica e privata il 7% delle nostre risorse vengono destinate alla sanità. Con una dinamica di spesa crescente, non è pensabile di assistere in tutto, perfino nell'aspirina, l'operaio della Fiat e l'avvocato Agnelli».

— Che cosa propone allora?

«Di proteggere completa-

E' un ministero scomodo perchè il potere reale ce l'hanno Regioni e Usl (fino a quando non si apre un «buco» da 2 mila miliardi) - Forse è un bene che la riforma sia stata gestita da un partito senza clientele, ma adesso tutti devono misurarsi sulle modifiche indispensabili - Ed ecco quattro proposte...

mente solo le fasce più deboli. Gli altri assistiti dovranno essere garantiti solo dai grandi rischi, mentre per il resto dovranno partecipare anch'essi alla spesa».

— Lei però non parla delle disfunzioni e delle carenze rivelate dalla riforma.

«La legge di riforma è complessa, risente del clima politico, quello della solidarietà nazionale, in cui è nata. Io ritengo necessario agire al più presto in queste direzioni».

① Si deve istituire un efficace sistema di controlli finanziari, che hanno finora mostrato un'estrema debolezza. Perfino il ministro della Sanità, senza autorizzazione, non può controllare ciò che avviene in un ospedale.

② Va rimeditato il modello delle Unità sanitarie locali. Per garantire la loro autonomia, si è frantumato il sistema sanitario in mille rivoli, ognuno dei quali va per conto suo.

③ Occorre recuperare la responsabilità gestionale agli ospedali, oggi affidati ai comitati delle Usl. Si è arrivati al paradosso di Torino, dove l'unica Usl gestisce 9 mila posti letto.

④ I cittadini devono partecipare al costo dei rischi minori. Per la spesa farmaceutica, per esempio, sarebbe più equo pagare tickets in percentuale, anziché in misura fissa, che in certi casi è irrisoria».

— Questo sistema farebbe diminuire le prescrizioni di farmaci?

«Certamente di quelli più costosi. Che oggi ci siano molti sprechi non è un mistero per nessuno. Si calcola che il 30% delle analisi non vengano ritirate dagli assistiti. Sono 700 miliardi buttati al vento».

— E' in arrivo il primo contratto per i 600 mila operatori della sanità. Farà saltare le previsioni di spesa?

«Noi pensiamo che siano 600 mila, perchè allo stato attuale, finché non diverrà operativo l'accordo sull'informatica con l'Italsiel, nemmeno il ministro sa il numero con esattezza. Sul contratto il nodo è quello del personale medico, che vuole recuperare il terreno perduto. Le rivendicazioni devono però essere contenute entro il 16%. Un vero problema».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

Dopo anni di attesa il turismo ha una politica

di Ubaldo Lazzari

Duemila anni fa, nel 18 a.C., Augusto legalizzò le ferie estive, stabilendo la chiusura degli uffici pubblici e il «rallentamento» amministrativo durante tutto il mese di agosto. Da allora ebbe origine l'esodo dalle città. Proprio nell'anniversario di questo importante avvenimento, l'Italia ha registrato un boom turistico di eccezionali proporzioni. A cosa si deve questo fenomeno, dopo che dall'80 in poi,

gli stranieri avevano rallentato il loro flusso verso le nostre località e gli italiani si erano orientati verso un turismo limitato? La risposta è facile: con il governo Spadolini, l'immagine dell'Italia è mutata. Soprattutto i positivi risultati nella lotta al terrorismo e all'inflazione hanno contribuito a creare l'atmosfera e il desiderio di ferie vacanze nel nostro paese. Questa è la verità, anche se alcuni giornali registrano il fenomeno, ma si guardano bene dall'analizzarne le cause.

Scrive, tra l'altro, il quotidiano comunista: «Il turismo tira. La primavera-estate 1982 sta segnando alcuni rilevanti successi: dopo la stasi, con qualche caduta, degli anni precedenti, si registra una notevole ripresa, con un trend che — secondo le previsioni — dovrebbe continuare sino alla fine della stagione.

È un settore economico che avrebbe ancora maggiori possibilità di sviluppo: si pensi soltanto ai milioni di italiani che ancora oggi non godono del beneficio delle ferie (oppure passano le vacanze a casa) e alla enorme potenzialità rappresentata da centinaia di milioni di cittadini stranieri ancora non conquistati dalle bellezze del nostro paese. Ma in Italia finora è mancata una vera politica del turismo. Si è andati avanti alla giornata, attraverso l'iniziativa del privati, o dei vari enti autonomi che, in mancanza di un rinnovamento, non assicurano più la loro funzione.

A parte la demagogica sparata sugli italiani che non vanno in ferie, dobbiamo aggiungere che proprio il governo Spadolini ha fatto approvare la legge - quadro sul turismo che rappresenta il punto di partenza per una vera politica del turismo, che dovrà coinvolgere Stato, Regioni, enti locali, forze sociali, privati.

Del resto si tratta di rimettere a punto questo settore che è la prima industria del nostro paese, alla quale i turisti stranieri apporteranno nel 1982, secondo il ministro Signorello, diecimila miliardi in valuta pregiata.

«Il Sole - 24 ore, nel suo rapporto sull'industria delle vacanze», avverte che «il turismo interno sembra chiaramente in frenata, sia come presenze, sia come durata dei soggiorni programmati». E inoltre: «Molta gente è rimasta in città: alcuni possono avere solo posticipato le partenze, e quindi accorciato il periodo di vacanza vera e propria, altri invece hanno deciso di rinunciare del tutto a compiere una spesa destinata ad incidere pesantemente sui bilanci familiari.

Anche questi elementi sembrano destinati a pesare sul bilancio turistico italiano: se da una parte la maggiore presenza degli stranieri costituisce un dato positivo, dall'altra non è senza preoccupazione che si guarda alla possibilità che il movimento interno si mantenga almeno sugli stessi livelli degli anni scorsi. E' anche questo un segno di crisi, anche perché è da sempre affidato, quasi solo alla clientela italiana la possibilità di prolungare oltre luglio ed agosto la stagione delle vacanze.

Le argomentazioni del giornale sono valide. Il turismo interno ferragostano ha ormai celebrato i suoi riti: fino al 1° settembre c'è il tutto esaurito. E' vero che le partenze sono state ritardate; che molti abbreviano le ferie; ma è anche vero che sono aumentate di numero le famiglie che si concedono brevi vacanze. E qui bisognerebbe aprire un lungo discorso. Ma basterà accennare ora a due fattori che hanno scoraggiato le famiglie italiane che negli anni scorsi amavano villeggiare in località marine e montane: 1°) l'alto fitto delle abitazioni; 2°) i prezzi praticati nei negozi, nelle rivendite, nei bar ecc.

«A nostro avviso, bisognerà usare, maggiore attenzione verso il movimento interno. La crisi è alle porte e molte sono le avvisaglie. Ecco, allora, un motivo di riflessione da parte degli enti locali interessati e degli operatori turistici. L'euforia di questi giorni, all'insegna del «tutto esaurito», non deve ingannare.

26.08.1982

REPUBBLICANA 4

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio

Trecentotrentacinque milioni di presenze, tra cui oltre cento milioni di stranieri, con oltre diecimila miliardi in valuta pregiata sono gli obiettivi realisticamente raggiungibili nel 1982. Lo ha detto il ministro del turismo, Signorello, concludendo, nella commissione industria del Senato, il dibattito generale sulla legge - quadro del turismo che — ha detto — in breve tempo, grazie all'apporto costruttivo di tutte le forze politiche è stato possibile portare all'esame del Senato.

La legge - quadro del turismo — ha rilevato il ministro — indica per la prima volta il quadro di riferimento entro il quale andranno a collocarsi soprattutto le iniziative regionali necessarie per l'ulteriore sviluppo del settore. Dopo aver affermato l'esigenza di non fermarsi sugli attuali risultati, pur prestigiosi che siano, ma di continuare l'impegno in quanto l'attività turistica richiede un attento e programmato dinamismo, Signorello ha accennato alle misure di agevolazione del turismo straniero (buoni benzina e riduzioni autostradali): nel mese di luglio i passaggi alla frontiera di turisti sono aumentati del 22 per cento rispetto al luglio dello scorso anno; sono stati venduti finora oltre 500 mila pacchetti di buoni per automobilisti, dei quali oltre il venti per cento per quelli diretti verso il sud. Anche il traffico aereo è in aumento: secondo i dati Alitalia si prevede un incremento del 16 per cento dall'Europa.

Tornando alla legge - quadro sul turismo, aggiungiamo che il disegno di legge era fermo in Parlamento dall'8 maggio 1980. Per quanto riguarda i compiti centrali, la nuova normativa prevede l'istituzione di un organismo nazionale di coordinamento, composto dal presidente del Consiglio dei ministri e dai presidenti delle giunte regionali, il quale dovrà coadiuvare il governo nei suoi specifici compiti di indirizzo e di coordinamento. A questo organismo si affiancherà un Comitato consultivo composto di 25 esperti designati dalle associazioni di operatori turistici, da organizzazioni sindacali e da cooperative del tempo libero, che svolgono la loro attività nel settore. Il comitato consultivo sarà chiamato ad esprimere pareri sugli aspetti più rilevanti della programmazione turistica.

Ogni tre anni, poi, una Conferenza nazionale farà il punto della situazione e indicherà le direttrici della futura politica turistica. Inoltre, tutte le strutture ricettive saranno definite e classificate in maniera unitaria; entro il 1985 si, modificheranno i simboli di queste strutture, che saranno indicate, non più per categorie, ma per stelle; anche le professioni turistiche saranno soggette ad una nuova regolamentazione. E infine, gli attuali enti autonomi (EPT e aziende di soggiorno) saranno trasformati in enti sub-regionali, collocati in ambiti turistici omogenei. I nuovi

enti saranno istituiti dalle Regioni, avranno autonomia finanziaria e amministrativa: opereranno con compiti di informazione e di assistenza ai turisti italiani e stranieri.

Per la prima volta la programmazione è entrata in questo settore. Salutiamola come inizio per riequilibrare e valorizzare il turismo. Ma le leggi non bastano se non ci mettiamo subito al lavoro, nell'interesse di tutti.

L'afflusso delle presenze turistiche straniere è stato superiore a ogni più rosea previsione

All'estero torna a piacere l'immagine dell'Italia



STANZIATI DALLA FARNESINA AIUTI PER 11 MILIARDI DI LIRE

Ponte aero-navale con il Libano per i soccorsi alle popolazioni

La tragica situazione in Medio Oriente vede ancora una volta l'Italia ai primi posti tra le nazioni occidentali nella gara di solidarietà con i popoli libanese e palestinese.

Il ministro degli Esteri Emilio Colombo ha disposto che il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo della Farnesina effettui una serie di interventi immediati in aiuto alle popolazioni arabe mediorientali colpite da questi ultimi, tragici eventi. L'insieme di queste iniziative, che prevedono tra l'altro l'istituzione di un ponte aereo militare tra l'Italia e il Libano, comporta sinora una spesa di 11 miliardi di lire. Il ponte aereo trasporterà nell'isola di Cipro viveri, medicinali e generi di prima necessità per i centri di raccolta dell'UNRWA, l'organismo delle Nazioni Unite che si occupa dei profughi palestinesi, poi, da Larnaca, a mezzo della fregata «Perseo», i materiali verranno inoltrati verso il Libano.

Inoltre, sempre per via mare, dall'Italia partiranno alla volta del Libano autobotti, generatori mobili di elettricità, viveri e ulteriori quantitativi di tende e medicinali.

Nei giorni scorsi, ricorda un comunicato della Farnesina, era già stato effettuato

un trasporto a Damasco, tramite un aereo dell'Aeronautica Militare, di dodici tonnellate di prodotti liofilizzati, acquistati con fondi del Dipartimento allo sviluppo del nostro Ministero degli Esteri. Questi aiuti sono stati presi in consegna dalla «Mezzaluna rossa palestinese» e da quest'ultima saranno inoltrati ai centri di raccolta dei profughi in territorio libanese.

Contemporaneamente, il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo aveva provveduto a conferire alla Croce Rossa Italiana la somma di cinquecento mi-

lioni di lire, per l'acquisto di viveri, medicinali, attrezzature sanitarie, tende e coperte; tali materiali sono stati spediti al Centro operativo di Larnaca dal Comitato internazionale della Croce Rossa, che sta provvedendo con propri mezzi al successivo inoltramento verso il Libano.

Inoltre, per il tramite del «programma alimentare mondiale» (l'organismo sussidiario della Fao che provvede alla distribuzione degli aiuti alimentari ai Paesi in via di sviluppo), il Dipartimento ha operato l'invio in Libano di seimila tonnellate di riso, come immediato aiuto alimentare; tremila tonnellate hanno già raggiunto Beirut, mentre il residuo dovrebbe quanto prima venire sbarcato a cura dello stesso «Programma alimentare mondiale» sulle coste libanesi.

Tra le prime, urgenti misure decise da parte italiana — prosegue il comunicato della Farnesina — si annovera anche l'erogazione di un contributo di duecentocinquanta milioni di lire all'Unicef (il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia), a titolo di partecipazione al piano di emergenza predisposto da tale organismo a soccorso dell'infanzia in Libano.

Qualche vantaggio per i pensionati nel provvedimento sulle liquidazioni

Positivo per gli ex lavoratori INPS - Qualche esempio chiarificatore
Meglio per chi va in quiescenza dopo il 1° luglio 1982 - Gli adempimenti

La legge sulle liquidazioni qualcosa di buono ha sicuramente portato: un notevole miglioramento dei criteri di calcolo delle pensioni dei lavoratori iscritti all'INPS per i quali si è affermato, anche se non pienamente conseguito il principio dell'aggancio dell'80 per cento dopo 40 anni di contribuzione alle pensioni percepite nel loro valore reale negli ultimi cinque anni di lavoro.

In tempi di inflazione galoppante come quelli attuali la novità si presenta molto interessante per chi deve andare in pensione o comunque avrà la pensione dall'INPS con decorrenza non anteriore al 1. luglio 1982.

Siamo ancora lontani dalla « perfezione » — ovviamente — perché ad esempio le retribuzioni percepite nel corso dell'anno di decorrenza della pensione (supponiamo il 1. luglio 1982) e quelle dell'anno immediatamente precedente (nel caso proposto, nel 1981) non vengono rivalutate ma prese in considerazione nel loro valore nominale che non v'è dubbio specialmente per le retribuzioni 1981, hanno potere di acquisto già svalutato. Ma i risultati sono abbastanza buoni.

Per rendersi conto di quale possa essere la differenza facciamo un esempio che pur nella sua semplicità è in grado di offrirci le dimensioni dei vantaggi e delle differenze. Mettiamo a confronto intanto i due diversi criteri di calcolo. Prima della legge 297 sulle liquidazioni, l'80 per cento si rapportava alla somma dei tre anni migliori di retribuzione degli ultimi dieci di lavoro. Anche se di norma questi tre anni coincidevano con gli ultimi tre anni di lavoro, tuttavia questi venivano presi in considerazione nel loro valore nominale senza rivalutazione. Quindi se il lavoratore dott. Rossi aveva guadagnato, mediamente, 1.100.000 lire nel terzo anno, 1.200.000 nel secondo anno e 1.300.000 nell'ultimo la sua media pensionabile era dunque di 1.200.000 lire per cui la pensione a cui aveva diritto era di 960.000 lire al mese.

Ebbene prendiamo ora lo stesso dott. Rossi con lo stesso stipendio mensile tenendo però presente che nel quarto anno prendeva un milione al mese e nel quinto 1.900.000 lire. Ebbene, dovendo rivalutare la retribu-

zione del 1978 corrispondente al quinto anno del 61,2% (per cui da 900.000 sale a 1.450.800), quella del 1979 del 39,9% (da un milione a 1.399.000) e quella del 1980 del 18,4% (da 1.100.000 a 1.302.000) ne scaturisce una retribuzione pensionabile di 6.652.200 che divisa per cinque dà come risultato lire 1.330.440 che rapportata all'80 per cento dà una pensione mensile di 1.064.350 lire al mese. Ben 104.350 lire al mese in più.

Ma non basta. Se consideriamo un lavoratore che va in pensione dopo alcuni anni che ha cessato di lavorare allora le differenze sono ancora maggiori e la pensione può, con il nuovo calcolo persino essere superiore del doppio rispetto alla pensione ottenuta con i vecchi criteri.

Stabilito che le cose sono migliorate, come ottenere la pensione più favorevole? Se i requisiti di pensionamento si maturano da giu-

gno in poi, non ci sono problemi: la pensione decorre dal luglio 1982 e l'INPS automaticamente d'ufficio applicherà i nuovi criteri di calcolo. Si i requisiti sono maturati prima del giugno, bisogna distinguere tra chi ha presentato già la domanda e chi non l'ha presentata.

Chi non ha presentato la domanda di pensione, può

chiedere all'INPS che la stessa non abbia effetto retroattivo, (dal giorno cioè in cui sono maturati i requisiti) ma dal mese successivo alla presentazione della domanda di pensione. Chi l'ha già presentata può rientrare nel beneficio della legge 297 se non ha ancora ricevuto il provvedimento di accoglimento da parte dell'INPS: in tal caso si precipiterà a revocare la vecchia domanda, rinunciando ai ratei pregressi, per presentarne una nuova.

Chi ha avuto già il provvedimento, come del resto chi ha avuto già la pensione, non può farci nulla. Diventa un pensionato « d'annata » dell'INPS e va ad infoltire la schiera dei pensionati d'annata dello Stato e degli Enti locali, imprecando contro le leggi che discriminano in funzione dell'età anagrafica che a sua volta determina l'anno di collocamento a riposo.

SALVATORE MASTRUZZI

Gli indici di rivalutazione

Anno di percezione	Coefficiente di rivalutaz.
1975	2,494
1976	2,137
1977	1,815
1978	1,612
1979	1,399
1980	1,184
1981	1,000
1982	1,000



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *Corriere della Sera*
del... *28/8/82* ... pagina... *6*

CONCLUSO A CITTA' DEL MESSICO IL CONGRESSO «INTERNATIONAL SOCIOLOGICAL ASSOCIATION»

Le nuove frontiere della sociologia mondiale

Il X Congresso mondiale di sociologia organizzato dalla *International Sociological Association* (ISA), si è chiuso a Città del Messico con una affollatissima assemblea plenaria tenutasi nella sede della vecchia Scuola di Medicina. Era stato inaugurato solennemente cinque giorni prima, il 16 agosto, nel Palazzo delle Belle Arti alla presenza del presidente della Repubblica, José Lopez Portillo. I 4800 sociologi partecipanti, provenienti dai più diversi Paesi del mondo, hanno svolto per tutto il periodo un intenso lavoro nelle ampie sale destinate alle sedute plenarie e in più di 150 salette riservate alle sedute sui temi speciali e a quelle programmate da 37 Comitati di ricerca.

I congressi mondiali di sociologia organizzati dalla su indicata associazione internazionale, fondata nel 1949 sotto gli auspici dell'UNESCO, hanno avuto sempre una importanza fondamentale per la promozione e lo sviluppo della materia. Il congresso di Stresa del 1959, presieduto dal francese Friedman, contribuì, ad esempio, in modo decisivo a facilitare l'ingresso della sociologia nell'ambito della cultura italiana e favorì anche l'affermarsi dei cultori italiani della materia sul piano internazionale. Fu quello inoltre il congresso caratterizzato dal dominio della sociologia empirica americana e dall'ancor timida e poco rilevante presenza della sociologia sovietica.

Il congresso di Varna del 1970, presieduto dal polacco Szczepanski, segnò l'entrata in forza nell'Associazione delle teorie, non meno di quelle degli Stati capitalisti, furono contestate da sinistra da parte dei «barbuti» sostenitori della sociologia radicale che mantenevano ancor vivo il ricordo delle giornate del maggio francese. E ora, questo congresso a Città del Messico, presieduto dallo scandinavo Himmelstrand, ha avuto essenzialmente lo scopo di rafforzare i rapporti personali e intellettuali tra i sociologi dei Paesi industria-

lizzati dell'Europa e degli Stati Uniti con quelli del terzo mondo e soprattutto con quelli del mondo Latino-americano.

Città del Messico era la sede più adatta allo scopo. Una splendida, immensa metropoli, non lontana dagli Stati Uniti, con una tradizione culturale sua propria, che è giunta ad essere in questi ultimi anni il centro più progredito e sviluppato degli studi sociologici del mondo Latino-americano. Non si deve dimenticare che si tratta infatti della capitale di un grande Stato che alla fine degli anni Trenta, dopo la caduta della Repubblica, non solo aprì le porte agli intellettuali spagnoli reduci dalla guerra civile offrendo loro posti di insegnamento nelle Università, ma creò anche solide istituzioni come il Collegio di Spagna in Messico e il Fondo di Cultura economica a cui si deve la pubblicazione di eccellenti traduzioni e di pregevoli opere originali prevalentemente orientate verso gli studi sociologici.

Non si deve inoltre dimenticare che, agli inizi degli anni Settanta, dopo la caduta del governo di Unità popolare e l'avvento della Giunta militare in Cile a Città del Messico fu trasferita la famosa Facoltà Latino-americana di scienze sociali fondata a Santiago nel 1957 e furono fraternamente accolti illustri studiosi esuli da quel Paese, studiosi a cui si aggiunsero ben presto gli esuli dall'Argentina, dall'Uruguay, dal Salvador e da altri Paesi dominati dalle dittature militari.

Il tema generale del Congresso «Teoria sociologica e pratica sociale» è stato esaminato e approfondito nei suoi più diversi aspetti dando luogo ad ampi dibattiti su varie questioni: «Come si applica la teoria nei casi concreti?», «Come si modifica la teoria sulla base di tali applicazioni?», «In quale misura la teoria sociologica permette di preparare programmi e serve di guida all'attività pratica?». E in quei dibattiti si è notato il tradizionale contrasto tra funzionalisti e dialettici ed è emersa

come prevalente l'esigenza di una sociologia non soltanto descrittiva ma anche prescrittiva, di una sociologia che non si occupi cioè soltanto di constatare l'esistenza dei fatti avvenuti, ma si occupi anche di modificarli e di cambiarli.

Allo studio di questi temi e al lavoro di questo tipo, presente in ogni congresso mondiale, si è però cercato di affiancare lo studio dei problemi specifici dell'America Latina allo scopo di inserire, come è stato detto, «la problematica delle società di una regione periferica nel contesto mondiale analizzando le ripercussioni strutturali di una divisione internazionale del lavoro e le relazioni internazionali di dominio sostanzialmente sfavorevoli ai Paesi periferici».

Ho avuto tuttavia l'impressione che questo inserimento delle problematiche dei Paesi del terzo mondo e soprattutto dei Paesi Latino-americani nell'ambito di un congresso dominato dai sociologi dei Paesi industrializzati dell'occidente, non sia andato più in là delle buone intenzioni e dei propositi ripetutamente e autorevolmente dichiarati. E di tale fatto non si può non esprimere un vivo rammarico. In una delle poche e forse nell'unica riunione di Comitato in cui i sociologi latino-americani sono stati invitati a parlare nella propria lingua e a discutere dei loro problemi, si sono ascoltati infatti discorsi di notevole interesse che avremmo voluto fossero più numerosi e frequenti. Mi riferisco alla riunione organizzata dalla Sezione sociologico-giuridica del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, sul tema «Diritto e cambiamento sociale nell'America Latina».

Di fronte ad un pubblico attento ed eccezionalmente numeroso, si è sentito così ad esempio il discorso in cui il cileno Brañes Ballestreros ha spiegato come il diritto, da strumento di progresso sociale sotto il governo di Allende, si sia trasformato in strumento di repressione e di conservazione sotto la

giunta militare di Pinochet. E si è sentito anche un discorso non meno interessante dell'argentino Groisman che, analizzando il «processo di riorganizzazione nazionale» iniziato nel 1976 dalla Giunta militare proclamatasi «organo supremo della Nazione», ha spiegato come nel proprio Paese la divisione dei poteri sia stata ridotta ad una divisione tra i poteri delle diverse armi dell'esercito, della marina e dell'aeronautica.

Ma i dibattiti su questi problemi non sono i soli che avrebbero potuto interessare. Penso a quelli dell'emigrazione economica più cospicua e imponente dell'emigrazione politica, penso ai problemi degli indigeni che, in posizione sempre subordinata, stanno perdendo a poco a poco le loro lingue e le loro tradizioni e penso soprattutto allo spettacolo di miseria che colpisce chiunque percorra le vie delle grandi metropoli e ne visiti i dintorni.

Di fronte a queste problematiche che l'ubicazione del congresso più che il congresso stesso ha messo in evidenza, un contributo positivo è stato indubbiamente costituito dal fatto che alla fine dei lavori è stato nominato presidente, per la prima volta nella storia dell'Associazione, un sociologo latino-americano: il brasiliano Fernando Henrique Cardoso. Nel discorso di chiusura, dopo aver messo in evidenza i legami tra la sociologia brasiliana, quella messicana e quella degli altri Paesi dell'America Latina, il neo-presidente, nel suo discorso di chiusura, ha dichiarato infatti di voler trasformare l'ISA da una associazione eurocentrista in una associazione di «prospettiva mondiale» in cui la sociologia latino-americana «non cerchi di superare la propria posizione di dipendenza con sterili proteste, ma cerchi di raggiungere il proprio scopo con un duro lavoro che la conduca a prendere iniziative nuove e a porre le basi di stabili organizzazioni di ricerca».

Renato Treves

Part-time, problema nuovo del mondo del lavoro

L'orario ridotto soddisfa le esigenze di diverse categorie di cittadini - il progetto presentato da Di Giesi

L'UFFICIO VII
UMANITA'

...25. A. 2. 1982

...ult. pag.

Il fenomeno del ricorso ad una prestazione di lavoro subordinato di limitata durata - quantità nell'ambito della continuità del rapporto di lavoro, quale è venuto diffondendosi in tempi recenti, ha evidenziato una modificazione del mercato del lavoro relativamente a nuove istanze emergenti a livello individuale e aziendale, di modo che un numero crescente di persone ha ottenuto per propria scelta e per ragioni diverse di occuparsi con orari sensibilmente più brevi della durata normale del lavoro.

L'adozione di questa forma ridotta di prestazione ha significato l'appagamento di aspirazioni di particolari categorie di lavoratori in determinate situazioni personali ed infine ha corrisposto ad esigenze di maggiore flessibilità del fattore lavoro a livello delle imprese anche in ragione di una maggiore produttività.

Da un punto di vista statistico, il part-time ha assunto dimensioni rilevanti, ove si consideri che in Italia, nel 1979, si stimavano ammontare a circa 1.260.000 i lavoratori a tempo parziale, mentre nella Comunità economica europea essi, nel 1980, superavano i 9 milioni.

I dati, pur con tutte le cautele derivanti dalla insufficienza della definizione del lavoro a tempo parziale, permettono di constatare che a fronte della domanda di lavoro a tempo parziale corrisponde un'offerta parimenti crescente del mercato: tener conto di tali fenomeni in sede di valutazione delle opzioni di politica dell'impiego vuol dire favorire l'espansione ai fini di un appropriato equilibrio del mercato del lavoro.

Non può quindi sfuggire la crescente attenzione dedicata da più parti ai rapporti di lavoro part-time, che si pongono nel quadro di una generale ristrutturazione del sistema degli orari di lavoro in vista appunto di opportuni aggiustamenti della domanda ed offerta di lavoro, e non si può nel contempo continuare ad ignorare che la diffusione di tale forma di lavoro, in difetto di canali normativi, tende a caratterizzarsi come lavoro irregolare.

Appare pertanto doveroso corrispondere all'esigenza di una normativa che, lasciando ampi spazi alla contrattazione collettiva, venga a porsi come

Con la relazione e la sintesi dell'articolato del disegno di legge presentato in Parlamento dal compagno on. Michele Di Giesi, Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale sulla disciplina del contratto di lavoro a tempo parziale (o *part-time*), diamo vita a una rubrica *Speciale-Parlamento* nella quale è nostra intenzione raccogliere ogni tipo di informazione concernente l'attività della Camera e del Senato nelle loro espressioni più significative e di generale interesse, anche non necessariamente di fonte socialdemocratica. L'iniziativa nasce nello spirito dello sforzo comune posto in essere dalla maggioranza del Pentapartito per portare avanti un programma d'interventi economici e di riforme istituzionali che, appunto, dovrà trovare nelle Assemblee legislative, in Commissione e in Aula, i suoi punti precisi di confronto e di sintesi, anche con l'opposizione.

Il disegno di legge Di Giesi, presentato in concerto col Ministro di Grazia e Giustizia Darda e col Ministro del Tesoro Andreotta, verrà discusso molto probabilmente fin dal prossimo mese di ottobre. È un testo profondamente innovatore che raccoglie - e in questo sta il merito del nostro compagno Di Giesi - l'invito da molto tempo fatto al Governo, sulla stessa materia, dal Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro, autore di una indagine dedicata al *part-time* che, senz'altro, può considerarsi il problema nuovo nel mondo del lavoro, oggi.

strumento di crescita dell'occupazione, di riassorbimento del secondo mercato del lavoro, di maggiore aderenza dell'offerta di lavoro alle esigenze personali - si da tradursi in una più larga autogestione della prestazione lavorativa - nonché di restituzione di elasticità al sistema produttivo.

Nel redigere il presente schema sono altresì tenuti presenti gli indirizzi della Commissione della CEE, che, il 16 settembre 1980, ha inviato una specifica comunicazione ai nove Governi e alle parti sociali finalizzata ad eliminare le discriminazioni connesse con il lavoro a tempo parziale, a creare possibilità che consentano a particolari categorie di accedere a tale tipo di lavoro, allo sviluppo di nuovi sistemi di organizzazione del lavoro medesimo secondo ritmi quotidiani, settimanali o mensili.

Del resto, ad attivare una iniziativa legislativa nella materia di cui trattasi v'è la consapevolezza che la prolungata carenza di un quadro di riferimento normativo rischierebbe di determinare una situazione di incertezza pregiudizievole, in definitiva, agli interessi dei lavoratori. Questi ultimi, in effetti, dalla mancanza di strumenti di tutela, vedrebbero confermata tutta la precarietà della situazione in cui potrebbero venirsi a trovare ove accettassero un lavoro a tempo parziale, che si sostanzierebbe in una condizione di «marginalizzazione», con riflessi negativi sulla stabilità di impiego, sulle aspirazioni di carriera professionale e sulla certezza della posizione previdenziale.

Nell'elaborazione del testo del disegno di legge, scelte obbliga-

te sono apparse sia la rinuncia alla definizione di una sorta di statuto specifico del lavoratore a tempo parziale - sulla cui inopportunità peraltro si era recentemente espressa la Commissione delle Comunità europee - sia l'esigenza di evitare l'incidenza di maggiori oneri contributivi su quei datori di lavoro che intendano impiegare

a preferenza lavoratori a tempo parziale.

Tale previsione corrisponde, ad esempio, a quanto già realizzato di recente in Francia in sede di adozione di una nuova disciplina in materia di tempo parziale.

In armonia, pertanto, a quanto previsto dai più recenti orientamenti in materia si è ritenuto utile ed opportuno, avuto riguardo alle esigenze di salvaguardare la capacità di permanente adattamento della nuova normativa alle possibili sopravvenienti modifiche contrattuali, di prevedere la possibilità di concordare un orario inferiore alla durata giornaliera, settimanale o plurisettimanale del lavoro entro la quale possa aversi l'esercizio di prestazioni a tempo parziale.

L'intento di assicurare flessibilità al rapporto di lavoro, tenuto conto delle attuazioni concrete estremamente diversificate, sconsiglia poi dal cristallizzare nella nuova previsione legislativa l'individuazione del limite massimo di durata.

Una evoluzione della disciplina legislativa potrebbe trovare impulso dal modo e dai contenuti dai quali concretamente, attraverso la contrattazione collettiva, verrà delineandosi questa peculiare forma di lavoro.

Per ora, si è perseguito l'obiettivo di uno strumento normativo che assecondi lo sviluppo delle tendenze che già possono desumersi dalle tendenze che già possono desumersi dalle clausole della contrattazione collettiva finora registratesi.

In tale prospettiva il rinvio alla contrattazione collettiva, per gli aspetti riguardanti il trattamento normativo ed economico, appare la soluzione più idonea a superare le difficoltà che in caso contrario avrebbero potuto determinarsi con una soluzione legislativa più incisiva.

Altre scelte compiute nella redazione del provvedimento, che saranno più ampiamente illustrate nell'esposizione dei singoli articoli, rispondono a ragioni di semplificazione amministrativa, quali la scelta a favore della lista unica ordinaria di collocamento.

Per quanto concerne il lavoro a tempo parziale nel pubblico impiego, si è ritenuto di rinviare, con apposita norma programmatica, la regolamentazione in considerazione sia della peculiarità del rapporto di impiego pubblico sia della discussione che si sta svolgendo davanti alle Camere sul disegno di legge-quadro sul pubblico impiego.

Le considerazioni esposte sono a fondamento del presente provvedimento, i cui singoli articoli si illustrano qui di seguito.

Articolo 1. - Le caratteristiche del tipico rapporto part-time, al quale deve essere riconosciuta la massima capacità possibile di autodeterminazione ed elasticità, consistono nella durata limitata dell'orario di lavoro che viene lasciata alla libera

composizione contrattuale. A garanzia delle parti viene poi richiesta la stipulazione di un atto scritto con l'indicazione dell'orario e delle modalità di ripartizione del periodo lavorativo.

Inoltre, i lavoratori a tempo parziale hanno una sostanziale parificazione con quelli a tempo pieno, e quindi essi sono computati nel numero dei dipendenti salvo quando si tratti di evitare ingiuste privazioni di benefici finanziari o mutamenti della qualificazione dell'azienda nel qual caso essi sono computati in proporzione all'orario svolto riferito alle ore lavorative ordinariamente effettuate nell'azienda.

Articolo 2. - Alla contratta-

zione collettiva spetta di fissare le modalità di concreto svolgimento del rapporto, nel rispetto dei principi stabiliti dalla legge. I datori di lavoro che intendono ricorrere a prestazioni a tempo parziale dovranno coinvolgere le rappresentanze sindacali aziendali nelle scelte che conducono ad avvalersi di tale forma di lavoro; la preventiva consultazione di dette rappresentanze o, in mancanza di esse, delle organizzazioni sindacali di categoria territorialmente competenti, intrinseca a questo articolo, potrà sicuramente soddisfare la esigenza di verificare impresa per impresa l'opportunità di istituire posti di lavoro a tempo parziale.

Articolo 3. - I lavoratori che aspirino ad una occupazione a tempo parziale saranno iscritti nelle liste ordinarie di collocamento con l'annotazione dell'ufficio della dichiarata disponibilità al lavoro a tempo parziale.

L'impiego dei lavoratori avrà luogo con le modalità previste dalla vigente normativa, la quale, tra l'altro, affida agli organi dello Stato il controllo della costituzione del rapporto di lavoro.

Sempre per evitare che il ricorso al part-time sia strumento di elusione della normativa vigente in materia di collocamento, oltre alla preventiva consultazione delle rappresentanze sindacali aziendali di cui all'articolo 2, si prevede, nel successivo articolo 5, che la trasformazione in rapporto a tempo pieno non possa aver luogo prima che sia decorso un biennio dalla data di assunzione a tempo parziale.

È forse opportuno chiarire che il lavoratore il quale non abbia optato esclusivamente per il part-time conserva anche la posizione, scaturente dalla sua iscrizione nella lista, per l'avviamento ad un posto a tempo pieno; e ciò nella evidente considerazione di una completa tutela del suo diritto, dal momento che non si può affatto desumere che la disponibilità al part-time per ciò solo pregiudichi la possibilità di una occupazione a tempo pieno.

Si è, anche, stabilita - esplicitamente - l'applicabilità della legge 2 aprile 1968, n. 482, sulle assunzioni obbligatorie nella convinzione che proprio il part-time possa essere la forma di lavoro più adatta agli invalidi che hanno sempre trovato difficoltà ad inserirsi nelle aziende ad orario pieno.

Articolo 4. - L'introduzione di un rapporto percentuale tra impieghi a tempo parziale e a tempo pieno, affidata alla contrattazione collettiva, vuole prevenire tendenze troppo ampie alla sostituzione del lavoro a tempo pieno con il lavoro a part-time e ad evitare quindi situazioni surrettizie.

In considerazione della specificità e della variabilità delle singole posizioni, si è ritenuto di rinviare la determinazione di una percentuale fissa alla trattativa delle parti sociali che potranno articolare il rapporto

percentuale in relazione alle situazioni di settore o di azienda e ai livelli occupazionali.

Articolo 5. - Per agevolare la libera scelta dei lavoratori in direzione della maggiore flessibilità possibile della prestazione di lavoro, si prevede la possibilità di trasformare i rapporti di lavoro da tempo pieno a tempo parziale e viceversa, all'interno della stessa azienda, su basi di volontarietà e di corrispondenza degli interessi dei lavoratori alle esigenze della organizzazione sindacale.

La norma è finalizzata a favorire la mobilità interna della forza lavoro e a corrispondere con immediatezza agli adattamenti ed alle modifiche delle lavorazioni mediante l'utilizzazione delle maestranze che abbiano già in corso un rapporto di dipendenza con lo stesso datore di lavoro.

L'unico adempimento burocratico posto a carico del datore di lavoro è la comunicazione della trasformazione agli organi del collocamento per l'acquisizione dei dati sul mercato del lavoro.

Articolo 6. - Al fine di agevolare il ricorso alla forma di lavoro a tempo parziale, evitando di penalizzare con eccessivi costi le imprese, senza per altro favorire una ipotetica convenienza a sostituire il lavoro a tempo pieno con quello a tempo parziale si prevede, ai fini del calcolo dei contributi previdenziali, un salario minimo, ragguagliato ad ora, in ragione di un settimo della retribuzione minima giornaliera che, nel caso degli operai agricoli, corrisponde ad un settimo della retribuzione media provinciale.

Articolo 7. - Sempre per evitare di favorire, attraverso il rapporto di lavoro a tempo parziale, la costituzione di posizioni previdenziali privilegiate, sulla base di un impegno lavorativo molto limitato, viene stabilito che il numero dei contributi settimanali da accreditare ai lavoratori a tempo parziale è pari a quello delle settimane lavorative per le quali ci sia una contribuzione media corrispondente ad un minimo di 24 ore lavorative.

Ove ciò non avvenga l'accreditamento dei contributi settimanali risulterà uguale ad un quoziente ottenuto dividendo per 24 il totale delle ore lavorate nell'anno solare. I contributi, così determinati, vanno riferiti ad un periodo unitario che comprende un numero di settimane lavorate corrispondente ai contributi minimi settimanali medesimi.

Articolo 8. - Quanto alla corresponsione degli assegni familiari si è deciso di attribuirli nella intera misura settimanale purché si abbia il minimo di 24 ore lavorative; ove la prestazione sia inferiore a detto limite verranno pagati tanti assegni giornalieri quante sono le giornate effettivamente prestate prescindendo dal numero delle ore lavorate nella giornata.

Articolo 9. - Le vigenti disposizioni in tema di prestazioni

economiche per inabilità permanente e per morte della assicurazione infortuni sul lavoro e malattie professionali già prevedono che le rendite per inabilità permanente e per i superstiti non possano essere inferiori ad un minimo che viene rivalutato con cadenza triennale; pur tuttavia si è voluto introdurre un correttivo che migliori l'attuale normativa quando la invalidità permanente sia almeno pari all'80 per cento: in tal caso, la rendita è liquidata al lavoratore con riferimento alla retribuzione propria del lavoratore a tempo pieno di pari qualifica.

Articolo 10. - La equiparazione sostanziale tra lavoratori a tempo parziale e a tempo pieno porta come conseguenza che i primi debbano godere dei medesimi istituti - normativi ed economici - con gli opportuni adattamenti che solo la negoziazione collettiva può assicurare in forma flessibile ed immediata.

Quanto al lavoro straordinario esso è, in via logica, incompatibile con il part-time trattandosi di due strumenti modificativi dell'orario di lavoro di segno opposto.

Nella fattispecie, per altro, il divieto del lavoro protratto oltre l'orario stabilito contrattualmente va qualificato come divieto di lavoro supplementare, poichè sia la dottrina sia la giurisprudenza escludono che la prestazione lavorativa eventualmente protratta, ma contenuta entro i limiti di orario previsti dalla legge o dal contratto collettivo per il full-time, dia luogo a lavoro straordinario.

Articolo 11. - Rinvia - attesa la già richiamata sostanziale equiparazione dei due istituti - alla disciplina del rapporto di lavoro a tempo pieno.

Articolo 12. - Sono previste unitariamente, per ragioni sistematiche, in questo articolo le norme che prevedono penalità in caso di ritardata comunicazione dell'avvenuta trasformazione del rapporto di lavoro - articolo 5, secondo comma - ovvero in caso di trasgressione del divieto di lavoro supplementare di cui all'articolo 10, terzo comma.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
(FRANCOFORTE)

Ritaglio del Giornale **CORRIERE D'ITALIA**.....

del.....**29.8.1982**.....pagina.....**2**.....

Votare per posta?

Certo. Però...

Dopo tante vicissitudini e tante polemiche, la Commissione affari istituzionali della Camera ha approvato il disegno di legge che prevede il voto per corrispondenza da parte degli emigrati che vivono all'estero.

Ottimo e ben fatto. Ci sono, però, alcuni punti poco chiari di questo progetto di legge che forse converrebbe analizzare.

Se il Parlamento (Senato e Camera) non dovesse apportare modifiche la legge, pur con tutti i suoi lati estremamente positivi, avrebbe qualche controindicazione che rischia di rendere aleatorio il suo significato politico.

Parliamo del concetto di rappresentanza e di quello della rappresentatività. Il ddl prevede che l'emigrato voti, in loco, per le liste politiche e per i candidati presentati nella circoscrizione elettorale della vecchia residenza. Un esempio: l'emigrato proveniente da Adrano, in provincia di Catania, voterebbe per le liste presentate nella circoscrizione della Sicilia occidentale.

Crediamo che sia estremamente raro il caso di quell'emigrato che ritenga di conoscere a fondo un candidato del partito «X» o «Y» tanto da potergli affidare il mandato di rappresentanza in Parlamento, così come crediamo difficile trovare quel candidato che conosca tanto bene la situazione del corregionale costretto da una serie di cause a vivere all'estero. Dunque verrebbe a mancare quel concetto di rappresentanza e di rappresentatività che dovrebbe essere fondamentale nel sistema democratico. Nulla vieta che si voti per il partito, che si presenta con un programma elettorale omogeneo e che è presente con proprie strutture e con propri militanti anche in terra d'emigrazione. E d'altra parte nulla vieta di votare solo per la lista e non è assolutamente necessario esprimere delle preferenze. Ma senza arrivare alla tesi del collegio unico nazionale proposto dal MSI che avrebbe gli stessi svantaggi dei collegi di residenza (è impensabile che un candidato possa farsi conoscere dagli emigrati di tutto il mondo), si poteva cercare, dopo un calcolo del numero dei potenziali elettori, di individuare delle circoscrizioni all'estero.

Ma si dice che essere realistici sia la base della politica. Ed è vero anche se si deve dubitare se sia anche sempre giusto. Una legge del genere non avrebbe mai potuto sperare di trovare un consenso parlamentare. Immaginate se ci potesse essere una circoscrizione elettorale in Germania: ad urne aperte si saprebbe subito che tipo di voto ha dato l'emigrato e quindi ci sarebbero dei vincitori e degli sconfitti. Evidentemente c'è chi ha paura di questo responso (e basta andare a vedere chi è d'accordo su questa legge anche se resa, da questo punto di vista, «innocua»).

Prepariamoci, dunque, a votare per corrispondenza, ma dobbiamo cominciare a pretendere di essere conside-

Gi.Ch.

(Continua a pagina 2)

rati cittadini italiani a tutti gli effetti, maturi e non manipolabili (in ogni caso non più di quanto possa accadere agli «italiani di Italia») e non come una riserva di caccia.

Un'ultima annotazione: se non l'abbiamo fatto comunichiamo al nostro comune di residenza in Italia il nostro indirizzo in Germania. Se non saremo iscritti all'AIRE (Anagrafe italiani residenti all'estero) non potremo votare. E questa volta non perché saremo stati discriminati, bensì per una nostra mancanza. E se ci interessa fare pesare il nostro voto, se ci interessa votare e non lo faremo, non potremo che recitare mestamente il mea culpa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **LA STAMPA**.....

del.....29.....1982.....pagina.....6.....

E' l'ultimo adeguamento legato alla scala mobile, da gennaio la rivalutazione sarà trimestrale

Pensioni Inps, martedì scatta l'aumento

Per i lavoratori dipendenti il minimo passerà da 239.700 a 251.700 lire al mese - I lavoratori autonomi riceveranno 217.700 lire contro le precedenti 207.350 - Le pensioni sociali saliranno infine da 148.450 a 155.850 lire

Le nuove pensioni minime dal 1° settembre 1982

CATEGORIE	Importo attuale	Aumento mensile	Importo dal 1° sett. '82
Lavoratori dipendenti	239.700	12.000	251.700
Lavoratori autonomi (coltivatori diretti, artigiani e commercianti)	207.350	10.350	217.700
Pensioni sociali (*)	148.450	7.400	155.850

(*) Spettanti ai cittadini ultrasessantacinquenni sprovvisti di altri mezzi per vivere.

In conseguenza dello scatto quadrimestrale di scala mobile, le pensioni dell'Inps sono aumentate nelle seguenti misure:

Lavoratori dipendenti — al 1° settembre 1982 il trattamento minimo di questi pensionati passerà da 239.700 a 251.700 lire il mese. I lavoratori dipendenti titolari di pensione di importo superiore all'attuale minimo di legge

(239.700 lire mensili) avranno invece — sempre a decorrere dal 1° settembre prossimo — un aumento fisso di 26.740 lire il mese, determinato dallo scatto di 14 punti di contingenza, che a 1910 lire l'uno fanno appunto 26.740 lire: quota di importo uguale per tutti, qualunque sia l'entità delle singole pensioni.

Lavoratori autonomi — Con la stessa decorrenza le

pensioni minime dei coltivatori diretti, artigiani e commercianti saranno elevate da 207.350 a 217.700 lire il mese.

Pensioni sociali — Aumenteranno anche le pensioni sociali che dalla stessa data saranno elevate da 148.450 a 155.850 lire il mese. Questo è l'ultimo scatto quadrimestrale di scala mobile, perché da gennaio 1983 — per effetto di un provvedimento legislativo approvato nel maggio scorso — la rivalutazione delle pensioni conseguente al rincaro del costo della vita verrà effettuata ogni tre mesi, analogamente a quanto avviene per i lavoratori in servizio e cioè: il 1° gennaio, il 1° aprile, il 1° luglio e il 1° settembre di ciascun anno.

I pensionati dell'Inps sono circa tredici milioni ed ogni scatto di scala mobile comporterebbe perciò il rinnovo di altrettanti ordinativi di pagamento: un lavoro massacrante per quell'Istituto ed inevitabili ritardi per molti

pensionati. Per evitare questi inconvenienti l'Inps — in base alle previsioni dell'Istituto centrale di statistica sull'andamento del costo della vita — determinerà in via approssimativa gli aumenti da effettuare nel corso dell'anno, stampando per ciascun pensionato un unico ordinativo di pagamento, valido per tutto il 1983. L'ha già fatto per l'anno in corso e l'esperimento sembra riuscito.

Più incerte, invece, quelle misure che il primo governo Spadolini non era riuscito a varare nel settore per eliminare le storture che minacciano la stessa sopravvivenza del sistema.

Osvaldo Paita

Ravenna: nell'83 20.000 miliardi per le pensioni

ROMA — Il fabbisogno previsto per l'Inps nel prossimo anno è superiore ai 16 mila miliardi stabiliti nella leg-

ge di bilancio dello Stato. Lo ha detto, in un'intervista al «GR1», il presidente dell'Inps, Ruggero Ravenna, che ha stimato in 20 mila miliardi la cifra occorrente all'Istituto di previdenza per pagare regolarmente le pensioni.

Da calcoli già fatti «mancano già da oggi tremila-quattromila miliardi» al tetto posto dallo Stato. «Siamo alla solita finzione legislativa — ha sottolineato Ravenna — tanto è vero che la stessa legge prevede le fasi successive. Ma questo è un modo con il quale mettere la testa nella sabbia come fanno gli struzzi».

Lo stesso aumento dell'età pensionabile proposto dal ministro del lavoro non appare sufficiente a Ravenna per risolvere la situazione. «E' impossibile risolvere i problemi della previdenza a pezzi», non servono i palliativi e va adottata una programmazione che si proietti «almeno nei prossimi 15 anni».

L'ULTIMA PROPOSTA DELLA DIREZIONE DELLA MULTINAZIONALE TEDESCA CHE RISCHIA LA BANCAROTTA

Per salvare la AEG occorrono 60 mila licenziamenti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Il governo tedesco ha ricevuto venerdì il rapporto della commissione di esperti incaricata di studiare la situazione finanziaria della AEG-Telefunken e l'opportunità di concedere la garanzia statale al prestito di più di un miliardo di marchi che la società ha chiesto alle banche. Il rapporto, su cui non si fanno anticipazioni, è attualmente all'esame dei ministri finanziari, e ne discuteranno collegialmente alla prossima riunione di gabinetto, mercoledì. La decisione governativa dovrebbe dare il via al piano di soccorso della AEG, anche se è dubbio che, senza provvedimenti più energici e presumibilmente dolorosi, essa ne possa assicurare la sopravvivenza.

A quasi tre settimane da quello che qui è stato chiamato il «lunedì nero» ossia dalla richiesta del concordato preventivo, la situazione rimane incerta e confusa. Nonostante le dichiarazioni incoraggianti del governo, delle amministrazioni regionali, degli ambienti economici, non si vede ancora bene quale possa essere la via di uscita dalle gravi difficoltà in cui si trova l'AEG-Telefunken, e non sono pochi i commentatori che ritengono inevitabile, anche se in tempi non immediati, un fallimento. La situazione è complicata dal fatto che lo stesso governo e in crisi e potrebbe trovarsi, tra poche settimane, dimissionario: è chiaro che in queste condizioni ogni impegno che vada al di là di una semplice boccata d'ossigeno non è politicamente ipotizzabile.

In attesa di conoscere la decisione del tribunale di Francoforte sulla richiesta di concordato, decisione che, data la complessità della materia, potrebbe prendere anche qualche mese (si tratta di convincere i numerosi creditori tedeschi e stra-

ntieri a rinunciare al 60 per cento del loro denaro), l'unico punto fermo consiste nella disponibilità del gruppo bancario che controlla l'AEG di concedere un ulteriore prestito di 1,1 miliardi di marchi; ma tale prestito dovrebbe essere garantito dal governo, il quale a sua volta vorrebbe scaricare la responsabilità, almeno per la metà, sulle varie amministrazioni regionali. E queste sono comprensibilmente titubanti a impegnare i loro fondi in operazioni di dubbia efficacia.

Finora soltanto la Bassa Sassonia e il Baden-Württemberg hanno promesso il loro aiuto; quest'ultimo anzi ha già messo a disposizione cinque milioni di marchi per il salvataggio di una società del gruppo AEG, la Zanker che sembrava dovesse chiudere gettando sul lastrico un migliaio di operai. Altri dieci milioni sono stati destinati al salvataggio della Neff, mentre il Senato di Berlino ha chiesto alla AEG di sospendere la chiusura di una fabbrica di 2.300 dipendenti.

Si tratta tuttavia di piccole goce che scompaiono nel mare di debiti in cui si trova la società: 7 miliardi di marchi (quattro come 4.000 miliardi di lire) dei quali almeno 5 impegnavano le aziende tedesche. Secondo la direzione della AEG, che i mesi scorsi aveva cercato disperatamente di trovare nuovi partner che si accollavano una parte delle responsabilità (e dei debiti), per salvare la società è necessario agire in profondità, operando drastici tagli in tutti i settori impruditivi, in primo luogo quelli riguardanti i beni di consumo (telecolor, televisori, in pratica, la società dovrebbe essere dimezzata, riducendo la manodopera da 120 mila a 60 mila unità e il volume di affari da 15 a 8 miliardi di marchi.

Ma è possibile un'operazione del

genere, in un momento in cui il Paese attraversa gravi difficoltà economiche, con una disoccupazione che si avvia verso i due milioni di persone, un numero di fallimenti record (18 mila nell'ultimo anno) e una produzione industriale che stenta a «crescita zero»? Sarebbe necessario uno sforzo collettivo che oggi le forze politiche e sociali tedesche non sembrano in grado di produrre; forse un intervento statale, che il cancelliere Schmidt ha sempre escluso, nonostante le pressioni sindacali, e che comunque gli è impedito dalla componente liberale della coalizione governativa, oltre che dalla opposizione democristiana.

Molti vedono nel collasso dell'AEG un esempio del fallimento di un certo tipo di capitalismo, e ne traggono foschi auspici per il futuro. In effetti è difficile sottrarsi alla tentazione di attribuire alle vicende della società, che proprio l'anno prossimo avrebbe dovuto celebrare il suo centenario, un significato emblematico: così come essa è stata, per quasi un secolo, il simbolo del progresso economico tedesco (il suo fondatore, Rathenau, portò l'elettricità in questo Paese) e della sua rinascita post-bellica (alla Telefunken si deve il sistema televisivo Pal-kan si deve il sistema televisivo Philips) è diventata il simbolo della crisi che ha raggiunto le ultime vestigia del «miracolo economico» e mettendo in dubbio la validità di un modello di sviluppo consumistico che qui ha toccato le sue punte più alte.

Ma sarebbe sbagliato esagerare il significato di una vicenda le cui principali responsabilità vanno trovate sia in circostanze esterne (la recessione mondiale) sia negli errori degli uomini. I successivi dirigenti

dell'AEG (6 direttori generali e 5 presidenti negli ultimi vent'anni) si sono lasciati sedurre dalla mania del gigantismo, tipica di tanta industria tedesca, e hanno proceduto a una serie di acquisti nel cosiddetto «settore bianco», proprio nel momento in cui il mercato dava segni di saturazione e all'orizzonte si profilava la concorrenza giapponese.

Questa espansione ha portato l'AEG-Telefunken al secondo posto tra i colossi dell'elettronica tedesca (dopo le Siemens) e al 15° tra le maggiori società. Attraverso le sue numerose consociate, un'ottantina in tutto all'interno e all'estero, l'AEG ha cominciato a produrre di tutto, dalle ditratto ai computer, dai cavali alle macchine per scrivere, dai mobili ai dischi: con i suoi elettrodomestici ha invaso le case tedesche, dove si calcola che un terzo dei frigoriferi, dei televisori, degli aspirapolvere, perfino il suo marchio, Ma all'aumento delle vendite non corrispondeva quello dei profitti, dietro la facciata di opulenza si annidava disegnatore una realtà fatta di costi crescenti, di scarsi investimenti, di poca ricerca.

Le prime crepe apparvero nel 1979, quando l'AEG-Telefunken dovette essere soccorsa da un consorzio di banche, alla cui testa c'era l'ex ministro dell'economia e presidente della Dresdner Bank, Friedrich Heintz Durr, un uomo d'affari di Stoccarda che aveva dato buona prova in società minori. Ma nonostante i cambiamenti e l'innamazione di denaro fresco la situazione non migliorò: anzi, fu peggiorata dalla recessione e dagli alti tassi d'interesse. La mancanza di fondi indusse la direzione a scelte di dubbia legalità come il ricorso ai fondi pensione, che oggi denota un «buco» di due miliardi di marchi.

L'inebu della bancarotta indusse Durr, agli inizi di quest'anno, a strappare un piano, «risarcimento 38» per lo smembramento della società e la vendita dei settori meno redditizi, in pratica quello degli elettrodomestici. Ma gli acquirenti scarseggiavano: se i progetti di associazione con alcuni grandi complessi stranieri, come l'inglese General Electric o l'americana UTC, mutarono per una serie di motivi, non ultima l'opposizione dei sindacati, che temevano una riduzione dei posti di lavoro e chiedevano un intervento diretto del governo tedesco, né i socialdemocratici, né tantomeno i liberali accettarono di partecipare a un'operazione dall'esito incerto e che avrebbe depreparato le già sgraziate casse statali.

Si è così giunti al «lunedì nero» e alla richiesta del concordato preventivo. Non è chiaro se essa rappresenti la base per una rinascita della società o invece il primo passo verso il fallimento: comunque, anche se i creditori accetteranno di rinunciare a una parte del loro denaro, l'AEG-Telefunken non sarà più quella di prima.

Molte aziende dovranno essere chiuse, alcune passeranno ad altre società, come la Grunetti o, forse, la Bosch. Verranno operati grossi tagli nella manodopera, in una misura che ancora pochi mesi fa sembrava inconcepibile. Non sappiamo che cosa dice il rapporto presentato i giorni scorsi al governo, né se esso sarà accettabile da tutte le parti interessate: le forze politiche, banche, i sindacati, i creditori tedeschi e stranieri. In ogni caso l'AEG-Telefunken, così come la conosceamo, è morta, e con essa è morto un pezzo di Germania e della sua storia degli ultimi cent'anni.

Pietro Sorroni



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



UN PROBLEMA DI SCOTTANTE ATTUALITÀ

Quale normativa in difesa dell'immigrato?

«Nella Chiesa non ci sono stranieri»

di MARINO TONI

Non è ancora spenta l'eco dell'incontro-dibattito organizzato a Roma dall'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana sul tema posto dalla domanda: «Quale normativa per gli stranieri in Italia?» a cui la risposta deve ancora venire. Sul tema in quell'occasione si incontrarono in molti. Da parte ecclesiale gli organismi più direttamente interessati al problema degli stranieri immigrati — gli uffici nazionali per il lavoro ed i problemi sociali, della cooperazione missionaria tra le Chiese, delle comunicazioni sociali, la Caritas italiana, coordinati dall'ufficio dei vescovi per i problemi delle migrazioni; da parte laica parlamentari, sindacalisti, studiosi oggi impegnati nel compito di dare sistemazione giuridica a quanti sono entrati in Italia in cerca di lavoro.

Anzi, su questo punto, le motivazioni dell'impegno sembrano un po' divaricarsi fra la componente ecclesiale e quella più squisitamente politica: la prima più coerente abbraccia tutto l'uomo «straniero» come persona di cui salvaguardare la dignità (i «nuovi poveri» vengono chiamati in un documento della Commissione episcopale per le migrazioni); le forze politico-sindacali tendono a circoscrivere le esigenze dell'uomo-lavoratore.

Nell'incontro di Roma la divaricazione era meno visibile per la presenza di eminenti personalità delle due parti, ognuna in ascolto delle ragioni dell'altra, ma è risultata tuttavia quando hanno parlato i vari presentatori dei disegni di legge

che oggi mirano a regolare questa materia e che non hanno ancora trovato sbocco parlamentare. Da una parte dunque il cardinale Poletti, richiamandosi alla motivazione di fede enunciata nel 1980 dal cardinale Baggio «nella Chiesa non ci sono stranieri», al di là di una legge organica («umana, promozionale, attuabile, controllabile») auspica per lo straniero un'accoglienza concreta e al contempo «provocatoria», che chiama ad una mobilitazione generale di tutti i credenti, per la difesa, dignità ed integrazione dell'immigrato nella nostra società.

Dall'altra parte ci sono le normative proposte per conferire all'immigrato straniero legittimazione sociale. E di queste ci accingiamo a parlare prendendo le mosse dalla illustrazione fattane da alcuni firmatari delle proposte, il sen. democristiano Grazioli, relatore del disegno di legge di iniziativa governativa presentato dal ministro D. Ciesi; l'on. Ramella, primo firmatario della proposta di legge di vari deputati e che trattava anche del ddl d'iniziativa del sen. Berti e di altri del Pci; l'on. Marisa Galli, indipendente di sinistra; l'on. Foschi cui, con molti altri deputati, si deve la più recente proposta di legge, datata l'aprile scorso.

La legge promossa dal governo poggia su due pilastri sostanziali: fa riferimento alla regolamentazione dei lavoratori stranieri che entreranno in Italia dopo l'approvazione della legge; riguarda la sanatoria relativa a coloro che già si trovano in Italia e possono realizzare una documentazione in tal senso. Dalla discussione già avviata in Commissione lavoro è emersa una certa limitatezza del testo governativo laddove, tratteggiando i diritti del lavoratore, dimentica che lo stesso dopo la fabbrica vive nella società con una serie di problemi complessi legati al suo diritto ad una vita civile. Sono i problemi che neppure sfiora l'altro ddl, che fa capo al ministro dell'interno Rognoni e che considera solo gli aspetti della sicurezza come difesa della criminalità potenziale dello straniero in Italia, lavoratore o no.

Per il sen. Grazioli è necessario invece che alle Commissioni lavoro o affari costituzionali competino tutto l'arco dei diritti di questi immigrati, con opportune deleghe alle Regioni e ai Comuni per realizzare gli obiettivi della difesa delle etnie, della religione, della lingua, della identità nazionale. Dando strumenti non soltanto agli enti locali ma anche alle associazioni che operano in questo settore.

Ampie riserve esprime in senatore Grazioli sul sistema delle registrazioni di nuove presenze tramite intese bilaterali, che è nelle proposte Galli e Ramella, perché possono diventare strumento pericoloso di discriminazione nei confronti di stranieri provenienti da Paesi non democratici. Ma di questi altri ddl parleremo in un prossimo articolo.

(1 - continua)



Lavoratori stranieri in Italia: Boniek e gli altri

Cara Unità,
vorrei raccontare una storia che mi ha riguardato da vicino: nel novembre 1981 un cittadino di nazionalità rumena, ospite in Italia con visto turistico presso il cognato, riesce a trovare lavoro come interprete; espletate tutte le formalità burocratiche resta in attesa dell'approvazione del ministero del Lavoro, che arriva regolarmente, seppure dopo tre mesi. Un altro mese di tempo occorre per definire altre clausole con l'Ufficio provinciale del lavoro e la questura competente e l'ultima incombenza è l'acquisto di un biglietto aereo di sola andata dall'Italia alla Romania (lire 340.000) di cui il lavoratore deve essere fornito nel caso che venga licenziato e rinvio in patria.

A questo punto però l'interessato deve ritornare in Romania perché deve munirsi, presso l'Ambasciata italiana, del visto di ingresso in Italia per motivi di lavoro da applicarsi sul passaporto. Erano i primi di aprile, e da allora ad oggi il visto nessuno è riuscito a vederlo. Fatto sta che a metà luglio la ditta interessata all'assunzione con un telegramma ha rinunciato a proseguire l'attesa durata ben otto mesi (e solo per questo meriterebbe un encomio). Così il posto di lavoro è sfumato e il lavoratore rumeno è dovuto restare nel suo paese.

A quel visto penso che egli avesse ormai diritto, ma anche se non lo aveva, almeno una risposta qualsiasi, positiva o negativa, sarebbe dovuta venire per permettere sia alla ditta sia all'interessato di comportarsi di conseguenza. Invece la burocrazia italiana è riuscita in otto mesi a partorire uno dei suoi mostriciattoli. Vero è che per partorire un bambino occorrono normalmente nove mesi ma è anche vero che con qualche miracolo, a volte, non è questione di tempo: si vedano, infatti, i prodigi fatti per portare in Italia i calciatori Boniek e compagni. Tuttavia ciò che maggiormente scandalizza non è neppure il fatto in sé, ma la totale impotenza del cittadino comune nel cercare giustizia nei confronti... di fantasmi.

Quale frutto del lavoro a comportamenti stagni dei nostri ministeri, è rimasto infine quel biglietto aereo di sola andata per la Romania: viene ora offerto in dono ad uno di quei fantasmi... con la sola condizione che si incarichi e con la raccomandazione di visitare la Transilvania, regione tra le più belle, il cui principe di un tempo (a tutti noto con nome di Dracula) usava però impulare i responsabili di malesfatte: vada comunque tranquillo, si dà infatti per certo che quel buon principe sia morto.

MAURO C.
(Bologna)

Possiamo solo augurarci che qualcuno di quei funzionari-fantasma legga la tua lettera così arguta ma anche così chiara e precisa nella sua denuncia e nella protesta. Il punto centrale è proprio quello che tu indichi: la rabbia e l'impotenza per il torto e per i danni che la nostra pubblica amministrazione, non intenzionalmente magari, ma per negligenza, per disinteresse, per inefficienza fa subire alla gente comune e per l'impossibilità di porvi rimedio. Perché, invero, dopo che il ministero del Lavoro e quello degli Interni e degli Esteri avevano autorizzato l'ingresso in Italia per lavoro del cittadino rumeno l'omissione dell'invio del visto all'ambasciata italiana di Bucarest è stato un comportamento anche giuridicamente illegittimo.

Ma con chi prendersela ormai, a chi muovere causa civile o penale, e per ottenere che cosa, in una situazione del genere in cui par già di vedere il rimpallo delle responsabilità e la lunga serie delle giustificazioni più o meno improvvisate? Ed anche essere intervenuti prima che quell'impresa si fosse, comprensibilmente, stancata di attendere, cosa si sarebbe potuto fare in concreto in via giuridica, e cioè per la strada maestra della tutela dei diritti che tutti dovrebbero poter percorrere agevolmente e con certezza di risultati? Che senso avrebbe avuto seguire il tormentato percorso indicato dal nostro diritto amministrativo, così sensibile alle «prerogative di indipendenza» della pubblica amministrazione?

Le risposte scolastiche sulla possibilità della diffida e messa in mora della pubblica amministrazione, sulla formazione, dopo un non breve lasso di tempo, di un cosiddetto «silenzio-rifiuto», sulla sua impugnazione di fronte ai tribunali amministrativi, sul successivo cosiddetto «giudizio di ottemperanza» (un quattro anni circa — diremmo — per tutte le procedure) non possono che far sorridere amaramente qualsiasi giurista serio ed in buona fede, mentre per il cittadino leso nei suoi giusti interessi equivalgono proprio al «latinorum» con cui don Abbondio cercava di imbambolare il povero Renzo.

Non è però giusto cedere allo scetticismo, ed è quindi necessario cogliere l'occasione per pubblicizzare il caso che ci hai narrato e chiedere spiegazioni al ministero degli Esteri, sia per iniziare almeno un discorso sul problema dei lavoratori stranieri, provenienti da paesi esterni alla Comunità Europea. Riteniamo infatti che su questa delicata materia sempre più impor-

tante, giacché gli stranieri extra comunitari che lavorano in Italia si contano ormai a decine e centinaia di migliaia, la nostra burocrazia sia particolarmente lenta, inefficiente, ostile, perché ostile, retrogrado, chiuso, e in una parola criptofascista è il nostro stesso ordinamento, la nostra legislazione che abbisogna — e subito — di una radicale riforma.

Alcuni dati concreti del problema sono ormai noti: dai paesi extra-europei e specialmente da quelli del Terzo Mondo arrivano in continuazione lavoratori disposti ad occupare quei posti di lavoro umili, faticosi, precari che gli italiani ormai rifiutano (lavori domestici, lavori della metallurgia pesante, nel bracciantato, nel terziario non qualificato, ecc.) ma il nostro ordinamento guarda ancora a questo problema non come ad un problema di diritto del lavoro ma «diritto di polizia». Non solo per il lavoratore extra-comunitario è assai difficile venire a lavorare in Italia, ma è difficile lavorare regolarmente e dignitosamente e rimanervi: ostacoli e pericoli di espulsione sono all'ordine del giorno e di ciò molto spesso si valgono, purtroppo, quale arma di sfruttamento e ricatto certi datori di lavoro. Per convincersi dell'arretratezza del nostro sistema sarà sufficiente ricordare alcuni elementi:

- 1) l'iniziativa deve partire da un datore di lavoro che deve presentare la richiesta di autorizzazione alla assunzione all'Ufficio provinciale del lavoro;
- 2) l'Ufficio del lavoro deve assicurarsi che non vi siano lavoratori italiani disposti ad accettare quel posto altrimenti non concede l'autorizzazione;
- 3) in caso positivo il ministero del Lavoro deve dare un parere favorevole, che è discrezionale;
- 4) parere positivo discrezionale deve dare anche il ministero dell'Interno che deve concedere il permesso di soggiorno;
- 5) l'autorizzazione deve ancora ricevere il nulla osta della locale questura;
- 6) a questo punto può essere dato il «visto» di ingresso per motivi di lavoro, che l'interessato deve però ricevere stando nel suo paese (qui, ad esempio, si è verificato l'intoppo per il lavoratore rumeno di cui sopra);
- 7) il lavoratore straniero però una volta entrato in Italia deve ancora rivolgersi alla questura per il permesso di soggiorno;
- 8) se perde il posto di lavoro e ne trova un'altro in diverse mansioni deve richiedere una nuova formale autorizzazione e resta esposto al pericolo di espulsione se non può dimostrare di aver leciti e sufficienti mezzi di sussistenza;
- 9) l'autorizzazione è annuale anche se ne è previsto il rinnovo;
- 10) ancor più difficile è l'ottenimento dell'autorizzazione al lavoro per lo straniero che si trovi già in Italia per altro motivo: essa viene concessa allora solo in pochissimi casi o «per motivi del tutto particolari».

Non desta dunque meraviglia che con una tale selva di limitazioni previste, inoltre, quasi sempre da semplici circolari amministrative, la posizione della maggior parte dei lavoratori stranieri risulti formalmente irregolare e che dunque siano esposti a pericoli e ricatti. Di qui la necessità di una vigorosa iniziativa delle forze rappresentative del movimento operaio per la tutela di questi lavoratori e per rendere la nostra legislazione degna di un paese civile: nel novembre del 1981 la Federazione unitaria della CGIL-CISL-UIL ha preannunciato l'apertura di una vertenza sui lavoratori stranieri in Italia ed è stata presentata dal PCI una proposta di legge imperniata sulla completa parità di diritti e condizioni tra lavoratori italiani e stranieri, sull'istituzione di un vero e proprio collocamento a fronte quali suoi «terminali» nei paesi esteri i consolati italiani, sulla durata, almeno normalmente, indeterminata dell'autorizzazione al lavoro, sulla sanatoria delle situazioni irregolari e sulla severa repressione nel mercato delle braccia.

Anche dal governo è stato presentato un progetto di legge che recepisce alcune richieste sindacali, pur essendo nel suo insieme tutt'altro che privo di difetti e limitazioni. Per intanto, però, e proprio in attesa di una nuova disciplina legislativa, con circolare 2 marzo 1982 il ministero del Lavoro ha «bloccato» le nuove autorizzazioni al lavoro di cittadini extra comunitari, pur prevedendo d'altro canto, una sanatoria per le situazioni irregolari o clandestine esistenti: il ferro, come si vede, è ben caldo, ed è questo quindi il momento di batterlo approfondendo l'informazione e la discussione anche su questa rubrica ed incalzando il governo e le forze politiche perché sia data al problema definitiva e adeguata soluzione.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Gerofalo, docente universitario; Myranna Moshi e Jacopo Malagugini, avvocati Cdl di Milano; Federico P. Frediani, docente universitario; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma; Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino.



Per estrarre il petrolio del Mare del Nord

E' italiana la più grande piattaforma del mondo

STAVANGER — Tra pochi giorni sarà installata sui fondali del mare del Nord la più grande piattaforma petrolifera del mondo. Si tratta della «Maureen» — dal nome del lotto di sfruttamento su cui sorgerà — costruita su un ardito e innovativo progetto della italiana «Tecnomare» (una società di ingegneria a cui partecipano «Imis» e «Eni» Fiat, Pirelli, Finsider, Breda, Micoperi e Selenia).

Le grandi novità del progetto della Tecnomare sono la rapidità di installazione della piattaforma, la sua utilizzazione come serbatoio di idrocarburi, e la possibilità di riutilizzarla in qualsiasi altra parte una volta esauriti i 14 pozzi cui è collegata. Tutti questi obiettivi sono stati raggiunti grazie ad una trovata geniale e ad una tecnologia altamente raffinata in grado di permetterne la realizzazione. Questa l'idea di base: la «Maureen» non viene fissata con cavi o tralicci sul fondo accidentato e pericoloso del mare del Nord, ma essendo molto alta, sarà semplicemente affondata fino a toccare

il fondo e poi zavorrata dall'interno. Si guadagnerà così, mesi di lavoro di fissaggio e di ancoraggio con risparmio di soldi e di tempo.

La «Maureen» sarà affondata in sole 18 ore e sarà operativa quasi subito. Infatti una volta che i tre giganteschi cilindri della sua struttura (capaci di contenere oltre un milione di barili di petrolio) avranno toccato il fondo e la piattaforma sarà stata zavorrata, il petrolio comincerà subito ad affluire nei serbatoi espellendo l'acqua marina usata come zavorra.

La «presa» sarà assicurata da tre «campane» di acciaio alte sette metri l'una che affonderanno nel fondo marino come bicchieri rovesciati impedendo alla piattaforma di spostarsi. Il peso della piattaforma (40 mila tonnellate e secco) farà il resto, rendendola solida come un'isola naturale. Se i pozzi collegati dovessero esaurirsi, la «Maureen» potrà essere recuperata riempiendo i tre serbatoi d'aria: la piattaforma si staccherà allora

dal fondo del mare e potrà essere trasportata da qualsiasi altra parte.

Tutte queste caratteristiche hanno conferito al progetto della Tecnomare un carattere di unicità e di originalità che ha permesso alla società italiana di aggiudicarsi la commessa per la progettazione della piattaforma (per un valore di 10 miliardi di lire) e di presentarsi come l'unica azienda del settore in grado di ideare una struttura di questo tipo.

La «Maureen», una volta installata, mostrerà sopra il pelo dell'acqua una minima parte dei suoi 110 metri. Sarà una specie di grattacielo sommerso di cui spunteranno dall'acqua soltanto gli ultimi piani. Nel punto in cui la piattaforma emergerà dal mare, la struttura si restringe e i serbatoi si interrompono per lasciar posto soltanto ad una solida tralicciatura di acciaio che permetterà alle onde del mare del Nord (altezza media 19 metri) di defluire tra i tubi evitando l'impatto con la parte piena della «Maureen».



Ministro degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

STOCOLMA — Nemmeno un sudafricano di pelle bianca, un americano della Georgia, un neonazista francese si sentirebbe al sicuro dall'ondata di xenofobia svedese se avesse i capelli scuri. Infatti, per i gruppi di esaltati che in queste settimane di fine estate (a Stoccolma il cielo è già tristemente autunnale) si divertono a dare la caccia allo straniero, gli obiettivi degli attacchi sono esclusivamente le «spartskallar», ossia le «teste nere», un termine che comprende tutti coloro che non sono biondi e non hanno gli occhi azzurri.

Con questi presupposti di razzismo fisiologico le vittime, a cascaccio o secondo piani precisi (a seconda di chi sferra gli attacchi), devono subire la violenza dei vari gruppi razzisti che si sono formati in Svezia. Il pestaggio può toccare allo squattero spagnolo o al docente di biologia indiano. E nella cassetta delle lettere di uno svedese può capitare di trovare un biglietto con la scritta «Non lasciare che tua figlia diventi un giocattolo nelle mani di un negro», così come può succedere a un proprietario di ristorante (una brutta sorpresa toccata a molti nostri connazionali) di trovare appiccicati alle vetrine i biglietti con i quali si invitano i clienti svedesi a disertare il locale «frequentato dai gangster». Nelle buie notti di egoismo, le croci del «Ku Klux Klan» continuano a bruciare nelle città-satelliti come Skaerholmen, Vaarberg, Botkyrka, Ornsborg, una volta vanto e orgoglio dell'architettura svedese e dove adesso gli immigrati non si azzardano più a uscire.

Quando lo fanno, sono in molti, tutti giovani e armati di bastoni, di pugnali e di catene da motocicletta. Allora hanno

perso la pazienza e hanno deciso di andare a fare i conti soprattutto con gli «skin-heads», i giovani con la testa rapata, i calzoni con le bretelle e gli scarponi da soldato, che hanno giurato di sterminare tutti gli immigrati.

Ci sono stati scontri terribili sia a Stoccolma, sia in altre città, con feriti gravi e un morto. Un altro ragazzo negro si è gettato dal ponte di Vaesterbron dopo un alterco con il guardiano di una sala da ballo, che lo aveva offeso chiamandolo «maledetto negro». A Orebro, una dozzina di «skin-heads» ha chiuso due immigrati libanesi in un vicolo e

uno di questi per liberarsi ha sparato con la pistola, ferendo un giovane di quattordici anni, Ulf Andersson. Sono subito esplose le rappresaglie: l'auto di un immigrato è stata data alle fiamme e diversi negozi di cui sono proprietari cittadini stranieri sono stati devastati. Dal suo letto d'ospedale, circondato di mazzi di fiori portati dalle famiglie libanesi in segno di pace, Ulf Andersson invita i suoi amici a non vendicarsi. Finalmente una parola di pace in quella che sembra una guerra ormai senza quartiere.

Alcune sere fa proprio davanti a me, nella stazione del-

la metropolitana di Skaerholmen, sei «skin-heads» hanno assalito alle spalle un giovanotto turco e lo hanno tempestato di botte, lasciandolo sanguinante, fra l'indifferenza generale. Mi sono precipitato a chiamare al telefono la polizia, ma la donna di turno m'ha risposto che la chiamata non aveva carattere di urgenza. Ambulanza e auto della polizia sono infatti giunte dopo due ore.

Un gruppo di «skin-heads» è apparso in televisione durante un incontro con il ministro dell'immigrazione, Karin Andersson. Ai giovani tracotanti che dichiaravano apertamen-

te di odiare tutti gli stranieri indistintamente e che si dicevano pronti a usare ancora la violenza contro «quelle scimmie con i capelli neri che ci rubano le ragazze», il ministro non ha saputo rispondere altro che: «Ritengo che la sera fareste meglio ad andarcene a letto». Nessuna parola di condanna, quindi, davanti al pubblico televisivo. A questo proposito, non si può fare a meno di tirare un paragone con il tempestivo intervento di Mitterrand, quando nel suo Paese sono scoppiati i disordini di carattere razziale. In Svezia, invece, salvo qualche blando commento sulla stampa, nes-

suno ha affrontato direttamente il popolo svedese per spiegarli che, al giorno d'oggi, nel 1982, non c'è posto per discriminazioni razziali di questo tipo. Soprattutto in un Paese che dipende per l'80 per cento della sua produzione dalle esportazioni verso i Paesi abitati da quelli che, secondo alcuni svedesi, sarebbero degli esseri inferiori.

Sempre alla televisione, la famosa cantante e attrice Lill Babs Svensson ha raccontato, nel corso di un programma molto popolare, che quando nacque era tutta scura e pelosa, strappando alla nonna la seguente esclamazione: «Odio! Ci è nata una scimmia o un maledetto negro!». Per questa espressione la cantante è stata denunciata da una signora svedese che ha adottato una bambina africana.

Il problema del razzismo — basato su un concetto anacronistico di conservazione della purezza della razza — presenta molte facce, e dietro non poche di esse si nascondono organizzazioni dal passato nazista. Campagne di denigrazione sono state organizzate in grande stile negli scorsi anni per accusare gli immigrati di un alto indice di delinquenza, di uno sfruttamento sistematico delle strutture sociali svedesi e di un'alta percentuale di assenteismo.

Le statistiche fornite dagli organi dell'immigrazione hanno invece dimostrato il contrario. Che cos'è dunque che fa odiare a gran parte degli svedesi gli stranieri, che impedisce loro ad accettarli come esseri umani di ugual valore? Ce lo dice un vecchio immigrato italiano, Giovanni Terranova, che risiede in Svezia da trent'anni: «Gli svedesi hanno sempre dipinto noi italiani come un popolo arretrato. La stampa non perde occasione per darci addosso. I corrispondenti da Roma, ma anche da Parigi, da Bonn e da ogni altra parte del mondo, presentano solo gli aspetti negativi di quelle nazioni e gli svedesi credono così di vivere nel solo paradiso esistente al mondo. Adesso che si trovano davanti ai problemi della disoccupazione e del calo produttivo, si sfogano dando addosso agli stranieri».

In seno alla comunità italiana si nutre una certa apprensione, soprattutto per ciò che potrebbe accadere ai bambini. Nelle scuole si sono infatti già notati parecchi episodi di persecuzione dei bambini dalla capigliatura scura, ma la direzione generale scolastica di Stoccolma ha dato inizio ad una campagna di informazioni contro il razzismo.

La scorsa settimana ho visto turbe di giovanotti svedesi ubriachi invadere il centro di Stoccolma, armati di bastoni, alla ricerca di «teste nere» da spaccare. Qualcuno mi ha gridato delle oscenità e ho ritenuto opportuno tornarmene a casa. Comunque, che nessuno sfugga al trattamento diverso che viene riservato alle «spartskallar» anche da parte delle autorità lo dimostra il fatto che il sottoscritto, arrivando in Svezia insieme a comitive di svedesi, è stato per ben tre volte il solo ad essere sottoposto ad un minuzioso controllo da parte della polizia. La scelta era avvenuta esclusivamente in base al colore della mia capigliatura. A nulla è servita la tessera di giornalista straniero esibita. Questo forse perché la Svezia, unico Paese civile al mondo, si rifiuta di accreditare ufficialmente i giornalisti stranieri. Un ulteriore segno di disprezzo per chi non è nato nel Paese per fatto.

F. S. Alonso

SI MOLTIPLICANO NEL PAESE EPISODI DI XENOFOBIA CONTRO LAVORATORI E TURISTI CHE NON SONO BIONDI

E' pericoloso per gli stranieri in Svezia avere i capelli neri

Pestaggi, minacce e discriminazioni si ripetono in continuazione tra l'indifferenza delle autorità - Soprattutto la sera del venerdì, bande di giovani ubriachi vanno alla caccia dell'immigrato meridionale - Il razzismo sta mettendo radici anche tra la popolazione «benpensante» - All'origine del fenomeno i problemi della disoccupazione e della recessione



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **L. MATTINO**
del... 30... 1982 pagina... 4

SVEZIA ■ ELEZIONI TRA 15 GIORNI

Un voto razzista?

La campagna elettorale caratterizzata dalla polemica sugli immigrati, ingiustamente accusati da una minoranza

STOCOLMA - Il fenomeno di xenofobia in Svezia è entrato in una fase inaspettata poiché per la prima volta si è inserito nella "scena" elettorale. Il ministro per l'immigrazione, signora Karin Andersson, non è stato in grado di poter portare a termine l'incontro con gli immigrati che doveva aver luogo nel quadro della sua campagna elettorale a causa dell'intervento di elementi xenofobi che hanno provocato gli stranieri dando luogo ad un'animata discussione che ha letteralmente choccato la personalità politica, a causa dell'aspro tono con cui gli svedesi si rivolgevano nei confronti degli immigrati accusandoli di essere i responsabili della crisi nel Paese.

Poco è mancato che le due parti venissero alle vie di fatto e il ministro - ritirandosi dal luogo dell'incontro - ha espresso parole di serio rammarico, preoccupazione e timori nei riguardi di questi elementi che ha definito «pericolosi», annunciando la decisione di non portare più a termine il programma d'incontri con i cittadini immigrati al fine di evitare analoghe esperienze.

Gli svedesi si preparano ad andare alle urne il 15 settembre prossimo per eleggere il governo che dovrà reggere le sorti del Paese nel prossimo triennio. Sei milioni e cinquecentomila elettori voteranno i 349 parlamentari della Camera unica di questa monarchia costituzionale retta da Carlo Gustavo XVI, un re che ha oggi soltanto funzioni

di rappresentanza da quando, nel 1974, fu tolto al monarca ogni influenza politica.

La campagna elettorale è in pieno svolgimento, se campagna può essere definita la forma di dialogo che avviene nelle piazze dei centri tra politici ed elettori. Soltanto ai leaders dei partiti, cinque in tutto, è ancora riservato il privilegio del comizio poiché solo loro possono contare sull'intervento di un discreto auditorio.

Ancora una volta ci si trova di fronte al dilemma: riusciranno i socialdemocratici a riconquistare il potere perduto nel 1976 dopo 44 anni d'ininterrotto governo? Essi hanno dovuto passare la mano per ben due legislature a coalizioni di estrazione «borghese» che negli ultimi sei anni si sono avvicinate al timone del Paese reggendo con un solo mandato di differenza. Olof Palme, il leader socialdemocratico che negli ultimi anni pur essendo relegato al ruolo di capo dell'opposizione ha continuato ad ottenere riconoscimento in campo internazionale, sembra ottimista e fa leva sul malcontento che serpeggia tra la popolazione a causa della crisi economica che costringe il Paese a far sempre maggior ricorso all'indebitamento con l'estero, per assicurarsi i suffraggi delle categorie più colpite dalle iniziative di riduzioni della spesa pubblica a cui il governo in carica è dovuto ricorrere.

La Svezia vanta da decenni uno dei sistemi assistenziali tra i più «sostanziosi» del mondo che

per gli svedesi rappresenta ormai un diritto acquisito e intoccabile. Ogni manomissione ad uno solo dei molteplici privilegi rappresenta pertanto un tradimento imperdonabile. E negli ultimi mesi il governo «borghese» in carica, una coalizione di minoranza del Partito Agrario di centro e dei liberali con l'appoggio esterno dei conservatori, ha dovuto far ricorso a diverse forme restrittive onde evitare ulteriori aggravii fiscali, considerati già troppo pesanti al momento attuale.

Il partito conservatore, diventato oggi il maggior partito dopo i socialdemocratici, dopo aver fatto parte in ambedue le legislature della formazione del governo per ben due volte è stato costretto a doversi ritirare a causa di dissidi con gli altri due partiti «borghesi» sulla politica economica. I comunisti, che continuano in ogni confronto elettorale a lottare per ottenere il 4% dei suffragi - il minimo consentito per poter essere rappresentati in Parlamento - sono gli alleati naturali dei socialdemocratici al cui fianco hanno già prima del 1976 governato il Paese pur senza avere ministri in carica.

Il punto nevralgico di queste elezioni è rappresentato dalla introduzione da parte dei socialdemocratici dei fondi salariali di sviluppo, un rivoluzionario sistema adottato per la salvaguardia dell'occupazione e dell'investimento industriale. Il dibattito circa la validità di questi nuovi fondi ha provocato nel Paese un'ondata d'indignazione e di malcontento tra tutto l'elettorato borghese mentre, da un sondaggio d'opinioni, si è saputo oggi che solo il 36% dei socialdemocratici appoggiano i fondi salariali di sviluppo.

Pur di combattere questa novità che, secondo industriali e politici ed elettorato borghese, non rappresenta altro che un'ulteriore aumento di potere alle già forti organizzazioni sindacali che dovrebbero amministrare i fondi, sono state mobilitate tutte le forze ed effettuati grossi investimenti economici per una campagna pubblicitaria denigratoria orchestrata e diretta da una delle maggiori agenzie di pubblicità statunitensi.

Secondo i dati pubblicati recentemente da un'istituto di ricerca demoscopica le forze politiche svedesi sono attualmente così divise: socialdemocratici 47%, conservatori 25%, partito agrario di centro 14%, liberali popolari 87%, partito comunista 4,5% dei suffragi. Gli altri partiti minori (quali il cristiano-democratico e il Partito dell'Ambiente) presenti nelle schede non dovrebbero ottenere seggi in Parlamento.

Dall'esame di questi dati si potrebbe asserire che il successo delle sinistre dovrebbe essere quasi sicuro ma - affermano gli osservatori politici che dopo le ultime due elezioni non si sbilanciano volentieri con previsioni azzardate - è meglio essere cauti poiché è stato già dimostrato che il risultato finale dipende molto dall'atteggiamento dei giovani, quelli in special modo che votano per la prima volta e che, negli ultimi anni, hanno con sempre maggior chiarezza dimostrato di preferire i partiti «borghesi».

Angelo Tajani



FRA LA S. FERNANDO VALLEY E LA COSTA MESA NON C'È UNA LITTLE ITALY

Gli italiani della «grande Los Angeles»

La comunità di 100 mila emigrati e 600 mila oriundi non è un'entità omogenea - Manca una «casa italiana» - L'opera dei padri scalabriniani - La presenza nel mondo medico - Elena Varzi e Raf Vallone primeggiano nella «Hollywood italiana» - Le macchine per espresso

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Los Angeles, agosto. A giudicare dal crescente numero delle insegne di negozi, di cartelloni che pubblicizzano prodotti e di avvisi per prestazioni professionali pubblicati dai giornali, Los Angeles, o meglio la grande Los Angeles - intendendo per questa ultima l'agglomerato che dalla San Fernando Valley si estende oltre Long Beach fino alla Costa Mesa -, va sempre più italianizzandosi. Quando questa impressione si perviene alla conclusione opposta: nella grande Los Angeles, su oltre otto milioni di abitanti, gli italiani sono circa 700 mila di cui 600 mila di seconda o terza generazione, cioè figli o nipoti di emigrati, e poco più di 100 mila emigrati. Una comunità numericamente rilevante, ma quasi del tutto priva di legami che la possano configurare come una entità omogenea. A Los Angeles, insomma, non c'è una

«casa italiana» e le uniche iniziative volte a creare qualche forma di vincolo fra i connazionali di Los Angeles sono quelle dei padri scalabriniani: il settimanale bilingue «L'Italo-americano» di padre Mario Trecco e la casa di ritiro per persone anziane con annesso circolo «Villa Scalabrin», creata e gestita da settantenne padre Luigi Donazan. Ma si tratta di iniziative, certamente utili, che non valgono a plasmare una comunità impegnata negli interessi più variati, con un tenore di vita generalmente di molto superiore a quello medio locale, quasi sempre risultante da una convulsa dinamica di lavoro per cinque giorni settimana, disseminata in un'area di oltre 6.000 chilometri quadrati ed il più delle volte con sentimenti non amichevoli verso i governanti al potere a Roma. Ciò per diversi motivi, spesso ingenui e piccoli e grandi: dal potere che i politici responsabili d'aver trasformato gli italiani facendone uno insieme di orosi, di scioperanti e di banditi, autori del più efficienti cronache riproposte con crescente risalto (e spesso distorsione) dai giornali americani; alla convinzione che il potere romano dimentica gli italiani di Los Angeles, con-

vinzione questa che poggia su vari piccoli episodi: il fatto che il Presidente Pertini nella recente visita negli Stati Uniti ha preferito recarsi a San Francisco anziché a Los Angeles; la mancanza a Los Angeles di un ufficio dell'Enit e di un addetto culturale (istituzioni presenti a San Francisco, città considerata più snob ma con una comunità italiana meno rilevante); la qualità ritenuta pessima delle nostre pellicole inviate alla rassegna Filmex; ed anche la ritardata nomina del nuovo Console Generale, quasi otto mesi dopo l'andata in pensione di Amedeo Cerchione, ai primi di quest'anno.

Da allora, mentre Cerchione si è dedicato ad una proficua attività di import-export, la sede di St. Vincent Street, è rimasta affidata ad Angelo Lamonic, persona dinamica e di prestigio, la cui qualifica di «vice» non è però tollerata dai nostri connazionali ed è indicata come presunta causa degli inevitabili strascichi californiani delle tante disfunzioni che prosperano nell'Italia attuale. Come, per esempio, il fatto che gli agenti di viaggio di Los Angeles trovano crescente difficoltà ad organizzare tours in Italia e che ogni richiesta d'informazione da parte di cittadini americani (per esempio sui cimiteri di guerra), viene soddisfatta con la lentezza tipica della nostra burocrazia.

Parlano inglese

È su questo sfondo che in famiglie di connazionali emigrati anche da pochi anni, si parla italiano sempre di meno; che il grande traffico di connazionali fra la California e l'Italia (e viceversa) non passa per New York, ove potrebbe confluire sul servizio transatlantico Alitalia, ma si avvale prevalentemente della linea polare della Lufthansa che da Francoforte assicura puntuali servizi con le principali città del Settentrione e con Napoli; e che raramente gli italiani usano auto «made in Italy», mentre sulle freeways le Fiat e le Lancia, superate le Alfa Romeo un tempo dominatrici, sono in aumento a vista d'occhio. Paradossalmente se c'è un polo con qualche crisi d'ufficialità di propaganda italiana a Los Angeles, questo è un'associazione - The Patrons of Italian Culture -

creata nel 1946 da militari americani reduci dalla guerra in Italia ed oggi presieduta dall'avvocato Varnes. I Patrons fanno in vari maniere - conferenze, borse di studio, proiezioni, biblioteca, ecc. - un'opera efficace e meritoria per la diffusione della nostra cultura, un'opera tuttavia che coinvolge italiani ed oriundi italiani in misura modesta. Sembra accertato che a Los Angeles l'Italia interessa assai più ai non italiani, come testimonia fra l'altro il numero degli allievi americani (e l'interesse da questi palesato) del professor Giovanni Cecchetti, docente di letteratura italiana all'Università dello Stato della California.

Se i nostri connazionali qualche volta si incontrano durante i *week ends*, ciò accade nel corso di *parties* assolutamente prive di esclusività di nazionalità, per iniziativa dell'avvocato Varnes, dell'inesauribile Giovanni Colao, rappresentante dell'Aeritalia in California, di Giuliano Lombardi, direttore della Banca Commerciale di Los Angeles, di Mario Castagna, direttore della sede dell'Istituto del Commercio estero e di Renato Gugghenheim, un impareggiabile signore sessantacinquenne, nato a Napoli, cresciuto in parte in Svizzera e stabilitosi, dopo la seconda guerra mondiale a Los Angeles ove una dinamica attività di import-export gli ha reso una certa agiatezza ed una bella casa a Beverly Hills, non lontana da quella di Mario Clinco. Anche questi napoletano di nascita (e sposato ad una pugliese), intraprese in California la carriera giudiziaria divenendo giudice della Superior Court, posizione elevata e prestigiosa che non ha fatto dimenticare a Clinco i doveri connessi con la sua origine. Egli infatti è sempre pronto a fare il possibile e l'impossibile per aiutare se necessario i suoi connazionali e, assieme a monsignor Augusto Moretti, capo del tribunale ecclesiastico dello Stato, è l'efficace patrocinante degli italiani di Los Angeles.

Altri sodalizi italiani, come l'associazione degli avvocati (300 componenti) e la federazione delle associazioni italiane (che fa capo all'ingegnere aeronautico Di Pietro) hanno prevalentemente la finalità di facilitare e tutelare gli iscritti

nelle loro diverse attività che sembra prevalgano nel settore medico-sanitario ed in quello dello spettacolo.

Nella costellazione dei medici italiani operanti nelle cliniche (in continuo aumento) e negli ospedali e come liberi professionisti a Los Angeles, gli astri più luminosi sono riconosciuti in Girolamo Catalino, marchigiano 56enne, ginecologo di prestigiosa fama ed i chirurghi Giorgio Conti e Gianfranco Tombini. Romano, quest'ultimo è noto come colui «che rifà i volti delle attrici». E con Tombini entriamo nella «Hollywood italiana», ove mentre le permanenze di Carlo Ponti e di Silvana Mangano sono circondate da grande riserbo, Elena Varzi e Raf Vallone (quest'ultimo impegnato in regia e scenografie teatrali e cinematografiche) rappresentano il principale vincolo con la madrepatria; il trascorrere degli anni ha inciso anche sul fisico di questa coppia di pendolari fra Roma e la California, una coppia tuttavia che mantiene un fascino impareggiabile.

Scarpe e cinema

La giovane Cristina Ferrari, già nota come una delle modelle più pagate del mondo, è invece la più recente stella italiana di Hollywood essendo stata scelta come protagonista del film sulla vita di Liz Taylor. Poi tutta una serie di professionisti che nella mecca del cinema americano sono considerati come specialisti indispensabili: dall'architetto Rambaldi, che ha lavorato fra l'altro per King Kong e per Jaws, a Renata Vanni, settantenne attrice d'origine partenopea ancora ricercatissima caratterista, a Cesare Da Nava, toscano considerato come unico nel ruolo del signore di mezz'età, alto e distinto, ed a Pasquale Di Fabrizio, napoletano sui cinquant'anni, noto come «il calzolaio del cinema» per le calzature speciali che produce. Villa a Beverly Hills e due Rolls Royce. Gianni Lauro, ischitano, rappresenta il collegamento fra il mondo dello spettacolo, ove fra l'altro organizza serate musicali e canore, e quello della gastronomia ove svolge attività di import-export con successo essendo i cibi e vini italiani assai richiesti.

Innumerevoli i locali con

insegna italiana, molto pochi quelli effettivamente gestiti da italiani e fra questi, più apprezzati dalla clientela americana sono «Sorrento» a Culver City, ove si possono acquistare mozzarelle come se fossero state prodotte poche ore prima a Massa Lubrense, la pasticceria dell'ex pugile Nick Masiello a Montebello ed il ristorante pizzeria di Manno, anch'egli d'origine partenopea, di South Street a Lakewood: è forse questo il locale italiano ove più spesso si incontrano italiani.

Novantasette anni, fondatore de «L'Italo americano», il giornalista Cleto Baroni è l'enciclopedia vivente delle vicende dei rapporti fra Los Angeles e gli italiani, vicende che riguardano soprattutto tante fortunate e sconosciute iniziative imprenditoriali nel campo del commercio, delle imprese di costruzioni edili e dell'alimentazione, come quella di Giorgio La Recchia, fabbricante di cibi insaccati di largo consumo.

Connazionali nel sempre in crescita mondo della scienza, della tecnologia e dell'industria di Los Angeles non sono mai mancati in ruoli di primo piano: oggi la palma in questo settore va a Frank Colella, il fantasioso direttore delle relazioni pubbliche del Jet Propulsion Laboratory (l'atelier di Pasadena dove si costruiscono le sonde interplanetarie); quivi il numero dei connazionali diventati project managers e in posti di responsabilità è in aumento. La più recente iniziativa di successo, legata all'Italia e di cui si parla molto, è quella di Mario Silvi, ex direttore dell'Alfa Romeo di Los Angeles, ed ora importatore di una nota macchina di caffè espresso: non c'è shopping center, ora, senza un locale ove si possa assaporare un accettabile caffè all'italiana.

Questo espresso e la ricorrente polemica con alcuni storici d'origine italiana sulla nazionalità di Colombo rimangono probabilmente gli unici vincoli che a volte debolmente accomunano in qualche modo gli italiani di Los Angeles, definiti dal sindaco della città, il negro Tom Bradley, la comunità che crea meno problemi e che, in proporzione, maggiormente contribuisce al progresso. Non è vero.

GIUSEPPE D'AVANZO



Londra, Babel di lingue e di razze

Nelle scuole della capitale si parlano ben 151 lingue, dato ufficiale che indica il carattere multirazziale della società londinese con conflitti spesso violenti tra indigeni e immigrati - La gente di colore vive in abitazioni misere nei quartieri più poveri della città dove confluirono le prime ondate migratorie nel dopoguerra - La discriminazione nei posti di lavoro

C'è chi sembra avere la certezza assoluta che, se affidata a mani conservatrici, la vicenda avrebbe avuto altri sbocchi. Ma occorre un altro appoggio: «Occorreva — ha scritto Peregrine Worsthorne sul "Sunday Telegraph" — un programma Tory di positiva assimilazione basato su una fervente fede nella superiorità britannica. E' avvenuto invece che gli immigrati sono stati

spinti a riporre la loro fede non nel partito patriottico, ma in tutte quelle forze politiche disposte a danneggiare la Gran Bretagna. Come risulta dal fatto che essi sono stati indottrinati non sulle virtù della Gran Bretagna ma sui suoi vizi. E anni, il 40 per cento è bianco, il resto è nero.

La Gran Bretagna, ammette il portavoce della Commission For Racial Equality, è un Paese dove «la discriminazione è molto vasta, molto diffusa». La prima conferma, forse, viene dalle abitazioni. A Londra la gente di colore è concentrata nei quartieri più poveri e sgangherati, Brixton, Notting Hill, Hackney, dove sono confluite le prime ondate migratorie del dopoguerra, e che ora sono diventati dei ghetti allucinanti. Nelle case costruite prima del 1919 e quindi decrepite c'è preponderanza di asiatici e negri; e così negli appartamenti dove bisogna dividere il bagno, il cesso e la cucina. I bianchi che possono se ne vanno. Gli altri restano intrappolati in mezzo a questa umanità chiassosa e diversa e la sera si chiudono dentro, come ci fosse il copri-fuoco, perché le strade sono pericolose.

Discriminazione per i posti di lavoro? «Altroché — dicono alla Commission — Abbiamo fatto un esperimento qualche mese fa. Si trattava semplicemente di rispondere alle inserzioni sui giornali. Bene, il 58 per cento delle richieste avanzate da persone di colore sono state respinte: il posto negato al negro o all'asiatico, perché già occupato, diventava miracolosamente libero mezz'ora dopo, quando telefonava un bianco».

E' molto scarso per esempio, come risulta dal rapporto di Lord Scarman, il numero degli uomini d'affari negri. Difficilmente riescono a ottenere dagli istituti di credito i prestiti e le facilitazioni necessari per mettersi in attività: e pare non vi sia un solo direttore di banca di colore in tutto il Regno Unito. Un fatto grave: perché significa tener fuori un'intera comunità (quella delle Indie Occidentali, appunto) dal flusso della vita economica e sociale del Paese, impoverendola e segregandola in un complesso di inferiorità che potrebbe provocare, in futuro, reazioni pericolose. Né la Camera dei Comuni ha mai fatto posto, sui suoi scanni, a un cittadino britannico di pelle scura, della Giamaica o di Trinidad.

Prendiamo le scuole di Londra. Nella Inner London Education Authority (l'organismo che presiede all'istruzione nella capitale) vi sono cinque ispettori a tempo pieno responsabili di ciò che viene definita «educazione multietnica», mentre ve ne sono solo tre per la sezione inglese. Con l'aiuto di un centinaio di insegnanti i cinque ispettori preparano il materiale didattico destinato alle classi plurirazziali che, osserva un esperto, Tom Hastie, «tende a presentare i bianchi come razzisti e sfruttatori di negri»; inoltre, essi passano al setaccio le biblioteche scolastiche eliminando libri che, al loro olfatto, sanno di razzismo per sostituirli con altri libri, inodori, di loro scelta.

Ma a questo punto — commenta Hastie — c'è una discriminazione alla rovescia... in realtà, ci si chiede fino a che punto questo genere di persistente propaganda nelle nostre scuole sia responsabile della sfiducia e della violenza mostrate l'anno scorso dai giovani negri contro la comunità bianca».

Continua l'inchiesta svolta dai nostri inviati speciali su come cambia il volto delle grandi città europee: come sono amministrate e quali sono i programmi a breve scadenza, ciò che si tenta di fare per rendere governabili le megacittà. Pubblichiamo la seconda puntata relativa a Londra, seguiranno Amburgo, Roma e Milano.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE LONDRA — Aggiunge certamente qualcosa all'inferrata fisionomia di questa megalopoli il fatto che nelle scuole di Londra gli alunni — secondo un dato ufficiale — ben 151 lingue diverse dando vita a una caleidoscopica e sonora Babele. Un dato che mette subito in evidenza il carattere multirazziale della società londinese ma che, al tempo stesso, ripropone uno dei suoi maggiori problemi: l'infilitto, permanente, fra gli indigeni e gli immigrati, che anno scorso ha avuto la sua massima esplosione nelle strade di Brixton, con tumulti, incendi, attacchi alla polizia.

La rivolta era scoppiata anche a Liverpool, Bristol e Birmingham, ma il punto di maggiore tensione resta sempre Londra, perché a Londra sono concentrati, secondo statistiche sempre un po' fluide e imprecise, i due terzi degli immigrati di colore (oltre due milioni) residenti nel Regno Unito. La percentuale potrebbe sembrare esigua rispetto alla popolazione bianca di Londra: ma lo è solo teoricamente, all'eno nel senso che negri e asiatici si sono acquartierati in pochi comuni (Lambeth e Hackney, ad esempio), dove c'è più grande sproporzione numerica fra le due comunità.

Il dramma razziale va agitato, storicamente, al momento della liquidazione delle Indie Occidentali, quando la gente di colore (Africa, Asia, Indie Occidentali) cominciò la migrazione a stormi verso la metropoli. Il flusso, che dopo il 1945 andò aumentando all'anno, si esaurì e raggiunse il massimo nel '63, quando in pochi mesi poterono arrivare in Inghilterra anche 100 o 150 mila

figli del Commonwealth. Successivamente, una più serrata regolamentazione da parte delle autorità britanniche e scorpaggia e respinge le ondate e tra le maglie fileranno presto i familiari degli immigrati. Come ha gestito Londra il problema? I tumulti di Brixton (un quartiere del Comune di Lambeth) suggerirebbero una risposta negativa. Non era stata integrazione, la nuova cultura non era stata imposta, anzi era rimasta un tempo ostile come dimostra la selezione di quei ragazzi nati di vent'anni, il nati e il nati. La destra addossa il peso delle responsabilità alla sinistra, che in questi anni ha gestito, attraverso le amministrazioni comunali e le organizzazioni assistenziali, l'assistenza razziale.



CORRIERE DELLA SERA

p. 6

PENSIONE SOCIALE

Chi va all'estero non ha più diritto ad incassarla?

ROMA (r.r.) — Perde la pensione sociale un italiano che trasferisce la sua residenza in uno dei Paesi della Comunità economica europea?

Al quesito dovrà rispondere la Corte di giustizia della CEE che ha sede in Lussemburgo. Il caso è stato sollevato dalla sezione lavoro della Cassazione, presieduta da Marcello Dondona, su conforme richiesta del sostituto procuratore generale Carmine Cecere.

La protagonista della battaglia giudiziaria è Paola Piscitello che si era rivolta alla magistratura per ottenere dall'INPS il ripristino della pensione sociale. La donna sin dall'agosto del 1975 si era infatti trasferita in Belgio e per questo motivo l'Istituto previdenziale le aveva revocato la pensione sociale concessa due anni prima.

Il pretore di Enna e successivamente il tribunale respinsero però le richieste della Piscitello ritenendo che la norma comunitaria relativa ai trasferimenti dei cittadini nell'ambito degli Stati membri della CEE riguardava soltanto le prestazioni assicurative obbligatorie, escluse quindi quelle di «natura sociale» come la pensione istituita con la legge numero 153 del 1969, della quale sono beneficiari i cittadini italiani di oltre 65 anni in Italia i quali siano titolari di un reddito minimo.

La Cassazione prima di emettere il verdetto finale ha invece ritenuto opportuno investire della questione la Corte di giustizia della CEE che dovrà ora fornire l'esatta interpretazione dell'art. 10 del regolamento del Consiglio CEE. In sostanza dovrà estendere o meno la pensione sociale agli italiani che vanno a risiedere nei Paesi della Comunità economica europea.

LA STAMPA p. 2

Norberto Bobbio parla a Brasilia

BRASILIA — «La funzione dell'intellettuale è quella di difendere alcuni valori fondamentali, quali la libertà, la giustizia e la pace, senza però un coinvolgimento diretto nella politica». Lo ha detto il professor Norberto Bobbio al suo arrivo a Brasilia per partecipare ad «incontri internazionali», promossi dalla locale università, sulla sua opera.

Secondo il professor Bobbio l'intellettuale non deve partecipare direttamente alla politica perché, in tal caso, «certi valori fondamentali non possono essere più difesi». Rispondendo alle domande dei giornalisti Bobbio si è definito un «socialista-liberale», contrario alla statizzazione e favorevole ad uno «Stato di servizi» che risponda alle necessità di base della popolazione



Prattutto

Vive in Pakistan la più grossa comunità italiana dell'Asia

OTTO ANNI DI LAVORO PER UNA DIGA IMMENSA

*E' cinque volte più grande di quella di Assuan.
Irrigherà un'area grande sei volte l'Italia.
Il suo costo è stato pari a 800 miliardi di lire.*

E' il solo ristorante in Pakistan e in tutto il subcontinente indiano dove si possa mangiare un piatto di spaghetti fatto e condito veramente all'italiana. Nella piazza del paese i cartelli ammoniscono: «Guidate adagio e con prudenza, i bambini giocano sulla strada». Insomma, c'è aria di casa a Tarbela. Anche se spopolata vi vive la più grossa comunità italiana dell'Asia. Lavorano al più grande appalto mai assegnato, e ormai terminato: la più grande diga del mondo, cinque volte quella di Assuan in Egitto. L'opera verrà ufficialmente consegnata al Pakistan il prossimo anno.

«Non mi piace tessere lodi che finiscono con l'acquistare un sapore nazionalistico», dice padre Giacomo Morone, da 15 anni in Pakistan - uno fra i primi ad arrivare - preside della scuola di Tarbela (nei tempi di punta 1500 allievi). «Ma in questo caso esaltare il lavoro italiano all'estero mi pare più che legittimo».

Lungo la strada che porta a Tarbela si conserva in una fattoria un ricordo dei vecchi sistemi di irrigazione della zona. Un buco, camminando in cerchio fa ruotare una pompa ed estrae acqua. «Tutto questo è un ricordo», dice don Morone. «Attraverso un complesso sistema

di canali la diga irriga adesso tutto il nord del Pakistan. E' persino diventato più mite il clima della zona. E grazie all'enorme lago - si pensi ai problemi che si sono dovuti affrontare per trasferire le 300 mila persone abitanti i villaggi della valle che il lago ha ricoperto la piovosità è notevolmente aumentata fecondando un'area che prima era pressoché desertica».

La diga di Tarbela sbarra, l'Indo, che scende dalle montagne del Kashmir per gettarsi nell'oceano Indiano a Karachi. Il fiume bagna un'area di 850 mila chilometri quadrati sei volte l'Italia dissestando centinaia di milioni di persone. Con la divisione del subcontinente indiano nel 1947 tra India e Pakistan sorse una disputa tra i due paesi per la suddivisione delle acque dei fiumi della zona. Molti bagnano entrambi gli stati, risolta dopo nove anni di discussioni con la creazione di un fondo per lo sviluppo del bacino dell'Indo e la costruzione della diga finanziata dalla Banca internazionale per lo sviluppo e la ricostruzione e dalla Banca mondiale.

A metà strada tra Islamabad, la capitale del Pakistan, e Peshawar, la valle dell'Indo ha una strozzatura e si restringe fino a tre chilometri. Qui sorge la diga: 2743 metri in lunghez-

za; 148 in altezza. Iniziata nel 1968, ha richiesto otto anni di lavori effettivi più sei anni di modifiche al progetto con un costo globale di 623 milioni di dollari, circa 800 miliardi di lire. E' frutto soprattutto del lavoro italiano. Nonostante il progetto sia americano, la maggioranza dell'appalto è stato gestito da ditte italiane quali l'Impresit, Girola, Lodigiani del gruppo Fiat al 33,75 per cento. L'Astaldi di Roma al cinque per cento. E poi francesi, tedeschi, inglesi, svizzeri.

Il progetto richiede lavori di dimensioni mastodontiche. La diga solo ricoperta di cemento, è in terra, unico materiale economicamente competitivo, reperibile sul posto in tale quantità. E impermeabile e allo stesso tempo permeabile e filtrante - usando terra di tipo diverso a strati l'acqua viene filtrata e resa potabile - è capace di resistere ad eventuali terremoti (siamo in zona sismica).

Sono stati spostati con nastri trasportatori, impiegati per la prima volta su così vasta scala, 153 milioni di metri cubi di terra - l'equivalente di una delle nostre montagne dolomitiche - per creare uno sbarramento di 142 milioni di metri cubi di terreno e due milioni e mezzo di metri cubi di cemento. Si è deviato il corso del fiume, costruita parte

della diga, ultimati i due bracci laterali e chiuso il bacino.

Per andare a visitare Tarbela, la Pakistan tourism development corporation, che assiste i giornalisti stranieri, mette a disposizione un pulman con autista.

Solo che arrampicarsi con un mastodontico Nissan diesel per la valle dell'Indo è un po' scomodo. Dopo lunghi chilometri di sofferente curve, la valle si apre ed appare la diga. Una striscia di terra e cemento che pareggia due montagne. Sembrano lì da sempre e per portare quella terra si sono usate apparecchiature per 10 milioni di dollari, fra cui 150 scavatrici, 260 camion, 64 gru, 13 locomotive, centinaia di chilometri di nastri trasportatori.

Vi hanno lavorato 3500 europei, duemila dei quali italiani, molti trasferiti in Pakistan con le famiglie, e oltre 30 mila pachistani. «Tra italiani e locali c'è stata una comprensione reciproca al di là di ogni aspettativa», dice don Morone. «Anche se non è avvenuto nessun matrimonio misto, vietato dalla religione musulmana locale. Ma non c'è dubbio che i pachistani preferissero lavorare con noi piuttosto che con le ditte francesi e inglesi. Forse non abbiamo un passato coloniale da farci perdonare».

Guido Busetto



Ha accolto per anni il flusso dei profughi provenienti dall'Est

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

Troppe volte l'immagine di tolleranza nasconde forti resistenze sociali e discriminazioni nei diversi settori sociali

bblichiamo da oggi una inchiesta svolta in Norvegia sulla situazione dei «rifugiati politici» in quel Paese che per essere a im-

diato ridosso dell'Europa orientale, è da oltre trent'anni meta in movimento di profughi spesso partito anche dalle piu' lon-

regioni dell'estremo oriente. I giovani e meno giovani che lasciano paesi tanto lontani inse-

gno il mito della «Norvegia paradiso per i perseguitati politici

la realtà non corrisponde allo slogan che anche qui, nell'epo-

che dovrebbe essere quella delle «frontiere aperte» allignano

di resistenze razziste e discriminazioni in ogni settore.

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

La Norvegia, «paradiso dei perseguitati politici» chiude le porte a causa del razzismo e della crisi

milioni i rifugiati sparsi in tutto il mondo.

Comunque, al suo nascere, il consiglio fu diviso in due dipartimenti, uno per l'estero, l'altro per gli interni.

Il primo aveva come scopo quello di aiutare i perseguitati politici rimasti nel loro paese: quindi raccolta di fondi, di materiali e loro invio.

Dal punto di vista interno, il problema principale era quello di preparare le condizioni ottimali per ricevere quei rifugiati che avessero scelto la Norvegia come loro seconda patria.

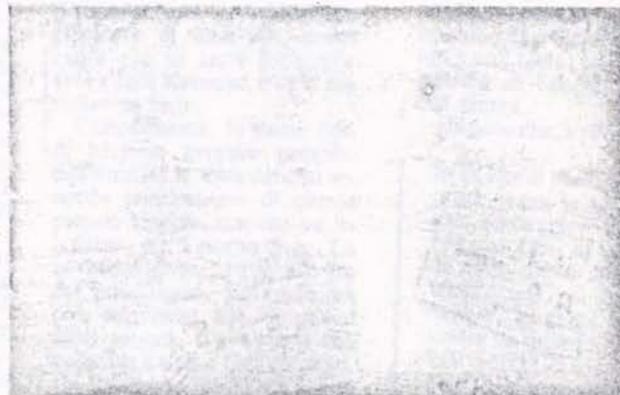
Il consiglio, che funziona tuttora, nei primi anni assolve egregiamente ai propri compiti.

che, almeno nei primi tempi, avrebbe dato significativi risultati.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, grazie all'attività dei vari organismi creati allo scopo, al Norvegia ha accolto circa 10.000 rifugiati provenienti da ogni parte del globo.

La classica goccia che ha, però, fatto traboccare il vaso è stata la massiccia affluenza di 3 mila asiatici verificatasi dal '79 ad oggi.

Questi ultimi arrivi hanno, infatti, palesato le carenze di una struttura che, probabilmente, era stata concepita per ricevere un numero inferiore di persone.



ti. Le cose sono diventate piu' difficili nel corso di questi ultimi tempi, quando, all'impegno del governo sul piano internazionale, non ha fatto riscontro una adeguata preparazione delle strutture sul piano interno.

La Norvegia, assunse, infatti, agli onori della cronaca mondiale nell'estate del 1979 quando, rompendo la colpevole inerzia della maggior parte dei governi asiatici che vagavano per gli oceani a bordo di incredibili scialuppe pur di abbandonare le loro terre oppresse da regimi autoritari.

Tutti ricordano l'ondata di sdegno che si sollevò nel mondo intero, ma forse non tutti sono pronti ad ammettere che poco fecero i vari governi per aiutarli.

La Norvegia fu, per l'appunto, tra i primi a muoversi mettendo in moto una macchina

santo proporzioni drammatiche.

Per i vietnamiti è praticamente impossibile trovare una casa.

La gente del luogo ha deciso - e lo dice esplicitamente - che di asiatici ce ne sono già troppi in giro e che comunque non desiderano averli come inquilini. Se per caso qualcuno si decide ad affittare una casa ad un asiatico, è sicuro di attirarsi il disprezzo e l'antipatia dei vicini.

«Neanche i residence - aggiunge Helge Gronli il responsabile dipartimentale del consiglio per i rifugiati - sono disposti ad accogliere i vietnamiti. Se qualcuno di loro si presenta, pur avendo disponibilità di denaro, la risposta è sempre la stessa: non c'è posto; è tutto occupato».

A Bergen, la seconda città della Norvegia, l'ufficio regionale del lavoro ha da mesi registrato le domande di 80 vietnamiti che cercano una qualche occupazione senza trovarla.

In questa città, su circa 650 vietnamiti, solo un centinaio sono riusciti a trovare un lavoro, certo non qualificante.

Il fatto è che i datori di lavoro non vogliono assumere personale che non abbia una piu' che buona conoscenza della lingua norvegese.

D'altro canto, dato la difficoltà dei contatti con la gente del luogo, i vietnamiti, se non trovano un lavoro, non possono esercitare quelle poche conoscenze linguistiche che hanno ricevuto nei campi di raccolta e così dimenticano tutto.

Si instaura, insomma, un circolo vizioso che piu' passa il tempo e piu' diventa difficile spezzare.

Nè mancano gli episodi di vera e propria violenza. Sempre a Bergen un giovane vietnamita di 19 anni, di cui la polizia non ha rilevato l'identità, è stato selvaggiamente picchiato da alcuni ragazzi norvegesi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... PAESE SERA
del..... 3..... 1982..... pagina..... 7.....

Taccuino di un viaggio d'estate / Piccolo itinerario irlandese

Oh, cara Forlì là sulle sponde estreme dell'Inghilterra

Una fila di fanatici

A ogni modo, io avrei fatto i biglietti per il giorno dopo, e mi

sarei trovato una camera e avrei passato il tempo buttato su un letto a leggere. In principio, non ci voglio credere, che ci toccherà stare lì, ad aspettare qualcosa per dodici ore — «Dodici ore» non faccio che ripetere, «Capite? Dodici ore...». All'aperto, nel freddo, senza nessun conforto nei paraggi, con la fila che già si sta allungando — una fila di pazzi, di maniaco, di fanatici... Poi, si capisce ben presto che non resta altro da fare che rassegnarsi — e appena ci si rassegna, miracolo, si comincia perfino a stare bene, ci si comincia a guardare intorno, ci si organizza. «Gli altri che stanno facendo, dopotutto?», dice Giovanna. «Vedi, non gliene importa niente, o almeno così sembra. Non sono agitati neppure un po'». Faccio lo sdegnoso, non potrei diversamente. Comincio a passeggiare su e giù. Ma intanto, appunto, mi guardo intorno. Torneo alla vita, decido che dodici ore è così tanto, che non si può pensare di calcolare il tempo che manca.

Ed ecco che, a poco a poco, si

fa la luce il paesaggio, innanzitutto; e poi le allegre, pacifiche, carovaniere scenette dell'attesa. Qui, in questa lingua di terra che si affaccia verde, verde-scuro nel mare e nella nebbia, la gente non sembra venire da tutta Europa o da tutto il mondo (ci sono anche americani e giapponesi), ma tutta, proprio tutta, dall'Italia. Mi ero anche andato a ficcare nel casotto dei biglietti, in quel momento vuoto; e da lì un po' leggevo e un po' osservavo. Ogni tanto arrivava qualcuno, imbarazzato o stremato all'idea che, forse, davvero non ci sarebbe stata nessuna nave fino alle tre di notte — come annunciava il cartello affisso sul vetro davanti a me. Pensavano che fossi l'uomo della compagnia e mi interrogavano, e io rispondevo in italiano che non c'entravo niente. Ovviamente capivano benissimo, anche se venivano dall'altro mondo.

giudizi che

FRANCO CORDELLI

Se non ci sono macchine e noi ci sono persone, tutto si ricompone in una figura unica e opaca e diventa necessario abbandonarsi allo squalore molto speciale della città.

Chi viaggia è portato ad accrescere il significato dei minimi eventi. Si immagina che ogni momento o luogo o persona abbia più senso di quanto non abbia, a casa sua, l'equivalente obiettivo della realtà che ha di fronte ora per la prima volta. Ed è in questa disposizione che mi metto ad ascoltare ciò che si dicono Rossella e Norman, il giamaicano. Ma in effetti non si dicono quasi nulla che io ora ricordi. Ho offerto a Norman un caffè, e lui è venuto al nostro tavolo. Dice che siamo scemi a viaggiare per il Galles. Dobbiamo mettere da parte i soldi e andare in Giamaica. A Londra si sta benissimo, è la città più bella del mondo, e quella dove lui vorrebbe «passeggiare e vivere». Ma bisogna essere ricchi, ecco perché ci sono tanti arabi... Lui ha lavorato anche a Londra e ha la fidanzata lì, una cantante — o almeno così sembra. Ma ora non pensa ad altro che al ritorno, in Giamaica, non a Londra.

Più tardi, cioè il giorno dopo, filando verso Fishguard, da dove ci imbarcheremo per l'Irlanda, ripenso a Norman, e già non mi ricordo più niente di quello che ci siamo detti — poiché, giustamente, il nostro parlare aveva l'irrelevanza di un incontro così. Però la sua figura fisica mi torna in mente in modo ossessivo — e lo rivedo, prima che Rossella gli chiedesse qualcosa, seduto solo al suo

tavolo, in quella stanza piccola e dal soffitto basso, un po' buia come l'intera città. Oltre noi, Norman era l'unico avventore, probabilmente un habitué, perché aveva carezzato e parlato confidenzialmente con il cane che faceva su e giù tra la cucina e la strada. Aveva finito la sua birra e si era messo ad arrotolarsi una sigaretta. Poi, all'improvviso, aveva tirato fuori da una tasca un berretto da giocatore di base-ball, come quelli che in certe fotografie aveva Jack Kerouac, e se lo era messo in testa.

Curiosamente, lo stesso tipo di berretto avrebbe protetto dall'umidità la testa del mio secondo interlocutore di questo piccolo viaggio, stavolta un irlandese, già il giorno dopo. La nave dovrebbe partire alle tre del pomeriggio. Correndo un po', arriviamo alle tre meno dieci minuti. C'è ancora una bella fila e siamo tutti contenti. Ce l'abbiamo fatta. Ma subito la delusione. Ci sono così tanti passeggeri a piedi, che queste ultime venti o venticinque auto non potranno salire. Bisognerà aspettare il prossimo traghetto, cioè le tre di domani, a meno che non si voglia prendere il traghetto della notte, sempre delle ore tre.

Tutto questo, io lo vengo a sapere più tardi, a cose fatte. Perché mentre resto vicino alla macchina, Giovanna e Rossella sono andate a informarsi e hanno già comprato i biglietti per la nave della notte. Quando me lo dicono, penso che vorrei morire — e mi verrà veramente da ridere, qualche giorno dopo, a sentire la stessa frase, «vorrei morire», detta esclamativamente, e con autentica disperazione gestuale, naturalmente da un altro italiano — soltanto perché la sua ragazza cambiando idea lo aveva costretto a tornare in albergo per prenderle un pullover...

NOI SIAMO in tre, Giovanna, Rossella e io. Protesto da quando siamo partiti perché la macchina, quest'anno, è troppo piena di bagagli. Io, correttamente, ho portato una specie di valigia e una borsa grande. Loro non si sono affatto accontentate delle due valigie previste: ci sono pacchi e pacchetti, beauty-case e borsette. Chi di noi, a turno, siede dietro, è soffocato da questo mucchio di roba. Protesto, dunque, non solo per il senso di disordine italiano e caciaroni, ma anche per la mancanza di spazio adesso inevitabile.

In queste condizioni, polemizzando sempre sullo stesso punto, attraversiamo rapidamente la Svizzera, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra. Io continuo a pensare che forse sono così nervoso e non riesco a dimenticarmi di avere troppi bagagli in macchina perché l'Europa mi annoia. Quando arriveremo in Irlanda, dimenticherò tutto. E in effetti, già attraversando il Galles e la sera in cui dormiamo a Cardiff, sono più tranquillo. A cena, anzi, cominciamo una specie di conversazione con un ragazzo della Giamaica. Mi sembra un buon segno, è la prima volta da che siamo partiti che non parliamo soltanto tra noi.

Un tipo alla Kerouac

Ad attaccare discorso è Rossella — anche perché sa l'inglese molto meglio di me e Giovanna. Siamo in un locale che non si può definire né ristorante né pub né caffè. Cardiff, alle tre di sera, è già buia (ma per la pioggia) e, soprattutto, straordinariamente deserta. Ci sono lunghe strade desolate a case a un solo piano rialzate a differenza delle città inglesi, molti colori. Però ci impressiona la totale omogeneità di tutto colore e di tanto lindore.

«Carbonara» sul molo

Poi, non avevo più resistito. Ero andato a dare un'occhiata al molo. Due pescatori erano arrivati con una barca a motore e avevano scaricato delle casse piene di granchi enormi — che lottavano tra loro per scavalcare il bordo delle casse e si buttavano per terra, rovesciandosi sul dorso. Tutti intorno a guardare, come bamboini. Rossella e Giovanna erano andate in paese a fare provviste. Io stavo per intraprendere una ispezione radicale della situazione. Ed ecco, dunque, il familiare paesaggio di sempre, l'universale paesaggio mediterraneo in piena baia di Cardigan, il cui tumulto, ora, rendeva un modello di ordine anglosassone la nostra stessa macchina: tra la fila delle vetture e la rete della ferrovia, quattro tizi, muniti di opportune adidas, giocavano a pallone; due anziani coniugi, invece, giocano a carte nella loro roulotte...

Altri, anche se sono solo le cinque, cominciano già a cenare, o almeno questa è l'impressione che danno dal di fuori — a chi li spia. Sono tedeschi, e nella loro casa ambulante hanno tutto, fornello, musica, letti. Che gliene importa, a loro, se qui vicino c'è solo il mare e se si deve aspettare? I giapponesi, cosa fanno non lo dico neppure, perché lo si può immaginare benissimo. Certo è che non tradiscono alcuna emozione di smarrimento. Il tempo, per le macchine fotografiche, non esiste; e loro esistono per questo, per annullare il tempo... C'è una macchina con targa araba, è una A 112, come la mia, e il suo solitario conduttore sta dormendo bellamente. Io mi avvicino a un'altra autotargata Forlì e comincio a sfottere i tre ragazzi che la occupano (sono due studenti di scienze politiche e una studentessa del Dams di Bologna) perché hanno incollato sui vetri le foto di Zoff e di Bearzot. Per quanto, a dire la verità, sul finestrino posteriore della mia 112 spicca una caricatura di Sordillo, distribuita a tutti dal «Guerrin Sportivo»... I tre simpatici ragazzi di Forlì replicano offrendomi una parte della carbonara che hanno appena finito di cucinare. «Ma come?», dico. «Sono appena le sei del pomeriggio!».

Ora sono tutto contento, perché il fatto della carbonara mi entusiasma, anche se non ho nessuna voglia di mangiarla — e noto che la marea è scesa in modo impressionante. È venuta fuori tutta una nave, af-

fondata proprio qui, sotto il molo. È piena di alghe, intatta, affascinante come in un romanzo di Stevenson o di Karl May, e tutti i membri della carovana sono tornati ad affacciarsi sulla riva del mare, dal parapetto, come prima per i granchi, con lo stesso stupore e la stessa delizia. Anzi: più si va avanti nella giornata, e oserei dire nella sera, più aumenta la visibilità. Non c'è più nebbia, tutto si illimpidisce, a tratti si ha l'illusione di riuscire a vedere al di là dell'orizzonte la stessa costa irlandese. La giornata se ne va, consumandosi con un tocco della magia dell'isola su cui saremo domani.

È solo a sera inoltrata che comincio a parlare con l'irlandese di cui dicevo prima, quello con l'altro berretto da baseball. Lui ha la macchina carica di biciclette, di bagagli, di ragazzini. Va a Dingle, punto estremo dell'Occidente. Mi presenta la moglie — che poi si scoprirà essere il critico teatrale del «Guardian». Martin, invece, scrive di calcio per non so quale giornale. È appena tornato dalla Spagna, ma è un autentico maniaco di Shakespeare. Me lo dice la moglie, prendendolo in giro con dolcezza. A quanto pare, è Martin il vero critico teatrale della famiglia. Gli chiedo se preferisce Shakespeare o Italia-Brasile. Mi risponde che una simile domanda può nascere solo in una cultura che non consideri lo sport per quello che è, vale a dire una forma popolare della cultura, proprio come Shakespeare. Poi aggiunge che il teatro inglese non esiste, quello che gli italiani esaltano sui loro giornali, quando vengono a Londra, è roba per turisti.

Un anarchico irlandese

Non lo convince neppure Dario Fo, che gli sembra troppo semplice... Alla fine parliamo un poco dell'Irlanda. Come si sente, da irlandese, a vivere a Londra, sposato a una inglese? Naturalmente non è un problema. Non ci pensa mai. «Credo», aggiunge, «che in Irlanda la rivoluzione ormai sia più una tradizione che una necessità storica... Comunque, io mi considero un anarchico — perché, sempre, dopo la rivoluzione, si riforma un potere centrale e non c'è niente che io odi come la burocrazia...».

Parliamo da più di un'ora, in piedi, contro l'umidità che si è depositata sui tetti delle macchine. Nella sua, i bambini dormono. Il libro che sta leggendo la moglie mi incuriosisce. È firmato Firbank. Ma non è lui, Ronald: è un certo Thomas — un puericulatore o un hippie, non ho capito bene.

Per la verità, non dormono solo i bambini ma anche quasi tutti gli adulti che stanno aspettando le tre. Una certa animazione arriva solo dalle parti di Forlì: e infatti di lì a poco si scuotono nel cuore della notte le note inconfondibili di «Bandiera bianca» di Franco Battiato — proprio come a Villa Borghese, pochi giorni fa. Mi accorgo di aver freddo e saluto il mio amico anglo-irlandese, torno verso Forlì, perché è evidente che lì le cose vanno in modo più confortevole. Infatti, verso l'una di notte, in riva al mare, mi viene offerto addirittura un tè caldo, cioè un vero miracolo dell'umana arte di sopravvivere nei meno peggio dei modi possibili.



Les droits des étrangers

E' uscito il libro « les droits des Etrangers », edito da Les Editions Via Ouvriere et Info-Jeunes, di Georges Henry Beaufrier.

Possiamo accogliere con grande interesse l'uscita di questo libro che ha il merito e il pregio di dare una visione completa e dettagliata di tutta la legislazione belga concernente gli stranieri.

Certo, essi rappresentano oggi una fetta importante della popolazione del Belgio. Da vari anni e a più riprese essi hanno espresso, attraverso varie manifestazioni, la loro insicurezza e la precarietà della loro situazione. Hanno dovuto aspettare fino al 1980 perché finalmente vedessero il Parlamento belga votare una legge che fissa « l'accès au territoire, le séjour, l'établissement et l'éloignement des étrangers » (legge del 15 dicembre 1980) o la legge che reprime alcuni atti ispirati dal razzismo o dalla xenofobia (30 luglio 1981). Oggi queste legislazioni esistono e il grande merito di questo libro consiste nel far sì che esse possano essere conosciute, rispettate e diventare quindi uno strumento valido destinato a facilitare l'inserimento degli stranieri nella società belga.

L'opera si divide in tre parti:

- 1) Le disposizioni generali applicabili agli stranieri.
- 2) Le disposizioni particolari applicabili ad alcune categorie di stranieri.
- 3) I ricorsi che possono essere introdotti da parte degli stranieri contro queste disposizioni.

I vari capitoli toccano quindi tutti i problemi ai quali ogni straniero si trova confrontato dal momento in cui

mette piede sul territorio belga: quali sono le formalità da adempiere per ottenere un diritto e un titolo di soggiorno; quali le condizioni per riunire la famiglia del lavoratore emigrato non CEE; quali le formalità al momento del cambiamento di domicilio, ecc. Un vasto capitolo è dedicato anche alle sanzioni penali, ai rischi che può correre lo straniero in Belgio, quali siano i loro diritti politici e quali i limiti della loro libertà di espressione di manifestazione.

La seconda parte del libro è dedicata ad alcune categorie particolari di stranieri, come ad esempio i rifugiati, gli apatridi ecc. ed uno studio particolare permette di capire quali siano effettivamente i problemi ai quali essi devono effettivamente far fronte nei confronti dell'amministrazione belga.

Non sono stati dimenticati gli studenti che vengono in Belgio per compiere i loro studi, spiegando quali siano le condizioni d'ammissione nei vari istituti scolastici e quali le condizioni finanziarie che li distinguono dagli studenti belgi.

Il libro è inoltre di facile e chiara lettura, corredato da numerosi esempi e da moltissime riproduzioni di formulari, pratiche, attestati che molto spesso impressionano o intimidiscono coloro che li devono compilare. Ecco quindi un panorama vastissimo che penso copra tutto l'aspetto giuridico del mondo dell'immigrazione, mondo che rappresenta oggi uno dei problemi più delicati della nostra società. E quindi uno strumento preziosissimo per tutti gli stranieri e per tutti coloro che si preoccupano dei loro diritti e della loro accoglienza in Belgio.

p. 2

UNA INCHIESTA SUI GIOVANI ITALIANI NELLA RFT

« Arrivano senza quasi conoscere nulla della nuova terra, con l'intenzione di ritornare a casa l'anno dopo. Il bisogno di lavorare e la solitudine hanno condotto su anche le mogli, i figli. Nuovi figli sono nati in Germania. Molte donne hanno cominciato a lavorare, spesso erano impieghi dequalificati e pagati male; e poi a casa bisognava riprendere il lavoro domestico, riparatando alla scarsità di servizi sociali per gli immigrati. Si costruivano così molte famiglie, ne nascevano di nuove. Il compito di tirare su i figli, prima lasciato alle mogli o alle nonne in Italia, deve ora svolgersi qui, mentre si lavora e si risparmia per la casa al paese. Ma educare con cosa e per quale futuro? Con quali valori, cioè quali idee da lasciarli, insomma, quale cultura? E per farli diventare cittadini tedeschi o invece per tornare tutti insieme alle origini, in Italia? »

Mario Russo, studente in psicologia e collaboratore del mensile « Il Giornale dei Genitori », introduce così l'ampia inchiesta « genitori e figli italiani nella Repubblica Federale Tedesca », pubblicata nei numeri 78 e 79 della rivista diretta dalla compagna Marisa Musu.

E' un lungo percorso quello che ha voluto analizzare Mario durante la sua breve permanenza a Colonia, Stoccarda, Francoforte, Monaco... con l'aiuto delle organizzazioni democratiche degli italiani nella RFT, del personale scolastico, dei dirigenti consolari e di tante famiglie emigrate che hanno voluto rilasciare all'intervistatore un pezzo della loro storia, un pezzo della loro vita.

E, appunto il percorso di questi lavoratori, di questi uomini dapprima giunti soli a cercare lavoro nella Germania dell'espansione economica dei primi anni sessanta, un percorso che ha nome oggi « avvenire dei figli », avvenire della seconda generazione alle prese con un sistema scolastico selettivo (che ancora non riesce a tenere conto della numerosa presenza di questi giovani), e con un futuro professionale carico di incertezze.

Dopo aver fornito una dettagliata informazione sulla scuola tedesca, l'inchiesta del « Giornale dei Genitori » passa ad analizzare la particolare situazione dei figli dei nostri connazionali emigrati in quel paese, i problemi delle nuove generazioni di « italo-tedeschi », per formulare infine alcuni giudizi sul « futuro » della nostra collettività alla luce del nuovo quadro economico tedesco.

Con questo studio, il mensile dei genitori democratici ha voluto fare comprendere agli insegnanti, agli studenti, alle famiglie del nostro paese, alcuni aspetti della complessa problematica dell'emigrazione.

Per i suoi risultati, questo lavoro può interessare gli stessi protagonisti di queste vicende, nella RFT o in altri paesi di immigrazione.

e. 3



Immigrati : Gol moltiplica i suoi attacchi

Nella battaglia per il diritto di voto comunale, la ripresa politica dopo la pausa estiva. All'inizio dell'estate, infatti, il governo Martens, nato all'insegna dell'austerità sulla pelle dei lavoratori, ha ulteriormente irrigidito e precisato, attraverso le parole del ministro della giustizia Gol, il proprio programma anti-immigrati. E ciò in barba ai passi avanti che erano stati compiuti un anno fa da un vasto arco di forze, composto da deputati sia cattolici che socialisti, in direzione della concessione agli immigrati del diritto di voto comunale. Siamo dunque davanti ad una brusca marcia indietro.

Il succo dell'intervento di Gol, svolto davanti ai rappresentanti del consiglio consultivo degli immigrati di Liegi, è un NO ASSOLUTO E CATEGORICO al diritto di voto. Come già in un vergognoso dibattito svoltosi alcuni mesi fa alla Camera, Gol tratta dell'immigrazione non già come di una forza-lavoro, ma come di una mala pianta con cui la crisi belga impone di fare i conti. « Il problema dell'immigrazione può essere affrontato sotto tre aspetti » — dice testualmente il ministro — « l'immigrazione clandestina, la delinquenza e la disoccupazione ». Noi potremmo aggiungere altri aspetti dell'immigrazione, ad esempio il suo ruolo produttivo, la invalidità da silicosi e le persecuzioni poliziesche, ma questi sono evidentemente aspetti che non interessano al signor ministro, il cui scopo è la ricerca del capro espiatorio cui far pagare la crisi provocata dai suoi amici capitalisti.

Secondo Gol, il governo dovrebbe incoraggiare i rientri e puntare su un largo uso della misura dell'allontanamento (o espulsione), non solo per i lavoratori entrati clandestinamente, ma anche per i lavoratori (non comunitari) disoccupati da più di un anno, come pure per tutti coloro che avranno subito una condanna.

Remo LIBERTI
(segue a pagina 8)

Immigrati

Per quanto riguarda gli stranieri condannati, l'espulsione è prospettata chiaramente anche per coloro che provengono da Paesi del Mercato Comune, purché condannati ad almeno un anno di prigione. E' interessante notare che già oggi, in assenza di queste misure, polizia e magistratura si mostrano più severe verso gli stranieri che verso i belgi (ciò che spiega il più alto numero di stranieri detenuti, evocato da Gol, contrariamente ai risultati di vari studi, che attribuiscono lo stesso tasso di criminalità a belgi e immigrati). E' facile intuire che come è stato fatto osservare al ministro, se le prospettate misure dovessero passare, i tribunali sarebbero certamente ad applicarle in modo da far sempre scattare il provvedimento dell'espulsione. E c'è infine da non dimenticare il rischio, reale, che in queste misure incappino onesti lavoratori perseguiti per semplici ragioni sindacali (si pensi a quegli italiani arrestati durante gli scioperi del settore siderurgico).

La conclusione di Gol, un NO assoluto all'integrazione degli stranieri, siano essi comunitari o no, lascia aperta solo una possibilità: la naturalizzazione. E' facile però intuire che, senza una politica globale fatta di misure tendenti ad integrare effettivamente (sul piano della scuola, dell'alloggio, della sicurezza di soggiorno, ecc), la naturalizzazione rischia di diventare una pura formalità che allontana per sempre il giovane straniero dal Paese d'origine senza permettergli di sentirsi perfettamente equiparato ai cittadini del Paese di residenza.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *L'OSSERVATORE ROMANO*
del... 31.8.82... pagina... 8

Quale normativa per gli stranieri in Italia?

«Quale normativa per gli stranieri in Italia?» è stato questo il tema dell'contro-dibattito, tenuto a Roma presso l'«Augustinianum» il 2 luglio 1982, organizzato dall'USEI in collaborazione con gli uffici nazionali della Conferenza Episcopale Italiana: Pastorale del lavoro e problemi sociali — Cooperazione Missionaria fra le Chiese — Comunicazioni sociali e Caritas Italiana.

Gli scopi dei lavori resi più interessanti per la presenza e l'attiva partecipazione degli onorevoli firmatari delle Proposte di Legge sui lavoratori immigrati stranieri in Italia, on. Foschi (DC), on. Galli (Ind. Sin.) ed on. Ramella (PCI), (mancava il Ministro del Lavoro on. Di Giesi o chi per lui ad illustrare il suo Disegno di Legge) e per l'autorevole contributo della Commissione Lavoro ed Emigrazione del Senato nella persona del sen. Grazioli — sono stati aperti dal Card. Ugo Poletti, Vicario della Diocesi di Roma.

Il bisogno del prossimo — ha detto il cardinale — è già titolo sufficiente per il nostro intervento.

Raccogliendo la motivazione enunciata due anni fa in una analogo circostanza dal Card. Baggio: «nella Chiesa non ci sono stranieri» ne ha sottolineato la sfida che la presenza degli immigrati stranieri lancia alla Chiesa come alla società civile italiana, per un'accoglienza concreta e provocatoria, tale da dover suscitare una mobilitazione generale nella nostra società.

I diritti del lavoratore straniero, anche se clandestino, non dovranno essere oggetto di considerazione «caso per caso» ma dovranno essere un impegno di inserimento nel quadro del «bene comune» per evitare una loro possibile, silenziosa eliminazione.

È un problema di «restituzione» verso il terzo mondo, già oggetto di forzata occupazione, per riportare lo equilibrio con una fattiva cooperazione al suo sviluppo. Non braccia da sfruttare quindi, ma mani tese per un'offerta di produzione e di valori di umanità riportati alla nostra attenzione e ormai dimenticati nella società dei consumi.

Passi incerti, ma concreti quelli della Chiesa locale e del volontariato civile; lentezza ed assenteismo invece nel campo laico e della pubblica amministrazione, salvo il lodevole interessamento dei sindacati.

Il dialogo si è sviluppato con i vari interventi: Non è solo la difesa di un posto di lavoro, portato nella legalità e nell'eguaglianza non competitiva a costituire la maggiore preoccupazione del legislatore. Ci sono cause che debbono essere evidenziate per poter eliminare gli aspetti patogeni della clandestinità e dello sfruttamento. Ci sono diritti ignorati o addirittura calpestati che debbono essere enunciati e difesi. Solo allora si potrà parlare di una «sanatoria» giusta e di una regolamentazione dei flussi migratori ordinati e rispondenti alle concrete possibilità del nostro mercato del lavoro.

Uno studio attento di interventi legislativi in nazioni ed in tempi a noi vicini dovrebbero esserci di guida nella nostra legislazione per non vanificare le aspirazioni.

Il diritto alla famiglia, alla famiglia «reale», deve essere il primo ed inalienabile diritto da difendere, prima ancora di richiedere il diritto al ricongiungimento familiare.

Il rifugiato, discriminato finora dalla nostra legislazione in rifugiato de iure e rifugiato de facto, deve essere difeso nella sua integrità con una tempestiva abrogazione della limitazione geografica che restringe il diritto di asilo politico ai soli profughi provenienti dall'est europeo, abrogazione peraltro già autorevolmente preannunciata dal Ministro degli Esteri on. Colombo.

Lo studente straniero, che per legami di cultura e di stima per la nostra civiltà richiede agli atenei italiani un contributo di scienza e tecnologia da riportare nelle giovani nazioni emergenti del terzo mondo, dovrà trovare nelle nostre strutture scolastiche e sociali quella serenità ed accoglienza che noi così strenuamente difendiamo per i figli dei nostri emigrati all'estero. Non si può del resto fare d'ogni erba un fascio: altro è aprire le nostre Università a studenti dei Paesi industrializzati, ove magari vige il «numero chiuso»; altro è aprirle a studenti terzomondiali nei cui Paesi non c'è libertà e comunque non si hanno strutture scolastiche adeguate.

Non controlli repressivi e polizieschi,

quali previsti dal Disegno di Legge N. 694 del Ministro degli Interni e di altri quattro ministri, per stroncare una generalizzata criminalità, porteranno l'equilibrio della nostra accoglienza; ma un impegno comune perché non sia la nostra non-accoglienza a creare delle reali situazioni criminogene in mezzo agli immigrati.

Sarebbe veramente auspicabile che ogni immigrato al momento di lasciare l'Italia potesse sinceramente ripetere quello che un ex-studente immigrato, ora funzionario presso il Ministero degli Esteri del suo Paese, il Ruanda, ebbe a dichiarare prima di lasciare l'Italia alla fine dei suoi studi: «Sono venuto in mezzo a voi come straniero; ho vissuto in mezzo a voi come fratello; ho avuto la gioia di essere trattato come cittadino; ritorno al mio paese come amico di questo popolo».

Se ci sarà impegno concorde e sincero — chiesa, sindacati, forze sociali, legislatore e gli interessati stessi — questo si potrà raggiungere.

Ed è per questo motivo che è stato richiesto agli onorevoli proponenti di unificare le proposte legislative ed affrettarne i tempi.

Non è stato certamente positivo che alcune persone, investite di pubblica responsabilità legislativa od amministrativa, specie se interessati ad una ispirazione cristiana abbiano trovato facili e non plausibili motivi per mancare a questo dibattito, che li avrebbe dovuti illuminare nei loro compiti specifici.

G. M.



Parlamento europeo e problematica dell'emigrazione

La crisi economica è di fronte agli occhi con le sue conseguenze nefaste: in primo luogo, quella di aver dato un alibi a taluni governi per ridurre le spese sociali, attuando una politica di chiusura e di crescente emarginazione verso i lavoratori migranti.

I risultati sono drammaticamente pavesi in Europa occidentale, dove maggiore è stato il flusso migratorio dopo la 2a guerra mondiale e dove il controllo politico, sociale e civile, sulla popolazione immigrata diviene, di giorno in giorno, più pesante. Di conseguenza, il clima nelle Istituzioni europee si fa più carico di tensioni.

La Commissione Affari Sociali del Parlamento Europeo, con le risoluzioni presentate dai compagni Ceravolo ed altri, dal gruppo del PPE (democristiano) e da quello dei non iscritti, è stata investita della problematica dei lavoratori migranti ed ha affidato la stesura della relazione alla liberale danese Nielsen.

La risoluzione del gruppo comunista, prendendo atto della petizione presentata dalla FILEF al Parlamento, « ribadisce l'esigenza di uno Statuto internazionale dei diritti dell'emigrante e sollecita la Commissione a presentare una propria proposta valida per tutti i lavoratori stranieri ».

Un documento di lavoro che elenca soltanto i problemi.

In commissione la relatrice, fino ad oggi, ha soltanto presentato un documento di lavoro che fa la storia delle prese di posizione nelle Istituzioni nei confronti dell'emigrazione ed elenca i problemi pendenti, quali la sicurezza sociale, i diritti di elettorato attivo e passivo, la partecipazione e la rappresentatività sindacale, l'istruzione e la formazione, l'integrazione sociale e culturale, l'immigrazione clandestina. Ma trascura, tra l'altro, la specificità della posizione delle mogli dei lavoratori immigrati (il problema della lingua, del riconoscimento legale, dell'educazione sessuale); la questione degli alloggi, particolarmente acuto in grande città dove in nome della urbanizzazione selvaggia degli anni '80, vengono distrutti interi quartieri da cui sono sempre più allontanati i lavoratori; la seconda e la terza generazione.

Il gruppo comunista, seguito da altri, ha quindi chiesto un'audizione pubblica, preparata dalla distribuzione preventiva di un questionario, con la partecipazione di tutte le organizzazioni rappresentative dell'emigrazione, della Confederazione Europea dei Sindacati e delle istituzioni comunitarie, per avere un quadro globale della situazione e permettere alla relatrice di elaborare un testo che contribuisca organicamente a disegnare la globalità del problema. Ma, dietro al pericolo, che andava delineandosi, di un'audizione « unidirezionale », si è chiesto di rinviare all'autunno per permettere la presenza di tutte le associazioni democratiche.

Facendo il punto della situazione all'esame degli organi comunitari, ricordiamo che la proposta di direttiva sull'immigrazione clandestina approvata dal PE sulla base della relazione Pisani, è ancora in sospeso il coordinamento delle politiche di emigrazione degli Stati membri circa i lavoratori provenienti dai paesi terzi, cosa che già servirebbe come preliminare per uno Statuto di quella categoria.

Un altro segnale preoccupante ci viene dal testo, votato in seduta plenaria a Strasburgo nel marzo scorso, della legge elettorale uniforme, elaborata dalla Commissione Politica dopo più di due anni di lavoro, ma dibattuta in assemblea un solo giorno, lasciando in tal modo alle forze politiche dei vari paesi la responsabilità di costruire artificialmente, un sistema elettorale che sia alla base della futura società europea.

Purtroppo il testo di legge è stato addirittura peggiorato dall'approvazione di un emendamento (appoggiato anche dai democristiani italiani) che esclude il diritto di elettorato passivo e pone quello attivo, sotto la condizione dei 5 anni di residenza, per coloro che risiedono in un altro Stato membro.

La Direttiva CEE del '77

Affrontando, infine, il tema spinoso dell'istruzione, ricordiamo che il PE si è pronunciato, nel settembre '81, sulla base di una risoluzione presentata dai compagni Cinciari Rodano, Ceravolo e Papapietro, che « deplora lo stato di inattuazione della direttiva del '77 relativa alla formazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti; insiste affinché gli Stati membri che hanno accumulato ritardo nell'esecuzione della direttiva provvedano ad adottare misure per rendere conformi le rispettive disposizioni; esorta la Commissione ad organizzare progetti pilota in riferimento ai metodi di insegnamento e di formazione del personale docente; è dell'avviso che il ruolo del Fondo Sociale Europeo dovrà essere esteso dopo l'entrata della Grecia come 10mo stato membro; ritiene che occorra allargare l'applicazione della direttiva ai figli dei lavoratori provenienti dai paesi terzi per escludere qualsiasi differenza di trattamento; chiede che, in base alla disposizione secondo cui la Commissione dovrà riferire al Consiglio ad un anno dell'entrata in vigore della direttiva stessa (luglio '81), la Com-

missione riferisca anche al PE; chiede che si avvino le procedure previste dai Trattati in caso di inadempienza ».

La direttiva del '77 relativa alla formazione scolastica impone tre obblighi agli Stati membri: a) offrire ai bambini immigrati un'istruzione gratuita della lingua del paese ospitante; b) provvedere alla formazione iniziale e continua degli insegnanti; c) promuovere l'insegnamento della madrelingua e della cultura del paese di origine.

La Commissione dà il suo appoggio ad una serie di esperimenti pilota, attuati nella maggior parte degli stati membri, mentre il Fondo Sociale Europeo fornisce dal 1974 sovvenzioni, contribuendo alle strutture scolastiche.

Dagli elementi sopra descritti, risulta la pressione esercitata da gruppi e da partiti in Europa non solo per non avanzare, bensì per retrocedere sul piano dell'acquisizione dei diritti per gli emigrati. È evidente, dunque, che si tratta di formare un fronte compatto di tutte le istanze per creare una volontà comune in grado di controbilanciare le pressioni negative, di formare un nuovo lavoratore europeo, protetto sia politicamente che socialmente, in grado di inserirsi attivamente e di contribuire alla crescita culturale del paese ospitante, senza per questo essere considerato come lo straniero da combattere, come l'usurpatore dei diritti dei cittadini locali, pericolosissimo ago della bilancia per spostare l'equilibrio politico del paese di accoglienza.

Silvana PENNELLA.



DOPO IL VOTO DELLA LEGGE PER L'IMMISSIONE DI RUOLO DEGLI INSEGNANTI

Scuola e cultura all'estero

Una riforma nella formazione culturale per gli emigrati

Al termine di un lunghissimo iter durato due anni, le commissioni Esteri e Pubblica istruzione del Senato hanno approvato, in sede deliberante (non ci sarà quindi bisogno del voto in aula) un disegno di legge che equipara, nell'immissione in ruolo, gli insegnanti precari che lavorano all'estero ai loro colleghi italiani (legge n° 2.776). Il provvedimento disciplina la destinazione e l'attività (reclutamento, durata del servizio, formazione dei contingenti, rientro in patria) del personale docente e non docente delle scuole e delle istituzioni culturali italiane funzionanti all'estero.

La legge, che era attesa da tempo dalla nostra emigrazione, riguarda oltre duemila insegnanti. E' un primo passo per la soluzione dei molti problemi delle scuole italiane e della nostra collettività all'estero, che conta oltre un milione di alunni.

Crediamo non sia necessario illustrare in dettaglio la normativa approvata: d'altra parte, l'attenzione vivissima con cui finora gli interessati e le loro organizzazioni hanno seguito il tormentato iter della legge certamente si tradurrà nei prossimi mesi in un dibattito molto articolato e in una fondamentale azione di controllo e di impegno per sviluppare positivamente i contenuti, gli elementi innovativi che soprattutto il gruppo comunista ha fatto in modo da introdurre in questa legge.

Ora ci interessa esprimere un giudizio politico appunto perchè per noi essenziale è guardare innanzi e valutare quel che si è ottenuto in vista di conquiste più significative: si tratta dunque di un lavoro in divenire per cui sempre più importante sarà la partecipazione protagonista — con i lavoratori emigrati, con le famiglie — degli stessi insegnanti. Forse qui può essere riconosciuto un primo elemento di rilievo positivo: finalmente gli insegnanti all'estero — nella grande maggioranza — sono messi in condizione di superare una identificazione angusta ed emarginante (troppe volte subita, ce lo si lasci dire!) per assumere invece il ruolo decisivo di « soggetti della trasformazione » della situazione attuale, nel campo della scuola e della formazione culturale per gli emigrati. Ecco perchè noi ci siamo mossi nella logica della « sanatoria » pura e semplice che veniva predicata da tutte le altre forze politiche. Per noi

si trattava di applicare misure di giustizia — questo sì — nei confronti di chi spesso lavora in condizioni drammatiche ma che al tempo stesso fossero misure sostanziate di un riconoscimento politico e professionale tale da impedire quanto più possibile il riprodursi di subalterità e condizionamenti.

Ecco allora la immissione in ruolo per tutti coloro che lavorano da tempo all'estero ma anche la affermazione senza equivoci della necessità di programmazione della formazione specifica e del reclutamento; ecco la previsione di garanzie per il rientro in Italia ma anche la partecipazione — da subito — degli insegnanti per la formazione degli organici nei Paesi e nelle aree di emigrazione italiana.

Sia chiaro: non ci sfuggono in linea generale i difetti e le lacune del provvedimento, che d'altra parte riproducono fedelmente e inevitabilmente le storture presenti nella legge riguardante il precariato metropolitano, approvata in precedenza. Ma intanto non si può non tener conto della lunga vicenda di disinteresse istituzionale verso il problema e delle stesse obiettive difficoltà di organizzazione e pressione « verticali » superate soltanto dalla volontà politica e dalla scelta coerente portata innanzi dalle organizzazioni sindacali unitarie. Eppoi — ecco il punto politico che maggiormente ci interessa — si può ora lavorare e lottare con più forze per gli obiettivi decisivi della più generale riforma necessaria nel campo della istruzione linguistica e della formazione culturale per gli emigrati. Una « riforma », lo abbiamo chiarito più volte, articolata per strumenti e normative, che sappia definirsi nelle più varie sedi (Parlamento nazionale, Comunità europea, rapporti bilaterali — ecce-

tera...) riuscendo a coinvolgere le forze sociali progressiste, le istituzioni, le energie culturali dei vari Paesi.

Se un tale processo non dovesse mettersi in moto celermente, dopo l'approvazione della legge 2.776, si produrrebbe un distacco pernicioso tra ruolo degli insegnanti e i bisogni delle collettività emigrate.

Che cosa si deve perseguire adesso? Riforma radicale della 153, istituzione di organismi elettivi e realmente democratici impegnati sui problemi dei lavoratori emigrati e dunque anche sulla priorità scuola, revisione profonda dei contenuti e degli strumenti della politica culturale dell'Italia all'estero. Come si vede, puntare più in alto diventa per tutti necessario e, per parte nostra, ci impegneremo perchè il fronte di mobilitazione attiva sia il più ampio possibile.

Antonio CONTE.
(deputato PCI
al Parlamento italiano)

Ulteriori chiarimenti in una circolare dell'Inps

AUMENTO DEI CONTRIBUTI MALATTIA PER I LAVORATORI DIPENDENTI

ART. 14, penultimo comma, della legge 26 aprile 1982, n. 181 (legge finanziaria 1982): aumento dei contributi sociali di malattia a carico dei lavoratori dipendenti. Variazioni al piano dei conti. (Circ. Inps n. 1688 del 29 giugno 1982).

Il supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 113 del 26 aprile 1982 ha pubblicato la legge 26 aprile 1982, n. 181 contenente «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)» entrata in vigore il 27 aprile 1982.

L'articolo 14 della predetta legge n. 181, penultimo comma, come è noto, ha elevato - a decorrere dal 1° gennaio 1982 - all'1% della retribuzione imponibile l'aliquota del contributo di malattia dovuto dai lavoratori dipendenti del settore pubblico che pri-

Con messaggio n. 04756 dell'11 maggio 1982 sono state date le istruzioni di massima per la prima immediata applicazione del penultimo comma. Con la presente circolare si forniscono ulteriori chiarimenti.

Soggetti obbligati

Prima di procedere all'individuazione dei soggetti obbligati si deve precisare che il legislatore - con un nuovo apporto contributivo a carico dei lavoratori dipendenti - ha mantenuto ferme le agevolazioni aggiuntive per l'assistenza ospedaliera che gli stessi lavoratori sono già tenuti a corrispondere a norma dell'art. 4 della legge 17 agosto 1974, n. 386; pertanto, evidente che dette agevolazioni aggiuntive non soltanto non debbono essere prese in considerazione ai fini del calcolo del nuovo apporto contributivo, ma non hanno neanche alcuna influenza sulla determinazione dei soggetti destinatari della nuova disciplina.

Questa premessa può quindi applicarsi che rientrano nella sfera di applicazione del provvedimento di legge in esame i lavoratori dipendenti che hanno sinora partecipato alla contribuzione di malattia (intesa l'espressione in senso stretto), in misura inferiore all'aliquota dell'1% della retribuzione imponibile, ovvero che non hanno mai partecipato all'onere di contribuzione in parola essendo stata la stessa posta esclusivamente a carico dei datori di lavoro.

Conseguentemente mentre per i lavoratori si verificherà un aumento dell'aliquota del contributo di malattia dovuta (aumento rapportato alla differenza tra l'aliquota sinora corrisposta e l'aliquota di partecipazione alla contribuzione di malattia) per i lavoratori si avrà invece la istituzione ex novo dell'intera aliquota

dei lavoratori interessati all'aumento dell'aliquota sono: - lavoratori dipendenti del settore industria, del commercio, e dei servizi tributari appaltati e dell'agricoltura (già assistiti dall'Inps) o della Casse di lavoro; - impiegati dell'agricoltura assistiti dall'Enpaia; - giornalisti professionisti (già assistiti dall'Inpg); - lavoratori di aziende industriali assistiti al Fasdaì o che hanno partecipato, per il disposto dell'art. 14, penultimo comma, lett. c) del decreto n. 30 dicembre 1979 n. 663

secondo le aliquote del Fasdaì, a titolo provvisorio e salvo conguaglio (v. al riguardo la circolare n. 1063 Rcv del 21 marzo 1980; in Atti ufficiali 1980, pag. 789); - i lavoratori marittimi (già assistiti dalle Casse marittime); - i lavoratori dei giornali quotidiani (già assistiti dalla Cassa mutua nazionale di malattia per i lavoratori dei giornali quotidiani); - i lavoratori addetti ai servizi domestici e familiari. Risultano invece obbligati ex novo al pagamento dell'intera aliquota dell'1% i lavoratori dello spettacolo (già assistiti dall'Enpals) ed i lavoratori iscritti alla ex Cassa nazionale di malattia della gente dell'aria.

Soggetti esclusi

L'aumento fissato dall'art. 14 non si applica ai dipendenti che già versano per la malattia un'aliquota pari o superiore all'1% e precisamente pubblici dipendenti già iscritti all'Inadel ed all'Enpdop e lavoratori che partecipano alla spesa per l'assistenza sanitaria con contributi fissi, quali, i pescatori della piccola pesca, gli apprendisti.

Dipendenti da partiti politici ed organizzazioni sindacali

Una menzione particolare meritano i dipendenti dai partiti politici e dalle organizzazioni sindacali.

Per detti lavoratori, a partire dal 1° gennaio 1980 è stato versato, in via provvisoria e salvo conguaglio, il contributo di malattia nella stessa misura comunque determinata per il 1979, e ciò in forza dell'art. 3 lett. d) legge 29 febbraio 1980 n. 33, le cui disposizioni sono state successivamente confermate dall'art. 3 bis sub art. 1 della legge 26 gennaio 1982, n. 12.

A tale specifico riguardo si rammenta che per i dipendenti dai partiti politici e dalle organizzazioni sindacali si presentano al 31 dicembre 1979, diverse situazioni, e cioè:

- 1) iscrizione all'Inam con versamento dell'aliquota degli impiegati del commercio, a onere ripartito tra datore di lavoro e lavoratore;
- 2) iscrizione facoltativa all'Enpdop con versamento dell'aliquota dell'8,33% della retribuzione imponibile, a onere ripartito tra datore di lavoro e lavoratore;
- 3) iscrizione convenzionale all'Enpdop con versamento della quota capitaria in cifra fissa a totale carico del datore di lavoro.
- 4) iscrizione convenzionale o facoltativa presso altri Enti pubblici gestori dell'assicurazione contro le malattie.

Nell'ipotesi di cui al n. 1 si applica il criterio indicato per la generalità dei lavoratori già iscritti all'Inam; nell'ipotesi di cui al n. 2 si applicherà il criterio indicato per la generalità dei lavoratori già iscritti all'Enpdop.

Ricorrendo l'ipotesi di cui al n. 3, fermo restando il versamento della quota fissa a carico del datore di lavoro, dovrebbe essere posta ex novo a carico del dipendente l'aliquota dell'1%. La fattispecie è stata però segnalata ai competenti Ministeri per le definitive decisioni.

In attesa dei chiarimenti ministeriali e della possibilità di sciogliere la presente riserva le aziende dovranno continuare a versare la quota capitaria e nessun addebi-

to dovrà essere fatto per i lavoratori. Infine, per l'ipotesi di cui al n. 4, si applica il criterio previsto per la generalità dei lavoratori nel senso che la loro partecipazione alla spesa sanitaria risulterà determinata dalla differenza tra l'1% e l'aliquota sino ad ora a loro carico.

Lavoratori addetti ai servizi domestici e familiari

L'art. 5 del Dpr 31 dicembre 1971, n. 1403 poneva a carico dei lavoratori domestici per l'assicurazione contro le malattie l'a-

Retribuzione Convenzionale	Comprensivo quota C.U.A.F.	Senza quota C.U.A.F.
L. 1.120	367 (50)	311 (50)
L. 1.600	525 (72)	446 (72)
L. 2.400	783 (108)	668 (108)

La cifra tra parentesi è la quota a carico del lavoratore.

Lavoratori licenziati

L'efficacia retroattiva del provvedimento al 1° gennaio 1982 impone la necessità di provvedere al recupero delle maggiori aliquote anche nei confronti dei lavoratori il cui rapporto di lavoro sia stato risolto tra tale data e quella di pubblicazione della norma sulla Gazzetta Ufficiale. Nei confronti di tali soggetti le aziende dovranno procedere al recupero degli arretrati per il periodo intercorrente tra il 1° gennaio 1982 e la data di cessazione del rapporto di lavoro in tutte le ipotesi in cui le operazioni di liquidazione o, comunque, i rapporti economici relativi ai soggetti stessi non siano stati ancora completamente definiti.

Equalmente le aziende dovranno procedere al recupero delle differenze dovute qualora tali operazioni, benché ultimate, debbano essere rielaborate in applicazione di contratti con effetto retroattivo che comportino con-

liquota dello 0,15%. A seguito dell'emanazione della normativa in esame - legge 26 aprile 1982, n. 181 - che al penultimo comma dell'art. 14 fissa nell'1% la misura dell'aliquota a carico dei lavoratori per l'assicurazione contro le malattie, l'aliquota dello 0,15% deve essere elevata, per gli addetti ai servizi domestici e familiari, di un ulteriore 0,85%. Pertanto, la tabella degli importi contributivi dovuti per la categoria, contenuta nella circolare n. 583 Rcv del 3 febbraio 1982 deve essere nuovamente modificata con decorrenza 1° gennaio 1982 secondo gli importi che seguono:

Retribuzione Convenzionale	Comprensivo quota C.U.A.F.	Senza quota C.U.A.F.
L. 1.120	367 (50)	311 (50)
L. 1.600	525 (72)	446 (72)
L. 2.400	783 (108)	668 (108)

La cifra tra parentesi è la quota a carico del lavoratore.

guagli di retribuzione in favore dei lavoratori.

In tutti gli altri casi le aziende dovranno segnalare alle Sedi i nominativi dei lavoratori licenziati, i loro indirizzi, le retribuzioni imponibili percepite per i periodi per i quali dovrà procedersi alla regolarizzazione contributiva ex art. 14, l'importo complessivo della contribuzione da recuperare, allegando, inoltre, per ciascuno, la fotocopia del mod. 01 M che è stata consegnata all'atto della risoluzione del rapporto di lavoro.

Le sedi appena in possesso di tutti i necessari elementi inviteranno gli interessati a regolarizzare la loro posizione, inviando un bollettino di c/c postale che i singoli lavoratori utilizzeranno per il versamento delle somme dovute ai sensi dell'art. 14.

Sul retro del bollettino, nello spazio riservato alla causale del versamento, la sede dovrà apporre le seguenti indicazioni:

Art. 14 Legge 181/1/1982. Periodo dal ... al...
- ex Inam L. (c/GMR 21/13)
- altro ente L. (c/GMR 21/76)

Si precisa che il c/c da utilizzare è quello «Riscossioni» intestato a ciascuna sede.

Gli interessati dovranno indicare sul retro del bollettino stesso, nello spazio riservato alla causale del versamento, i mesi cui quest'ultimo si riferisce e l'ex Ente o Cassa, diverso dall'Inam, cui venivano versati i contributi. Per quanto concerne la contabile liquidazione dei versamenti eseguiti, le Sedi, ricevuta la contabile di accredito con allegati i bollettini di conto corrente postale e dopo aver espletato gli adempimenti previsti dalla procedura dei flussi di cassa (imputazione con causale Ali 07 al conto Gpa 54/59); provvederanno ad effettuare l'operazione di storno del predetto conto di imputazione provvisoria ai conti Gmr 21/13 e Gmr 21/76 dovranno essere distinti per ciascun ente mutualistico disciolto i cui elenchi appositamente predisposti saranno tenuti a disposizione per eventuali richieste di dati da parte di questa sede centrale.

Misura dei contributi

Nel precisare che i lavoratori dipendenti, a decorrere dal 1° gennaio 1982, debbono contri-

- lavoratori dello spettacolo (nessuna aliquota ex Enpals) 1,00%;
- gente dell'aria (nessuna aliquota ex Cassa nazionale malattia della gente dell'aria) 1,00%.

Lavoratori agricoli dipendenti

Ovviamente anche ai lavoratori agricoli dipendenti si applicano le disposizioni dettate dal penultimo comma del citato art. 14; pertanto l'aliquota del contributo di malattia a carico degli operai agricoli è elevata dallo 0,30 all'1 per cento. Di conseguenza l'aliquota globale del contributo di cui trattasi è pari al 3,20%.

Decorrenza e termini di versamento

Come già accennato, l'art. 14 della legge n. 181 stabilisce che la nuova misura del contributo di malattia è dovuta a far tempo dal 1° gennaio 1982. L'efficacia retroattiva del provvedimento e la circostanza che la legge finanziaria sia entrata in vigore il 27 aprile 1982 (giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale) lascia presumere che non tutti i datori di lavoro siano stati in grado di operare nei confronti dei propri dipendenti le maggiori trattenute relative al mese di aprile 1982 né, tantomeno, quelle relative ai mesi di gennaio, febbraio e marzo 1982.

In considerazione di ciò è stato disposto che i datori di lavoro a partire dalla denuncia del mese di maggio 1982 (da presentare entro il 25 giugno) applicheranno sulle retribuzioni corrisposte per lo stesso mese le aliquote contributive nella nuova misura stabilita dalla legge finanziaria.

Il pagamento delle differenze contributive relative ai mesi di gennaio, febbraio, marzo e aprile 1982 potrà invece avvenire, ai più tardi, con la denuncia relativa al mese di giugno 1982 (da presentare entro il 25 luglio).

E' appena il caso di far presente, in relazione ai termini sopra indicati, che per le aziende autorizzate al differimento degli adempimenti contributivi sono fatti salvi i diversi termini accordati.

Versamento dei contributi di malattia ex art. 14 della legge n. 181/82 su competenza arretrate

Nel caso di corresponsione di competenze arretrate indipendentemente dal periodo cui le stesse si riferiscono deve trovare piena applicazione anche ai fini dell'art. 14, penultimo comma, della legge n. 181/82, la disposizione contenuta nell'art. 26 della legge n. 160 del 3 giugno 1975.

Disposizioni operative

Per lo modalità operative si richiama quanto è stato già detto in proposito con il messaggio n. 04756 dell'11 maggio 1982. Si aggiunge soltanto che gli stessi codici indicati in detto messaggio devono essere utilizzati dalle aziende per la regolarizzazione dei periodi arretrati relativi ai lavoratori licenziati e che, per tali lavoratori, le differenze contributive dovranno essere avvidenziate nel 1° ngo in bianco del quadro C del mod. DM 10 M procedute dalla dizione «Art. 14 l. 181/82».

ASSICURAZIONI

Nuove norme valutarie per le compagnie operanti con l'estero

L'art. 29 del D.M. 12 marzo 1981 prevede, per le imprese che svolgano abitualmente con l'estero operazioni con ricorrenti introiti ed esborsei di valuta, la possibilità di detenere particolari conti (denominati «conti autorizzati») utilizzabili per le movimentazioni in valuta, nei limiti del massimale consentito dall'Uic.

Le disposizioni di attuazione emanate al riguardo dall'Uic, con la circolare n. 1 del 31 agosto 1981, prevedevano l'obbligo per le imprese autorizzate alla detenzione di tali conti al rispetto giornaliero del massimale consentito.

L'operatività di tale disposizione, con la circolare Uic 1/5 del 14 luglio 1982, è stata limitata alle sole compagnie di navigazione marittima

ed aerea: le nuove norme prevedono invece una particolare disciplina per le compagnie di assicurazione (che prima erano accomunate alle compagnie di navigazione) in considerazione delle diverse esigenze contabili e finanziarie proprie di tali imprese.

Prémesso infatti che il massimale dei conti delle imprese assicuratrici costituisce il limite massimo delle disponibilità in valuta (titoli e contanti) - denominato saldo tecnico - che le compagnie stesse possono detenere per far fronte agli impegni valutari derivanti dall'obbligo della copertura delle riserve tecniche relative agli affari espressi in valuta, la circolare 1/5 indica nella maniera seguente le voci di bilancio dalla cui sommatoria deve risultare l'ammontare del saldo tecnico:

	Lit.
Riserve tecniche lorde lavoro diretto (incluso nella voce n. 113 dello Stato Patrimoniale Vita e n. 119 dello Stato Patrimoniale Danni)	+
Riserve tecniche lavoro diretto a carico riassicuratori (incluso nella voce n. 34 dello Spv e n. 40 dello Spd)	-
Riserve tecniche nette lavoro diretto	
- Riserve tecniche lorde lavoro indir. (incluse nella voce n. 114 dello Spv e n. 120 dello Spd)	+
- Riserve tecniche lavoro indiretto a carico retrocessionari (incluso nella voce n. 35 dello Spv e n. 41 dello Spd)	-
Riserve tecniche nette lavoro indiretto	
Depositi in contanti trattenuti ai riassicuratori e retrocessionari (inclusi nella voce n. 127 dello Spv e dello Spd)	+
Depositi in contanti costituiti presso le cedenti (inclusi nella voce n. 32 dello Spv e dello Spd)	+
Depositi in titoli costituiti presso le cedenti (inclusi nelle voci n. 18 e 27 dello Spv e dello Spd)	-
Saldo tecnico (a + b + c + 6 d - e).	+
Equivalente al cambio del 31/12 dell'esercizio	f)

Per quanto riguarda le «Riserve tecniche - Lavoro diretto», qualora le compagnie di assicurazione dichiarino che i dati di bilancio della voce in riferimento si riferiscono alla situazione dell'esercizio precedente, ai fini dell'esatto computo del saldo tecnico, gli importi figuranti nel bilancio stesso relativi a detta voce sono corretti, sommando o sottraendo ad essi, quello risultante

dall'applicazione ai citati importi della variazione percentuale media del loro incremento o decremento negli ultimi 3 esercizi. In particolare, denominato «N» l'anno cui si riferisce il saldo tecnico come sopra determinato, l'adeguamento delle Riserve tecniche nette relativo al lavoro indiretto è calcolato secondo il seguente schema:

Riserve tecniche nette, lavoro indiretto	pari a \$ Usa variazione percentuale
	± %
	± %
	± % H
	\$ Usa
	015±

La verifica del rispetto del massimale dei conti autorizzati delle imprese di assicurazione deve essere effettuata dalle banche detentrici dei conti, ogni anno, entro la fine del primo mese successivo a quello dell'approvazione del bilancio, sulla base di un prospetto contabile nel quale i titolari dei conti devono esibire entro detti termini, contenente l'ammontare del saldo tecnico - calcolato secondo i suesposti criteri - e delle consistenze in valuta (titoli e contanti) figuranti nel bilancio cui si riferisce il saldo tecnico stesso, corredato da una dichiarazione sottoscritta dai legali rappresentanti e dai sindaci delle imprese, attestante la veridicità dei dati riportati.

Per quanto riguarda infine l'obbligo di negoziazione delle eccedenze rispetto al massimale dei conti autorizzati, le disposizioni di attuazione, introdotte con la nuova circolare, prevedono che nel caso in cui i conti siano mantenuti presso più banche, i titolari devono presentare a tutte le banche detentrici, entro i termini come sopra stabiliti, il prospetto correto dalla prevista dichiarazione, avendo cura, di fornire le debite istruzioni ad una o più di esse ai fini della cessione obbligatoria

delle eccedenze delle consistenze in valuta rispetto al saldo tecnico.

Qualora le consistenze in valuta (titoli e contanti) alla data di verifica del rispetto del massimale non dovessero essere sufficienti a coprire le eccedenze da negoziare, i titolari dei conti in questione devono a tal fine far ricorso a finanziamenti in valuta concessi da banche abilitate anche se diverse da quelle detentrici dei conti.

A prescindere dalla verifica annuale del rispetto del massimale da parte delle banche nel modo sopra esposto, deve essere assicurata in ogni momento dalle compagnie titolari dei conti onde trattarsi, la rispondenza delle consistenze in valuta (titoli e contanti) all'ammontare del saldo tecnico opportunamente aggiornato al momento considerato secondo una proiezione trimestrale che tenga conto della variazione annua percentuale media di incremento e decremento del saldo tecnico nei tre esercizi precedenti all'anno cui si riferisce detto saldo ed in proporzione al periodo di tempo che intercorre tra il primo gennaio successivo e il momento preso in esame.

Rodolfo Di Stefano

Ricongiunzione di periodi assicurativi

COMUNICO che il Comitato esecutivo e il Consiglio di amministrazione, nella seduta dell'8 e 9 luglio c.a., hanno, fra l'altro, deliberato:

1 - l'assunzione di un ulteriore contingente di candidati idonei in vari concorsi pubblici ad «assistente» per sopperire a pressanti carenze funzionali avvertite presso alcune sedi periferiche dell'Istituto;

2 - l'approvazione dei risultati e la nomina di tutti i candidati vincitori ed idonei del concorso pubblico, per esami, a 7 posti di collaboratore per gli uffici provinciali di Firenze;

3 - nuovi criteri di liquidazione delle pensioni in regime di convenzione italo-austriaca, che sono da considerare pensioni autonome e non pro-rata dal 1° aprile 1981, quando risulta un autonomo diritto in base alla legislazione italiana.

Detti criteri prevedono inoltre che:

- per le domande di pensione in corso di definizione, a prescindere dai motivi per cui le pratiche siano in trattazione, il riesame avviene ex tunc;
- per i titolari di pensione la revisione, in conformità del

nuovo criterio, avviene a richiesta dal 1° aprile 1981;

- nei casi in cui penda ricorso in via amministrativa o giudiziaria il riesame ai fini dell'integrazione al minimo sugli arretrati avviene ex tunc, ma nei limiti della prescrizione quinquennale e purché non sia comunque decorso il termine decennale per la proposizione della domanda giudiziaria;
- 4 - l'applicazione, per il pagamento rateale degli oneri di ricongiunzione nel fondo pensioni lavoratori dipendenti - ai sensi degli ultimi due commi dell'art. 1 della legge n. 29/1979 - di periodi di assicurazione delle gestioni speciali per i lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori diretti, mezzadri, coloni), delle condizioni stabilite in via generale dall'art. 2, quarto e quinto comma, della legge stessa.

Dalla data di tale delibera, deve intendersi conseguentemente abrogata la normativa già stabilita in materia con delibera n. 85 del 30 aprile 1980. Con circolare in corso di predisposizione saranno specificate le relative modalità di applicazione. (Messaggio Inps n. 03107 del 10-7-82)

Scadenario dei tributi

- | | |
|---|--|
| <p>5 settembre</p> <p>IMPOSTA SUL VALORE AGGIUNTO</p> <p>Scade il termine per il versamento mensile, mediante delega agli istituti di credito, dell'imposta dovuta per il mese di maggio in base all'art. 27 del DPR 26 ottobre 1972, n. 633.</p> | <p>15 settembre</p> <p>VERSAMENTI ALL'ESATTORIA</p> <p>Scade il termine entro il quale devono essere effettuati i versamenti allo sportello della esattoria delle imposte sul reddito applicate mediante ritenuta alla fonte nel mese precedente (reddito di lavoro dipendente ed assimilati, reddito di lavoro autonomo, dividendi, compensi per la perdita di avviamento commerciale).</p> |
| <p>9 settembre</p> <p>VERSAMENTO ALL'ESATTORIA</p> <p>Scade il termine entro il quale devono essere effettuati i versamenti in c/c postale intestati all'esattoria, delle ritenute operate nel mese precedente (reddito di lavoro dipendente e assimilati, reddito di lavoro autonomo, dividendi, compensi per la perdita di avviamento commerciale).</p> | <p>VERSAMENTI IN TESORERIA DELLE RITENUTE ALLA FONTE</p> <p>Scade il termine entro il quale devono essere effettuati i versamenti alla Sezione di Tesoreria Provinciale dello Stato (direttamente o in c/c) delle ritenute operate nel mese precedente su:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) redditi derivanti da interessi, premi ed altri frutti corrisposti da società o enti che abbiano emesso obbligazioni o titoli similari (art. 26, 1° c., DPR n. 600) 2) redditi di capitale (art. 26, 5° c., DPR n. 600) 3) premi e vincite 4) proventi indicati sulle cambiali di cui all'art. 10 bis della Tariffa all. A al DPR n. 642. |
| <p>10 settembre</p> <p>IMPOSTE SUI REDDITI RISCOSE TRAMITE RUOLO</p> <p>Scade il termine per il pagamento delle imposte sui redditi iscritte a ruolo e notificate con cartella esattoriale.</p> <p>TASSA DI CIRCOLAZIONE - SOVRATASSA DIESEL - AUTORADIO</p> <p>Scade il termine per il pagamento relativo al 3° quadrimestre per autoveicoli ed autoveicoli per trasporto promiscuo di persone e cose con motore di potenza fiscale superiore a 9 cv.</p> | <p>GAS METANO PER AUTOTRAZIONE</p> <p>Scade il termine per versare alla Sezione di Tesoreria Provinciale l'imposta di consumo relativa alla dichiarazione presentata entro il mese precedente.</p> <p>(a cura di Edoardo Pompel)</p> |



PREOCCUPANTE RAPPORTO DEL MINISTERO DEGLI INTERNI

Bonn: denunciata ondata xenofoba

Raddoppiate, fra l'80 e l'81, le aggressioni naziste agli stranieri

BONN — Le aggressioni subite dai cittadini stranieri residenti in Germania ad opera dei neo-nazisti e dell'estrema destra sono più che raddoppiate fra il 1980 ed il 1981. E' quanto denuncia il rapporto rilasciato dal ministero degli interni della Repubblica federale tedesca nel quale si ammette che i reati commessi contro gli stranieri sono «minacciosamente» in aumento. Tali crimini sono aumentati in un anno del 150 per cento passando dai 119 casi del 1980 ai 297 dell'anno successivo. In pari tempo — sostiene il documento, senza fornire cifre — sono aumentate anche le pubblicazioni di estrema destra ed i raduni delle organizzazioni estremiste.

Dal documento, rilasciato dal ministero degli interni, risulta altresì che le organizzazioni di destra attualmente attive sul territorio nazionale sono tredici; ad esse vanno aggiunte un numero imprecisato di bande neonaziste che con una propria rete fanno circolare riviste, periodici ed altre pubblicazioni.

«...Siamo di fronte a sviluppi che debbono veramente preoccupare ogni democratico», commenta il ministro degli interni, Gerhard Baum.

Tra le formazioni di destra che hanno fatto della «lotta» allo straniero la loro bandiera figura in primo piano, afferma il documento del ministero, «il partito nazionale di Germania». Con il suo slogan elettorale «alt agli stranieri, la Germania ai tedeschi» il partito nazionale (NPD) ha ottenuto nelle consultazioni del 1980 lo 0,2 per cento dei voti.

Ma dal 1980 ad oggi sono sorte altre e diverse «iniziative» che sembrano aver ottenuto consensi ancora più ampi tra la popolazione. Recenti sondaggi d'opinione confermano crescenti sentimenti di ostilità nei confronti dei 4 milioni e 650 mila stranieri che vivono nella Repubblica federale tedesca.

I due terzi delle persone intervistate chiedono agli stranieri di ritornarsene nei ri-

spettivi paesi; questa percentuale era nel 1978 del 39 per cento appena. Si spiega in questo clima come una delle formazioni di estrema destra sorte in questi anni, la cosiddetta «Lista di Kiel per la limitazione degli stranieri» abbia ottenuto a marzo in elezioni amministrative a carattere locale il 3,8 per cento dei voti.

Il rapporto del ministero degli interni non cita esempi di atti di violenza commessi contro cittadini stranieri negli ultimi due anni ma dà un nome a coloro che alimentano la letteratura «razzista» e xenofoba in Germania.

Si tratta di due americani, Gary Remy Lauck, un giovane di 29 anni che risiede a Lincoln, nel Nebraska e di Georg Dietz, un americano di 54 anni.

Fra le pubblicazioni che si distinguono per i loro sentimenti xenofobi il documento governativo cita in particolare il «Deutsche National Zeitung» ed il «Deutscher Anzei-

ger» che stampano ogni settimana oltre centomila copie. Il loro editore è il quarantottenne Gerhard Frey. In un numero del «Deutscher Anzeiger» si leggono frasi come questa: «Immettere onde gigantesche di sangue straniero nelle città e nelle zone industriali della Germania è come continuare il piano Morgenthay con altri mezzi oltre che con un altro scopo. Preparare la Germania a rinunciare definitivamente alla sua identità nazionale».

La Commissione per l'Eguaglianza Razziale è un ente pubblico che agisce indipendentemente dal governo. Nata nel giugno del '77, ha 220 dipendenti e costa all'erario 7 milioni di sterline (oltre 16 miliardi di lire) l'anno. Una spesa che alcuni critici giudicano sproporzionata in rapporto ai risultati ottenuti. Il suo obiettivo principale è di indagare nei casi di discriminazione razziale, portare i responsabili in tribunale e sostenere le vittime nell'azione legale. I casi non sono molti, apprendo: dai 100 ai 150 l'anno; e le multe, previste dalla legge del 1976, sono generalmente modeste: 75, 100 sterline (da 170.000 a 240.000 lire circa).

L'attività della Commissione è certo un contributo alla soluzione del problema, ma il male è così grave che qualsiasi terapia finora concepita per estinguerlo è povera e inadeguata. Il governo non ha fatto molto dopo i tumulti dello scorso anno. Ha aumentato il contributo dello Urban Aid (aiuto urbano) portandolo da 220 a 270 milioni ma ha ignorato in gran parte i suggerimenti e le raccomandazioni avanzate da Lord Scarman nel suo rapporto per cercare di eliminare le cause remote della ribellione negra.

I fascisti del Fronte Nazionale e del Movimento Britannico, di palese ispirazione nazista, sostengono nella loro propaganda per le vie di Londra che basta eliminare i negri per guarire la società: altrimenti si avrà un apocalittico futuro nel quale, a cominciare

dal 2000, la gente di colore costituirà il 6 o 7 per cento dell'intera popolazione del Regno Unito.

La prospettiva sconcerta anche le teste meno calde: ed ecco tornare a galla, inamovibilmente, la proposta del rimpatrio volontario dei coloured, un progetto caldeggiato dal deputato conservatore Enoch Powell. Secondo Powell, un milione e mezzo tra negri e asiatici sarebbero disposti a lasciare la Gran Bretagna nei prossimi dieci anni se Londra fosse disposta a finanziarne l'esodo. L'operazione potrebbe costare 500 milioni di sterline all'anno, per dieci anni.

Per molti il rimpatrio non è una proposta seria, è un'assurdità, un'utopia. «Il 40 per cento dei negri è nato qui — mi dice Charles Donington, della Commissione —, ha fatto le scuole qui e qui ha messo le radici. I bianchi devono capire, una volta per sempre, che i negri sono parte permanente della nostra società. E poi, cosa diranno a Giamaica e a Trinidad quando vedranno arrivare questa caterva di "stranieri"? Come la metteranno coi loro disoccupati?».

L'immigrazione di colore non ha portato solo guai, anche se i vantaggi che uno può notare nella vita quotidiana possono sembrare irrilevanti. E bisogna lodare, soprattutto, l'intraprendenza e l'operosità degli asiatici (cinesi, indiani, pachistani) che, a differenza dei negri delle West Indies, si sono meglio inseriti nell'ingranaggio della società, pur conservando — e gelosissimamente — i loro costumi, la loro religione, la loro cucina, i loro turbanti.

I negozi sono tutti loro, almeno così sembra camminando per le strade di Londra. I commercianti prevedono che nel giro di cinque anni, metà degli empori alimentari dell'intero Paese sarà in mani asiatiche. Api operose, gentili, pazienti, sono sempre lì dietro il banco, dal mattino a notte fonda. Ed è piacevole scoprire, lungo la percosmopolita Baywater, che in questa città, un tempo così ligia agli orari di chiusura e un pochino tetra nel suo rigore, puoi fare la spesa a mezzanotte.

Ettore Mo
(4 - continua)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... L'ORA
del... 31.8.1982... pagina... 9

Dilaga nella Germania Occidentale una violenta ondata di xenofobia: sono colpiti soprattutto gli emigrati turchi

Tedeschi d'accordo: via gli stranieri

di Heinz Rudel

zioni municipali del giugno scorso si sono presentati per la prima volta candidati di una lista, ispirata al proposito di bloccare gli stranieri. Nel quartiere St. Pauli di Amburgo è accaduto l'episodio più toccante: Semra Ertan, immigrata turca di 25 anni, si è uccisa il 26 maggio, nel giorno del proprio compleanno, lasciando come testamento un'ingenua poesia che dice: "Il mio lavoro è duro / il mio lavoro è sporco. / Quando mi lamento, i tedeschi / dicono: tornatene da dove sei venuta. / Il mio paese mi ha mandato in una terra lontana / il mio nome è straniero".

Il governo attribuisce il risentimento della popolazione contro quelli che vengono chiamati *gastarbeiter* (lavoratori ospiti) alla situazione economica del paese, che dal boom degli anni Sessanta è scesa gradualmente lungo gli scalini della recessione. I di-

soccupati toccano la cifra record di due milioni, ma non sembra questa la ragione più plausibile per spiegare il fenomeno della xenofobia: la disoccupazione incide tra i lavoratori stranieri più che tra i lavoratori tedeschi. Né, d'altra parte, sembra che i tedeschi siano disposti ad accettare di fare i lavori "sporchi" attualmente svolti dalla mano d'opera proveniente dall'estero.

L'ondata immigratoria fu stimolata dal governo tedesco negli Anni '60, in pieno boom economico e produttivo, quando la mano d'opera locale non bastava a coprire le necessità della poderosa macchina in movimento. Fiumi di operai affluirono in Germania soprattutto da Grecia, Spagna, Portogallo, Italia, Jugoslavia; infine anche dalla Turchia. Si trattava, per lo più, di operai non qualificati, di manovali "generici", disposti ad accollarsi qualsiasi lavoro manuale pur di sfuggire alla disoccupazione e alla fame dei propri paesi d'origine. I posti più remunerativi, più "gratificanti", restarono il naturale appannaggio della mano d'opera locale, che col benessere raggiunse livelli di vita e abitudini consumistiche senza precedenti.

Oggi l'operaio della Germania occidentale è quello che lavora di meno, fra tutte le nazioni industrializzate; gode del più lungo periodo di ferie, di sostanziali privilegi nell'uso del tempo libero e dell'assistenza sanitaria, ma a un prezzo: quello di pagare il proprio benessere con una vincolante dipendenza dai "collegli" stranieri. Si tratta di masse imponenti. Horst Wagner, dirigente sindacale socialdemocratico, ha detto in una recente intervista che "in molte industrie, oltre il 50 per cento degli operai sono stranieri: se dovessero andarsene, queste fabbriche sarebbero costrette a chiudere". Il discorso tocca in particolare i settori tessile, edile, elettronico e i servizi. Le ultime statistiche indicano la presenza di lavoratori stranieri in 4.700.000 mila persone, cioè il 7,5 per cento dell'intera popolazione tedesca.

L'immigrazione economica dai paesi della Cee è terminata, in effetti, nel novembre 1973, quando il governo di Bonn varò norme restrittive che equivalevano a un blocco, in vista della recessione che già manifestava i primi segni. Tra il '74 e il '77, oltre mezzo milione di *gastarbeiter* (italiani, spagnoli, greci) hanno abbandonato la Germania, dove la crisi non consentiva più guadagni convenienti. Ma mentre questi lavoratori ormai qualificati se ne andavano, cominciava l'"invasione" dei turchi, costretti all'emigrazione dalla situazione del loro paese, in preda al caos economico e politico, sconvolto dal terrorismo, dalla repressione militare e dalla disoccupazione.

L'"invasione" turca della Germania federale avviene nel corso degli anni con impressionante costanza, in modo diverso rispetto alle altre ondate immigratorie. I tedeschi sono costretti ad ammettere che non sono in grado di fermarla. Sebbene la legge preveda rigorose limitazioni e precisi divieti, i turchi sbarcano a frotte dai charter della loro compagnia nazionale, a Berlino Est, e di qui si trasferiscono nel settore occidentale, scomparendo poi nell'inestricabile "ghetto" dove vivono i loro connazionali. I nuovi arrivati si trovano subito un lavoro "nero", oppure muovono da Berlino nelle zone interne della repubblica federale. Le cifre riguardanti questi immigrati, ovviamente, non sono precise. Si sa che l'anno scorso sono entrati in Germania ovest 84.000 emigrati turchi (un aumento del 6% rispetto al 1980), e si prevede che quest'anno ne saranno registrati altrettanti.

PER secoli abbiamo combattuto per tenere questa gente fuori dall'Europa. I nostri antenati sono morti in battaglia a Leignitz nel XVI secolo, in Ungheria nel XVII, sotto Vienna nel XVIII. Oggi i turchi hanno ottenuto quello che non riuscirono a conquistare con le armi. Così dice a Berlino l'ostigiano, al giornalista che interroga sugli emigranti turchi e sull'ondata di ostilità che si registra in Germania contro i forestieri in generale, e contro gli "invasori anatolici" in particolare. Il fenomeno ormai di vaste proporzioni, che nessuno può ignorare, dalla stampa alle autorità di governo. Secondo un sondaggio di opinione del prestigioso Allensbach non hanno mai raggiunto un'unanimità così decisa sul problema, come sul caso degli stranieri che vivono e lavorano nel loro paese. L'istituto ha chiesto: ci sono troppi o troppi pochi turchi in Germania? E ha risposto: troppi. L'istituto ha chiesto: "Non esiste un altro problema sul quale i tedeschi siano altrettanto d'accordo, a prescindere dall'età, dal livello di educazione, dal reddito e dall'assetto politico". Per il cancelliere ha ammesso che "è un errore portare tanti turchi nel paese".

ebrei
turchi"
errore", comunque lo si giudicare, sta all'origine un'ondata di xenofobia che richiama alla memoria lugubri precedenti. A Ovest, nel quartiere di Kreuzberg, è sorta su un muro la scritta: "I turchi, oggi i turchi". A Francoforte, alcuni giovani hanno formato un gruppo di lavoratori pacificamente a una manifestazione, e li hanno attaccati a sangue gridando "Heil" e "Feccia, fuori Germania!". Alle ele-

Brutale intolleranza

L'ostilità dei tedeschi verso gli immigrati turchi deriva principalmente, dicono gli specialisti che hanno studiato il fenomeno, dal fatto che gli "invasori" non si prestano a essere assimilati: la tendenza è di continuare a vivere in gruppi familiari molto nu-

merosi, a conservare le proprie abitudini e i costumi d'origine a rifiutare l'integrazione in una società occidentale e cristiana. Molte famiglie sono analfabete in tutti i loro componenti, pochi tra gli emigrati più anziani parlano qualche parola di tedesco. C'è poi il problema delle scuole, che produce un profondo senso di alienazione tra i giovanissimi. I bambini turchi che il mattino frequentano le scuole tedesche, vengono spesso mandati nel pomeriggio nelle scuole islamiche, dove ricevono lezioni improntate a concetti spesso opposti. Dice Cengiz Durmazel, un giornalista che lavora a Berlino: "E' un'esperienza molto stressante, per un giovane turco: in casa parla la lingua materna, a scuola il tedesco, e alla scuola islamica l'arabo. Ogni giorno deve convivere nel permanente confronto e scontro tra società diverse".

L'intolleranza e l'incapacità di comunicare producono forme indirette o brutali di segregazione. Nel quartiere berlinese di Kreuzberg, i genitori tedeschi hanno ritirato i loro figli da alcune scuole, dove la presenza massiccia di alunni turchi rischiava di "contaminarli". Molti bar e locali pubblici rifiutano i clienti turchi.

"So che non è una bella cosa — dice il proprietario di una Weinstube a Berlino Ovest —, ma se lasciassi che i turchi si impadronissero della mia bottega, bevendo della mia birra, e affollando il locale, i miei clienti tedeschi se ne andrebbero altrove. Perciò cerco di scoraggiare i turchi a frequentare il mio esercizio".

Una via senza ritorno

Che cosa ne dicono gli emigranti turchi? Ovviamente sono scontenti della situazione: si sentono estranei a una società nella quale sono incapaci di inserirsi, ma non hanno altra scelta. Non possono tornare in Turchia, dove su una popolazione di 40 milioni di abitanti il 63 per cento risulta analfabeta, la disoccupazione cresce a ritmi da primato, e le possibilità di trovare lavoro, per un reduce che in qualche misura ha fatto il suo tirocinio in un grande paese industriale, sono minime. Il governo di Ankara, dal canto suo, non fa nulla per incoraggiare il ritorno dei suoi cittadini dalla Germania: le centinaia di migliaia di emigrati rappresentano un sollievo alla disoccupazione, mentre le rimesse di denaro dall'estero costituiscono, con 5 miliardi di dollari l'anno, una voce importante del bilancio dello Stato.

Per il futuro, si può prevedere che tedeschi e turchi saranno costretti a coesistere, con reciproco rancore. "L'hanno voluto loro, dopotutto — commenta un cameriere turco di Berlino —: prima ci hanno fatto venire, noi e le nostre famiglie, perché nessun tedesco voleva fare i lavori più sporchi e pesanti. Adesso si lamentano, e vorrebbero che ce ne andassimo. Troppo comodo". Non sarà comodo, ma è così.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *VARI*

del..... *31:8:82* pagina.....

LE MONDE - Mardi 31 août 1982 - Page 29

L'OPÉRATION DE RÉGULARISATION DES IMMIGRÉS

Près de 100 000 dossiers ont été traités

Quand l'opération de régularisation des immigrés en France prendra-t-elle fin? On est en droit de se le demander, puisque son terme est repoussé de mois en mois.

Déjà, au cours du conseil des ministres du 28 avril, le secrétaire d'Etat aux immigrés, M. Autain, avait annoncé que l'opération arrivait à sa fin. Pourtant on affirmait fin août, au même secrétariat d'Etat, que l'examen des dossiers n'était pas encore terminé dans plusieurs départements.

On peut néanmoins tenter de dresser un bilan provisoire de l'opération. Sur 140 000 dossiers déposés à la date limite du 15 janvier 1982, environ 120 000 ont été régularisés. Plus précisément, selon des statistiques partielles de l'Office national de l'immigration (O.N.I.), puisqu'elles ne comprennent pas les Algériens et les saisonniers, sur 123 000 dossiers déposés, le principe de la régularisation a été admis pour 105 897 dossiers, qui ont été transmis à l'O.N.I. Sur ces 105 897 dossiers, environ 96 000 sont effectivement régularisés actuellement, et les 9 000 cas restants correspondent

à des dossiers qui ont été régularisés, mais dont les titulaires ne se sont pas présentés à l'O.N.I. après deux convocations.

En ce qui concerne les 17 000 dossiers qui n'ont pas été transmis à l'O.N.I., il s'agit, pour 9 000 cas, de personnes ne s'étant pas rendues à la convocation de la commission (dossier dans deux départements différents, personnes renonçant...), et pour 8 000 autres cas de refus délibéré de régularisation, les personnes en question ne remplissant pas les conditions.

Plusieurs centaines d'entre elles ont d'ailleurs déposé des recours gracieux auprès du ministre. Pour accélérer le traitement de ces recours, des vacataires ont été recrutés à l'O.N.I. On affirme au secrétariat d'Etat que M. Autain examinera lui-même chaque recours.

Cette opération de régularisation traîne donc un peu en longueur. Même terminée, elle ne règlera pas tous les problèmes: si la situation de 100 000 personnes a été éclaircie, on estime à 300 000 le nombre de clandestins.

L'OSSERVATORE
ROMANO

Misure in Australia contro l'immigrazione illegale

p. 1

SYDNEY, 31.

Le autorità federali australiane hanno emesso nuove disposizioni per il controllo degli immigrati illegali e delle persone che lavorano senza regolare permesso. I datori di lavoro sono ora formalmente obbligati a controllare il

permesso di lavoro dei loro dipendenti e di chi fa domanda di impiego.

Il Ministro dell'immigrazione, John Hodges, ha dichiarato che gli ispettori del suo dipartimento effettueranno rigorosi controlli sui posti di lavoro alla ricerca di persone impiegate illegalmente. Secondo il Ministro circa 50 mila persone, entrate legalmente come turisti, lavorano senza autorizzazione come pure più di 50 mila immigrati illegali. Il giro di vite, ha detto il Ministro, si rende ora necessario dopo una serie di amnistie concesse negli ultimi anni, a favore degli immigrati illegali. Ai responsabili sarà chiesto di lasciare a proprie spese il Paese: se espulsi dovranno trascorrere cinque anni prima di ottenere il permesso di rientrare in Australia.



Se il Parlamento approverà la legge

Gli italiani all'estero voteranno per corrispondenza

Ma con 25 giorni d'anticipo sulla data delle elezioni

Con ogni probabilità, a cominciare dalle elezioni politiche del 1984, i 5 milioni di italiani all'estero che da 37 anni attendono un tardivo e giusto riconoscimento, potranno esprimere il proprio voto per corrispondenza. Infatti il 14 luglio la commissione Affari Costituzionali della Camera ha approvato in sede referente un progetto di legge che introduce l'importante novità. A favore si sono espressi Dc, Msi, Pli e Psdi. Contrari i comunisti e l'indipendente di sinistra Rodotà. Assenti, invece, i rappresentanti del Psi, Pri e radicali.

Ora la legge dovrà passare all'esame dell'assemblea di Montecitorio e poi essere trasmessa al Senato.

Ed ecco, in sintesi, come si svolgerebbero le operazioni di voto.

L'italiano che risiede all'estero, ricevuto il plico dal suo Comune che conterrà anche le liste con i nomi di tutti i candidati, vota nel luogo in cui si trova. Suc-

cessivamente mette la scheda nell'apposita busta e la invia alla sede consolare più vicina: l'indirizzo è già stampigliato, per cui nessuna ricerca deve essere fatta da parte dell'elettore. L'ufficio consolare provvederà ad inviare in Italia le lettere ricevute per valigia diplomatica, in modo che si possa garantire con assoluta certezza che la scheda arrivi e non venga manipolata. Tutte le schede giungeranno in un ufficio centrale di Roma e da qui verranno inviate ai relativi Comuni di appartenenza degli elettori.

Un progetto a favore dei figli degli emigrati

Ai competenti servizi della commissione CEE è stato presentato, da parte del ministero degli Esteri (direzione generale emigrazione e affari generali) il progetto migranti "M.A.E." 1982-1983. Il progetto che prevede attività di sostegno ai figli dei nostri lavoratori emigrati nei paesi membri della Comunità europea, che avranno inizio nel secondo semestre del corrente anno, comporta una spesa globale di 30 miliardi e 580 milioni di lire, cui corrisponde un contributo da parte del fondo sociale europeo di 15 miliardi e 143 milioni di lire.

La parte preponderante del progetto (che prevede un contributo del fondo sociale di circa 14 miliardi di lire) riguarda attività da svolgere all'estero, nei sei paesi CEE di maggiore emigrazione italiana (Repubblica Federale tedesca, Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda e Lussemburgo). Sono compresi finanziamenti ai vari Coascit, le attività di assistenza scolastica nell'ambito della legge 153 del 1971 e quindi gli assegni di sede e gli stipendi metropolitani del personale scolastico di ruolo, nonché le retribuzioni del personale non di ruolo impegnato in tali attività in favore dei figli dei nostri lavoratori emigrati. Per la sola parte del progetto migranti da svolgere in Italia, un contributo di circa 600 milioni di lire da parte del fondo sociale europeo viene previsto in favore di tre enti che accolgono figli di lavoratori emigrati che devono frequentare la scuola dell'obbligo e provenienti prevalentemente dalla Germania Federale. Si tratta - come specifica "La Voce degli Italiani" - del Centro Alcide De Gasperi di Monte Bondone (Trento), dell'Istituto padre Beccaro di Milano, e dell'Istituto San Carlo d'Osimo.

I ragazzi avviati a tali enti, oltre a frequentare la scuola dell'obbligo, svolgono un'attività complementare che facilita l'inserimento nei paesi dove vivono le loro famiglie e seguono in particolare corsi nella lingua locale (in genere il tedesco). E appunto per queste attività complementari, svolte contestualmente ai normali programmi scolastici, che viene richiesto il contributo del fondo sociale.

L'ultima parte del progetto, che ha pure svolgimento in Italia e che comporta un contributo del fondo sociale europeo di 483 milioni di lire, è rappresentata da subprogetti predisposti dalle Regioni Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Abruzzo, Basilicata e Calabria, per un importo complessivo di 914 milioni di lire. I progetti delle Regioni concernono attività in favore dei figli degli emigrati rientranti e volti a facilitare il reinserimento nella scuola italiana e il mantenimento delle conoscenze linguistiche apprese nel periodo trascorso all'estero.



ROMA - Riunione degli assessori regionali

**Chiesto un incontro con il Governo
per gli interventi a favore degli emigrati**

Tra i problemi da esaminare i rapporti con lo Stato e il ruolo da svolgere nel settore migratorio

Nel settore dell'emigrazione sarà chiesto un incontro urgente con il Governo per un esame dei rapporti tra Stato e Regioni e sul ruolo rivendicato dalle Regioni nelle politiche e negli interventi a favore e a sostegno degli emigrati e degli immigrati. È questa la principale decisione presa a Roma nel corso di un incontro tra assessori regionali all'emigrazione svoltosi nella sede della Regione del Veneto per iniziativa dell'assessore Anselmo Boldrin. All'incontro, durante il quale si è parlato del lavoro di coordinamento tra le regioni per realizzare quanto emerso nella recente conferenza nazionale di Venezia sull'emigrazione, hanno preso parte rappresentanti del Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Toscana, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Sicilia, Abruzzo, Basilicata.

Al termine del dibattito, è stato anche deciso di costituire un gruppo tecnico, coordinato dal Veneto, con il compito di predisporre una ipotesi di normativa regionale per gli interventi nel settore dell'emigrazione, che sarà esaminata nella prossima riunione già convocata per settembre nella sede romana del Friuli-Venezia Giulia.

Sono state inoltre concordate alcune ipotesi di lavoro comune nei settori degli scambi culturali e promozionali all'estero, ai quali le Regioni intendono partecipare con una presenza più qualificata. Sono stati infine affrontati altri importanti problemi quali i rapporti tra Consigli, Giunte e Consulte Regionali per l'emigrazione e l'immigrazione; le questioni concernenti i lavoratori frontaliere; l'emigrazione cosiddetta cantieristica; l'immigrazione interna e straniera; gli aspetti relativi alla necessità di migliorare le possibilità per ospitare in Italia figli e nipoti di emigrati in tutto il mondo.



SEMPRE PIU' AVVERTITO L'ASSOCIAZIONISMO TRA EMIGRATI

ROMA, AGOSTO (ASCA) - VI SONO DEGLI ARGOMENTI CHE RITORNANO ALLA RIBALTA CON UN RICORSO QUASI CICLICO COME LE STAGIONI, PURE SE MOLTO SPESSO SENZA ALCUNA EFFETTIVA MOTIVAZIONE. TRA DI ESSI VI E' QUELLO DELLA VALIDITA' E UTILITA' DELLA CONVERGENZA DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI EMIGRATI NELLE ORGANIZZAZIONI ITALIANE A CARATTERE NAZIONALE.

DICIAMO SUBITO CHE SIAMO PERFETTAMENTE CONVINTI CHE LO ASSOCIAZIONISMO DEGLI EMIGRATI DEBBA ESSERE SPONTANEO, LIBERO, ARTICOLATO DEMOCRATICAMENTE, QUESTE SONO, DEL RESTO LE PECULIARI CARATTERIZZAZIONI CHE EBBE SIN DAI SUOI PRIMI, TIMIDI, INCERTI PASSI DELL'ULTIMO VENTENNIO DEL SECOLO SCORSO, QUANDO LE MASSE DEI DISEREDATI ITALIANI CHE INCOMINCIAVANO AD APPRODARE NELLE AMERICHE O NEI PAESI TRANSALPINI TROVAVANO SOSTEGNO E CONFORTO NELLE SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO E NELLE ASSOCIAZIONI A SFONDO PAESANO-RELIGIOSO. SIAMO RISALITI A QUESTA ASSAI LONTANA ORIGINE PERCHE' E' IN ESSA CHE RITROVIAMO UNA DELLE PRIME, FONDAMENTALI CARATTERISTICHE DEL MOVIMENTO ASSOCIAZIONISTICO DEGLI EMIGRATI: LA SOLIDARIETA' RECIPROCA IN UN AMBIENTE PRESSOCHE' SCONOSCIUTO, INCOMPRESIBILE ED INCOMPRESIVO QUANDO NON APERTAMENTE OSTILE. E CI SEMBRA VALGA LA PENA RILEVARE CHE NELLA SPINTA AD UNIRSI GIOCAVA UN RUOLO NON INDIFFERENTE L' AVERE ABITUDINI IN COMUNE IL PARLARE LO STESSO DIALETTO, IL SAPERSI NATI DALL'IDENTICO CEPPO REGIONALE, IL CONDIVIDERE L'ASPIRAZIONE A TORNARVI. SONO CONDIZIONI CHE, PER LA GRAN PARTE DEI CASI, SI RIPETONO TUTTORA PER IL LAVORATORE CHE AFFRONTA PER LA PRIMA VOLTA L'IMPATTO CON GLI AMBIENTI STRANIERI. CIO' RENDE RAGIONE A QUANTI SOSTENGONO LA PERMANENTE VALIDITA' DI TALE TIPO DI ASSOCIAZIONISMO - CHE ANCHE QUESTO VA SOTTOLINEATO - OGGI TROVA UNA NUOVA GIUSTIFICAZIONE NEL RAPPORTO CHE LE REGIONI ITALIANE VANNO INTESSENDO CON I PROPRI CITTADINI LONTANI.

UN'ALTRA OSSERVAZIONE. NASCE ESSENZIALMENTE COME LO STRUMENTO DI AUTODIFESA E DI AUTOTUTELA NELL'ASSENZA DI OGNI ALTRA FORMA STATALE O SINDACALE. SI E' SVILUPPATO, TUTTAVIA - E LE SUE MOTIVAZIONI ODIERNE CE LO CONFERMANO - IN SENSO SOCIALE, STIMOLANDO IL LAVORATORE A COMPRENDERE L'IMPORTANZA DEGLI INCONTRI, DEI DIBATTITI, DELLA RICERCA COLLEGIALE DELLE PROPOSTE E DEGLI STRUMENTI PER LA CONCRETA SOLUZIONE DEI PROPRI PROBLEMI. IN ALTRE PAROLE, LE ASSOCIAZIONI DOVREBBERO SOLLECITARE UNA PRESA DI COSCIENZA DELLA PROPRIA IDENTITA' E DEI PROPRI DIRITTI DA PARTE DEI LAVORATORI EMIGRATI, DOVENDO ESSERE ESSI IL VEICOLO DI PARTECIPAZIONE A TUTTI I SETTORI DELLA VITA SOCIALE, SINDACALE E POLITICA. QUESTE ULTIME CONSIDERAZIONI CI INTRODUCONO NELLA SECONDA PARTE DEL NOSTRO DISCORSO, QUELLO SULLA "AUTONOMIA" DELLE ASSOCIAZIONI. A QUESTO PUNTO OCCORRE, PERO' INTENDERCI SUL SIGNIFICATO DEL TERMINE.

SE "AUTONOMIA" SIGNIFICA, INFATTI, LA LIBERTA' DELLE ASSOCIAZIONI DI ORGANIZZARSI NEI MODI E NELLE CONFIGURAZIONI CHE GLI ADERENTI RITENGONO PIU' OPPORTUNE, SE SIGNIFICA LIBERA SCELTA DEL PROPRIO INDIRIZZO IDEOLOGICO E METODOLOGICO, AUTONOMA RICERCA DELLA SOLUZIONE MIGLIORE PER LA PROBLEMATICA LOCALE DELL'EMIGRAZIONE, NON POSSIAMO CHE ESSERE COMPLETAMENTE D'ACCORDO.

MA NON POSSIAMO DIMENTICARE CHE LA PROBLEMATICA DELL'EMIGRAZIONE NON SI RISOLVE, SE NON NELLE SUE FASI TERMINALI, IN UN RISTRETTO AMBITO LOCALE, ANCHE SE CONFIGURATO CON LA CIRCOSCRIZIONE CONSOLARE. VI SONO DEI PROBLEMI (QUELLI DELL'AUTOGESTIONE DELLA POLITICA EMIGRATORIA ATTRAVERSO LA PARTECIPAZIONE DEGLI EMIGRANTI ALLE SEDI DECISIONALI, DEI DIRITTI CIVILI, POLITICI, SINDACALI DELLA INFORMAZIONE, DELLA SCUOLA E DELLA CULTURA, DEI RIENTRI, DELLE RIMESSE, AD ESEMPIO) CHE NON POSSONO TROVARE ALTRA SEDE RISOLUTIVA CHE I SINDACATI, IL PARLAMENTO E IL GOVERNO.

UN CONCETTO DI "AUTONOMIA" DELLE ASSOCIAZIONI CHE SIGNIFICASSE RIFIUTO DI UN COLLEGAMENTO ORGANICO CON LE FORZE - SOCIALI, POLITICHE, SINDACALI - CHE IN QUELLE SEDI POSSONO ASSICURARE LA CONTINUITA' E LA TEMPESTIVITA' DELLE PRESENZE DELLE ISTANZE E DELLE PROPOSTE DEL MONDO DELL'EMIGRAZIONE, NON E' DUNQUE ACCETTABILE, PERCHE' ISOLEREBBE GLI EMIGRATI DAL CONTESTO DELLA VITA ATTIVA DELLA SOCIETA' DI ACCOGLIMENTO DI UNO DEI PIU' EFFICACI STRUMENTI DI AUTOTUTELA E DI PROMOZIONE.

ORA NOI NON CREDIAMO CHE GLI ITALIANI ALL'ESTERO VOGLIANO CIO', NE' CHE, PROBABILMENTE LO VOGLIANO GLI ASSERTORI AD OLTRANZA DELL' "AUTONOMIA" TOTALE ED ASSOLUTA DELLE ASSOCIAZIONI, I QUALI, CERTAMENTE, NON HANNO VALUTATO APPIENO LE CONSEGUENZE DI QUESTO LORO ATTEGGIAMENTO.

IL CHE CI PORTA AD UNA CONCLUSIONE: DI RICERCARE IL COLLEGAMENTO CON LE ASSOCIAZIONI NON PER COLLEZIONARE ADESIONI, NE' PER IMPORRE LINEE DI COMPORTAMENTO O DI INDIRIZZI, MA ALLO SCOPO DI INTENSIFICARE IL DIALOGO COSTRUTTIVO CON GLI EMIGRATI IN UN COSTANTE SCAMBIO DI ANALISI E DI PROPOSTE VALUTATE NEI LORO TERMINI GLOBALI (E NON SOLTANTO LOCALI) E CORRELATE ALLA REALTA' NELLA QUALE SI DEBONO AFFRONTARE PER FARSI CARICO DEI PROBLEMI E RIBALTARLI NELLE SEDI ISTITUZIONALMENTE IMPEGNATE ALLA LORO SOLUZIONE.

CAMILLO MOSER

MONS. RIDOLFI: L'ANZIANO IN EMIGRAZIONE

ROMA, AGOSTO (ASCA) - IL 1982 E' STATO PROCIAMATO "ANNO DELL'ANZIANO". COME SI PRESENTA QUESTO PROBLEMA NEL MONDO DELLE MIGRAZIONI?

RIPORTIAMO IL PARERE DI MONS. SILVANO RIDOLFI, DIRETTORE NAZIONALE DELL'UCEI, ORGANIZZAZIONE CHE DELL'EMIGRAZIONE VANTA ORMAI UNA CONOSCENZA STORICA:

"ATTUALMENTE LE MIGRAZIONI VIVONO DUE PROBLEMI PRINCIPALI: LA SECONDA GENERAZIONE E GLI ANZIANI. L'EMIGRAZIONE RISUCCHIA DA SEMPRE GENTE VALIDA, EFFICIENTE DA IMMETTERE NEL CICLO PRODUTTIVO. UNA VOLTA PERSA TALE EFFICIENZA, LO STESSO MECCANISMO RIGETTA QUELLE PERSONE O AI MARGINI DELLA SOCIETA' DI ARRIVO O AI PRIMITIVI LIDI DI PARTENZA. NEL FRATTEMPO E' VENUTA SU LA NUOVA GENERAZIONE CHE, NON DI RADO, RIPERCORRE GLI SCOMODI SENTIERI DELLA PRIMA".

MA QUESTO NON LO SI PUO' DIRE DI TUTTI GLI ANZIANI, INDEPENDENTEMENTE DALLA SITUAZIONE DI EMIGRATO?

"E' DIFATTI NOI - ED INTENDO CON QUESTO L'UFFICIO DELLA CHIESA ITALIANA PER I PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI, L'UCEI - GIA' NEL 1973, TRATTANDO L'ARGOMENTO, SCRIVEVAMO: "GLI

ANZIANI IN EMIGRAZIONE RISOLVERANNO I LORO PROBLEMI SOLTANTO NEL QUADRO GENERALE DEI PROBLEMI DELLA TERZA ETA'. VA COMUNQUE NOTATO CHE ALL'EMARGINAZIONE, ATTEGGIAMENTO TIPICO DI OGNI SOCIETA' EFFICIENTISTA E PRODUTTIVISTICA NEI CONFRONTI DI CHI PIU' NON SERVE, SI AGGIUNGE, NEL CASO DEI MIGRANTI, LA PRECEDENTE, ED A MAGGIOR RAGIONE ATTUALE, ESCLUSIONE SOCIALE E POLITICA, OLTRE ALLA COMPRESIBILE DEBOLEZZA PSICOLOGICA E CULTURALE DELLO SRADICATO'.

MA QUANTI SONO POI GLI ANZIANI EMIGRATI?

'LA NOSTRA RIFLESSIONE SULL'ARGOMENTO CI HA PORTATI A STABILIRE LA SEGUENTE TIPOLOGIA:

- ANZIANI RIMASTI SOLI NEL PAESE PERCHE' I GIOVANI SONO PARTITI, A VOLTA ABBANDONANDO ALLE LORO CURE DI EMERGENZA I FIGLI PICCOLISSIMI O FREQUENTANTI LA SCUOLA DELL'OBBLIGO;

- ANZIANI OBBLIGATI A SEGUIRE I GIOVANI ALL'ESTERO PER ACCUDIRE LORO LA CASA, ASSISTERE I FIGLI PICCOLI;

- ANZIANI GIA' PENSIONATI ED IMPOSSIBILITATI A RIENTRARE IN PATRIA, COME INVECE ERA LORO ANTICO SOGNO;

- INFINE GLI 'ANZIANI INNANZITEMPO,

QUELLI CIOE' CHE IL LAVORO (LA MINIERA SOPRATTUTTO), MA ANCHE L'EMARGINAZIONE E L'ESCLUSIONE CON ESSO COLLEGATE, HANNO MESSO 'FUORI USO'. 'STATISTICHE BASATE SU QUESTA

TIPOLOGIA NON NE ESISTONO, DATA LA ESTREMA MUTEVOLEZZA DI QUESTO QUADRO. PROPRIO RECENTEMENTE, RECATOMI

IN INGHILTERRA, MI SONO SENTITO DIRE CHE GLI AEREI HANNO SCARICATO TANTI VECCHIETTI, SOPRATTUTTO NONNE, MOLTI DEI QUALI PER FERMARSI CON I LORO FAMILIARI.

COMUNQUE, POSSIAMO DIRE CHE NELLA LORO TOTALITA' GLI ITALIANI ALL'ESTERO TRA I 50 ED I 65 ANNI SONO 908.685

ED OLTRE I 65 ANNI 399.238 SU CIRCA 5.200.000 PERSONE'.

QUALI SONO I PROBLEMI PIU' ASSILLANTI PER GLI ANZIANI EMIGRATI?

'DEI TANTI NE RICORDO SOLO UNO CHE E' PREMINENTE ED URGENTE: LA PENSIONE. DOPO UNA VITA SPESA IN ONESTO E DURO LAVORO L'AMAREZZA MAGGIORE VIENE AL MOMENTO IN CUI

LA PENSIONE DOVUTA E RICHIESTA NON ARRIVA, O IL SUO OTTENIMENTO OBBLIGA AD AFFIDARSI A MILLE INTERMEDIARI MENTRE

SI TRATTA DI UNO STRETTO DIRITTO, E POI, UNA VOLTA OTTENUTA, DOPO MESI ED ANNI DI INGIUSTA E PENOSA ATTESA, ARRIVA MAGARI IRREGOLARMENTE, QUANDO NON DECURTATA PER CHI

SA QUALI MEDIAZIONI, CALCOLI OD ALCHIMIE BUROCRATICHE.

L'ITALIA DEVE FARE AL RIGUARDO IL SUO DOVERE: PAGARE SUBITO L'INTERA E REGOLARE PENSIONE ALLO SCADERE DEI TERMINI DI LEGGE E DEVE AFFRETTARSI A CONCLUDERE CONVENZIONI

BILATERALI CON TUTTI I PAESI INTERESSATI PERCHE' NON CI SIA CHI INGIUSTAMENTE VENGA A PERDERE FRUTTI DEL SUO LAVORO PER

IMPOSSIBILITA' DI CALCOLARE CONTRIBUTI PENSIONISTICI CHE LA LEGGE LOCALE ANCORA NON RICONOSCE'.

E LE ORGANIZZAZIONI DI CHIESA COSA HANNO FATTO E COSA PROPONGONO?

'NOI CERCHIAMO INNANZITUTTO DI RENDERE TUTTI COSCIENTI DEL PROBLEMA SUL QUALE 'SEMBRA ESISTERE UNA CONGIURA DEL SILENZIO', COME NOTA IL SOCIOLOGO BURGALASSI, CHE SPECIFICA: 'NON SI TRATTA DI DIMENTICANZA, MA E' IL RIFIUTO'.

ALLO SCOPO, NEL 1973 L'UCEI INCENTRO' LA GIORNATA NA-

RA DEGLI OPERATORI DEGLI ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA ALL'ESTERO CONSIDERATO CHE QUESTI ULTIMI HANNO UNA FISIONOMIA PROPRIA CHE LI DISTINGUE NETTAMENTE DALLE SCUOLE. CHIEDONO CHE VENGANO PRESI DAGLI ORGANI COMPETENTI I SEGUENTI PROVVEDIMENTI MINIMI, IMMEDIATAMENTE REALIZZABILI:

A) LA PUBBLICIZZAZIONE DI UNA LISTA DELLE SEDI LIBERE IN TUTTE LE FASI (PRIMA DESTINAZIONE, TRASFERIMENTO, PROMOZIONE);

B) L'ISTITUZIONE DI UNA COMMISSIONE, DI CUI FACCIANO PARTE LORO RAPPRESENTANTI, PER IL RECLUTAMENTO, LA NOMINA, IL TRASFERIMENTO E LA PROMOZIONE DEL PERSONALE DEGLI ISTITUTI DI CULTURA, NONCHE' PER IL SUO REINSERIMENTO, AL RIENTRO, IN STRUTTURE CULTURALI NON NECESSARIAMENTE SCOLASTICHE, CHE CONSENTANO UNA PIU' PROFICUA UTILIZZAZIONE DELLE COMPETENZE DA ESSO ACQUISITE;

C) L'EQUIPARAZIONE DEL SUDETTO PERSONALE DURANTE LA PERMANENZA ALL'ESTERO - NEI DIRITTI E NEI DOVERI - AL RIMANENTE PERSONALE DELLO STATO IN SERVIZIO ALL'ESTERO, DEL QUALE OGGI CONDIVIDE I RISCHI E I DISAGI, MA NON I VANTAGGI;

D) LA CONVOCAZIONE DI UN CONVEGNO PER LA DISCUSSIONE DELLE DIVERSE PROPOSTE DI RIFORMA DEGLI ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA ALL'ESTERO, CUI PARTECIPINO, OLTRE AL MINISTERO DEGLI ESTERI, I MINISTERI DEI BENI CULTURALI, DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, DELLA RICERCA SCIENTIFICA, LE FORZE POLITICHE E SINDACALI E I RAPPRESENTANTI LIBERAMENTE ELETTI DA TUTTO IL PERSONALE IN SERVIZIO. (F.S.)

DUE IMPORTANTI INTERROGAZIONI DEL PRESIDENTE DELL'UNAIE

ROMA, AGOSTO (ASCA) - IL PRESIDENTE DELL'UNAIE, ON. FERRUCIO PISONI, CON UNA INTERROGAZIONE RIVOLTA AL MINISTRO DELL'INTERNO, NE HA RICHIAMATO L'ATTENZIONE SULL'APPROSSIMARSI DELLE ELEZIONI POPOLARI PER IL RINNOVO DEL PARLAMENTO EUROPEO, RICORDANDO CHE IN CONSEGUENZA DELLE CARENZE RICONTRATE NELLE LISTE ELETTORALI COMUNALI E NELL'AIRE NELLE PRECEDENTI ELEZIONI, SOLO 130MILA EMIGRATI HANNO POTUTO VOTARE, SU DI UN POTENZIALE DI CIRCA UN MILIONE E MEZZO DI ELETTORI.

L'ON. PISONI HA, PERTANTO, SOLLECITATO OPPORTUNE INIZIATIVE PERCHE' LE AMMINISTRAZIONI COMUNALI PROCEDANO CON LA NECESSARIA TEMPESTIVITA' ALLA REGOLARIZZAZIONE DEGLI ELETTORI RESIDENTI ALL'ESTERO, ED IN PARTICOLARE NEI PAESI EUROPEI, E SIANO ELIMINATE LE CARENZE E LE LACUNE LAMENTATE.

CON UN'ALTRA INTERROGAZIONE, RIVOLTA AI MINISTRI DEGLI AFFARI ESTERI, DELL'INTERNO, DEL LAVORO E PREVIDENZA SOCIALE E DELLA SANITA', L'ON. PISONI HA AFFRONTATO IL GRAVE STATO DI DISAGIO NEL QUALE VERSANO I LAVORATORI FRONTALIERI.

IN PARTICOLARE IL PRESIDENTE DELL'UNAIE HA SOLLECITATO IDONEE INIZIATIVE PER ASSICURARE L'ASSISTENZA SANITARIA AI FRONTALIERI OCCUPATI IN SVIZZERA DOPO LA DISDETTA DELLA CONVENZIONE TRA L'INPS ED I SINDACATI SVIZZERI IN MATERIA DI RISCOSSIONE DEI CONTRIBUTI DI MALATTIA; L'EMANAZIONE DELLE NORME NECESSARIE ALL'EROGAZIONE AI FRONTALIERI DELL'INDENNITA' DI DISOCCUPAZIONE; LA RATIFICA E L'ESECUTIVITA' DELLA CONVENZIONE AD HOC STIPULATA CON IL PRINCIPATO DI MONACO; LA PROGRAMMAZIONE DI UN UTILIZZO PIU' PROFICUO DEI RISTORNI DELLE IMPOSTE EFFETTUATI DA PARTE SVIZZERA NELLE FASCE DEI COMUNI DI CONFINE NELLE QUALI ABITANO I FRONTALIERI.

-(F.S.)



RIENTRI E REINSERIMENTI

Una politica di formazione idonea alla realtà meridionale

Quello dei rientri degli emigrati non è un fenomeno di lieve portata perché non accenna a ridursi alla fase di stagnazione produttiva e di recessione economica. - Il contributo del Formez.

Pur conservando ancora la problematica migratoria manifestazioni di avvertibile gravità dal punto di vista economico come da quello sociale, dal punto di vista umano come da quello morale, è pur vero che - allo stato attuale - il fenomeno dell'esodo sta progressivamente perdendo quei caratteri patologici e traumatici che dolorosamente ne contrassegnarono il periodo iniziale.

La scelta migratoria si avvia a configurarsi sempre più come fatto fisiologico, come decisione autonoma, come spostamento libero di forza lavoro, di energie, di capacità creative e professionali: quale normale conseguenza, cioè, dello sviluppo economico e della mobilità professionale ad esso intimamente connessa.

Tuttavia paradossalmente (ma paradossalmente solo in apparenza) la problematica migratoria si fa per ciò stesso più complessa di un tempo. Ormai essa non è più riconducibile solamente a tematiche assistenziali, a considerazioni meramente retributive, a urgenze di sopravvivenza, ma si dilata e si interseca con problematiche culturali, morali, politiche, si espande in connotazioni insospettite e amplissime.

A mano a mano che il fenomeno della emigrazione perde la tumultuosità e la drammaticità dei primi tempi; a mano a mano che le condizioni culturali del luogo di partenza si evolvono e si affinano, livellandosi a quelle delle località di immigrazione; a mano a mano che, aumentando ovunque il tenore di vita, si rende meno urgente una attività puramente assistenziale, di primo sostegno, cominciano ad affiorare problemi diversi, non esauribili e circoscrivibili nel perimetro economico, ma collocabili nel più vasto movimento di crescita culturale (personale e di gruppo) che coinvolge l'intera comunità umana.

E allora anche la "risposta" che l'emigrazione attende dalla società nel suo com-

plesso (e più particolarmente dagli Enti locali, dalle associazioni, dagli organismi e istituti che si interessano del problema ai vari livelli) non è più "congelabile" in poche voci, ma deve estendersi e articolarsi in una gamma vastissima di interessi, aspirazioni, esigenze, espressioni.

Una problematica, questa, che non ha trovato assente il Formez. Già negli anni trascorsi, quando il fenomeno della emigrazione verso l'esterno, verso l'estero, aveva assunto proporzioni immense (bibliche, come si usò dire) e il problema dell'inserimento, della integrazione dell'immigrato nella nuova comunità di lavoro e di residenza apriva drammatici risvolti umani, morali, culturali, il Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno si adoperò - attraverso i canali ad esso istituzionalmente assegnati - per favorire sì la adozione, da parte dell'immigrato, di comportamenti culturali e sociali capaci di ridurre la estraneità e l'eterogeneità sua rispetto all'ambiente. Ma cercando di salvare certi valori "sapienziali" che sono propri del Paese di origine e il cui mantenimento si riteneva non costituisse minimamente ostacolo o inquinamento, bensì arricchimento e crescita socio-culturale dello stesso ambiente ospitante.

Non era una linea di comportamento utopistica o insensata. Oggi osservatori se-

reni non trovano difficoltà alcuna ad ammettere che la presenza di consistenti comunità di emigrati nei Paesi del centro-Europa ha modificato - con moti impercettibili, ma non per questo meno duraturi e profondi - gli stili di vita e i modelli di comportamento della società locale. E movimenti giovanili, operatori sociali e sindacali, tendenze di pensiero che esaltano più di un tempo la gioia di vivere, la fantasia, la creatività popolare, i valori dell'associazionismo e della famiglia, il "gusto" dell'amicizia, la riscoperta dei rapporti interpersonali, probabilmente sono debitori più di quanto non sia prevedibile e determinabile a questi apporti, a questi contributi.

Di conseguenza, l'intervento futuro del Formez, così come quello dei vari Enti locali, Istituti, associazioni presenti nel settore dell'emigrazione, sarà sollecitato dalla evoluzione storica ad assumere ancor più e ancor meglio come obiettivo qualificante della propria azione non tanto la perpetuazione di prestazioni e servizi assistenziali - sia pur validi, nobili e in diversi casi ancora amaramente necessari - né il perfezionamento di interventi puramente tecnico-professionali, ma una precisa, seria, "orgogliosa" valenza culturale.

Valenza culturale che può storicamente e geograficamente manifestarsi in una molteplicità di creative espressioni. Ma che non





può certamente limitarsi nella "esportazione" all'estero o nella campanilistica conservazione, tra comunità emigrate, di monumenti o caratteri pseudo-folkloristici i più stanchi e artefatti.

Una seria, lungimirante politica culturale in materia di emigrazione non può oggi non sottolineare con serena consapevolezza la validità delle sintesi umane e culturali avvenute in questi anni recenti tra vecchi e nuovi valori; non può non sottolineare la possibilità del processo di scambio di esperienze e di pluralismo culturale intersecantesi tra ambienti diversi; non può non sostenere la legittimità della partecipazione economico-sociale dei lavoratori e il loro desiderio di protagonismo e di presenza politica, sulla base del pieno riconoscimento di pari diritti tra comunità migrante e comunità locale.

Non si chiede davvero, ciò dicendo, di esigere una "riconversione" culturale dell'intervento sinora svolto in emigrazione. Si chiede solamente di prendere atto della evidente complessità e novità dei problemi emersi dalla esperienza migratoria, problemi resi oggi ancor più delicati, corposi e difficili dal fenomeno dei "rientri".

Un fenomeno - questo dei rientri - che non appare né di lieve portata né di effimera tendenza, dal momento che non accetta a ridursi la fase di stagnazione produttiva e di recessione economica che ha investito da vari anni lo scacchiere europeo, destinazione principale del flusso migratorio di lavoratori italiani in questo secondo dopoguerra.

L'esperienza migratoria, per moltissimi di costoro, ha costituito l'occasione privilegiata di perfezionare e di migliorare l'iniziale bagaglio professionale attraverso la acquisizione e il confronto di tecniche di produzione e di modelli organizzativi diversi e più avanzati, in genere, rispetto a quelli adottati nelle zone di partenza.

Se a questo aspetto davvero non secondario si addiziona l'arricchimento del fattore umano derivante da una intensa, sofferta esperienza di partecipazione, di solidarietà con altri lavoratori, di legami associazionistici e sindacali profondi e maturati nelle difficoltà; se si aggiungono ancora i "talenti" di vivace imprenditorialità esercitati per vincere le infinite traversie incontrate nel nuovo e sconosciuto ambiente,

allora è quanto mai sensato e responsabile l'atteggiamento di chi vuole riconsiderare e valorizzare - al momento del rientro - alcuni aspetti qualitativi conseguenti alla esperienza migratoria, e in particolare quelli che contengono elementi non indifferenti di potenzialità creativa, di volontà innovativa, di desiderio e capacità alla sperimentazione e alla imprenditorialità.

Se i lavoratori rientrati (come è vero e verificabile nella grande maggioranza dei casi) sono portatori di un bagaglio di capacità professionali e di conoscenze tecniche e culturali considerevoli rispetto al livello di conoscenze e di capacità professionali presenti nelle zone di rientro, allora non solo è errato, ma a dir poco colpevole credere alla immutabilità del contesto socio-culturale meridionale, entro il quale l'emigrato rientrato non dovrebbe far altro che reinserirsi passivamente, senza reazioni.

È doppiamente pericoloso e colpevole valutare la emigrazione come polo autonomo degno di considerazione per sé stesso. meritevole di convegni, viaggi, ricerche, e non valutare invece il potenziale rinnovatore dell'esperienza migratoria e la sua intrinseca capacità di influire, modificandola, sulla realtà del Mezzogiorno.

Il periodo migratorio non può in alcun modo essere "finito" o "superato" in altro ambiente della quotidiana, monotona vita svolta nel paese di partenza, ma va inquadrato - e valutato - come "fatto" che comunque incide, positivamente o negativamente, sulla mentalità, sul costume, sulle abitudini e gli orientamenti dell'emigrato, obbligandolo ad una "riconversione" culturale e umana.

Queste acquisizioni, queste ricchezze non possono essere cancellate al ritorno in patria costringendo il lavoratore a reinserirsi forzatamente nella cornice ambientale iniziale. Se avviene, avverrebbe a patto di una violenza nei suoi confronti, di una voluta misconoscenza del bagaglio professionale e umano da lui acquisito, di una conseguente, dolorosa dequalificazione del livello culturale dell'intera comunità, decurtata di elementi di crescita e miglioramento.

Occorre quindi che la collettività stessa prenda conoscenza (o sia aiutata dai suoi esponenti più avveduti e sensibili a prendere coscienza) della ricchezza implicita nella esperienza migratoria, recuperando, assi-

milando, "sublimando" quei valori e quelle capacità (quali la solidarietà, l'attenzione alle nuove situazioni, la capacità di intuire, la volontà di risolvere e innovare) che il lavoratore ha riportato come frutti della sua permanenza all'estero, riutilizzandoli, reinserendoli come contributo ad un ulteriore arricchimento del fattore umano locale.

È l'impegno che, in stretta aderenza e collaborazione agli Enti locali, Regioni, istituzioni, il Formez cerca di assolvere, nella convinzione che questa linea di tendenza, pur non scevra di ostacoli e anche di incomprensioni, sia l'unica percorribile se si vuole contribuire al superamento degli squilibri economico-produttivi che assillano il Mezzogiorno e se si vuole evitare il progressivo decadimento delle aree interne meridionali.

E l'azione sinora svolta dal Formez in proposito (come sarà meglio e più dettagliatamente precisato, quale resoconto e documentazione delle realizzazioni compiute) ha puntato al coinvolgimento totale e leale delle parti sociali all'unica, concorde impresa: la proficua utilizzazione delle capacità e delle risorse intellettuali e professionali dei lavoratori rientrati.

Un coinvolgimento che ha registrato il solidale impegno dei sindacati, delle associazioni professionali, delle centrali cooperative, delle Regioni.

Se le Regioni (quelle meridionali in particolare modo) costituiscono l'interlocutore privilegiato del Formez, ciò non avviene tanto - e soltanto - per motivi puramente istituzionali (costituendo il Centro di formazione e studi per il mezzogiorno una struttura formativa "al servizio" dell'intervento regionale), quanto per una precisa convinzione culturale, per una chiara scelta.

Perché le Regioni non sono intese e interpretate solamente come struttura istituzionale, come delimitazione territoriale, come ossatura burocratica, ma soprattutto vanno intese e interpretate come complesso di tradizioni, come memoria storica, come trama di rapporti culturali, come bacino di umanità e di esperienze che ne fanno una "valenza" inalienabile, incancellabile e arricchente del contesto sociale italiano. E la "risposta" che esse possono dare al problema migratorio, al problema dei rientri, a questo complesso problema del reinserimento può



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

e deve essere la risposta piú completa, positiva, esauriente.
Una risposta che le istituzioni locali possono dare ponendosi nell'ottica di una intelligente politica di sfruttamento delle risorse effettive valutate e verificate; dotandosi di strumenti di rilevazione e di conoscenza; armandosi soprattutto di una volontà politica programmatica, di realizzazione progettuale, unita alla esibizione di inequivocabili garanzie di credibilità operativa e di solvibilità finanziaria.
La politica formativa in materia (e alla quale il Formez ha fornito, nei limiti del possibile, tutto il richiesto contributo) si è finora articolata e condensata in tre grandi direttrici:

- suscitare imprenditorialità e assistere e sviluppare ogni punto di iniziativa, al fine di avviare ed esaltare le risorse umane potenziate dalla esperienza migratoria;
- curare un aggiornamento e una sensibilizzazione dei quadri regionali e locali (a livello politico, amministrativo, burocratico) per affrontare in termini globali il problema dell'emigrazione;
- raccordare le varie forze sociali locali (sindacati, cooperative, associazioni varie, centri culturali) per coinvolgerle in una intensa, imponente opera formativa di reinserimento dei migranti, avendo di mira una prospettiva che utilizzi il "ritorno" come elemento di sviluppo autonomo e originale della comunità locale.

Il Formez tra il 1978 e il 1981 ha realizzato, in collaborazione con le organizzazioni sindacali e di patronato, con alcuni enti di formazione professionale di emanazione sindacale, con alcune cooperative locali e con la Lega nazionale delle cooperative una serie di studi e di indagini sul campo relative alla informazione socio-culturale degli emigrati rientrati (studio svolto in Abruzzo, Campania, Puglia e Sicilia), al reinserimento scolastico e alla formazione degli operatori didattici (indagine svolta in alcune zone della Calabria), sul rientro e le nuove imprenditorialità (Molise) e sul reinserimento produttivo in forma cooperativa (ricerca operativa svolta in alcuni comuni della provincia di Catania).

FILEF - NOTIZIE OTT 1982

82/33/5. DALLA TOSCANA UNA PUBBLICAZIONE PER GLI EMIGRATI
La Consulta dell'emigrazione della Regione Toscana si appresta a varare una pubblicazione periodica destinata ai conterranei residenti all'estero. Si tratta di una pubblicazione il cui titolo è stato fissato in "Toscana-emigrazione", che avrà compiti di informazione ma soprattutto di collegamento fra la Toscana e i molti concittadini nel mondo, il cui numero sarà pronto, secondo il programma, entro la fine dell'anno.
Con una lettera ai consolati italiani nel mondo, agli istituti di cultura e alle associazioni di emigrati toscani nel mondo, la Consulta chiede, a chiunque sia in grado di fornirle, informazioni sugli indirizzi di nuclei familiari di lavoratori toscani all'estero, affinché possa esser loro fatta pervenire la pubblicazione.
Dal canto nostro riteniamo di far cosa utile invitando tutte le organizzazioni della FILEF e le altre associazioni di emigrati, nonché tutta la stampa di emigrazione, a rendere noto l'indirizzo della Consulta Toscana: "Consulta Regionale Emigrazione Immigrazione, Via San Gallo, 32 - 53100 FIRENZE" e farle pervenire tutti gli indirizzi noti di emigrati toscani.